

SETTENTRIONE anno II • 1990

Rivista di studi italo-finlandesi

pubblicata a cura del dipartimento di lingua e cultura italiana dell'università di Turku con il patrocinio dell'Istituto Italiano di Cultura in Finlandia.

Direzione: BENITO CASAGRANDE, LUIGI DE ANNA, HANNU LAAKSONEN,
LAURI LINDGREN, TOTTI TUHKANEN

Direzione culturale: LAURI LINDGREN
Redazione: LUIGI DE ANNA
Segreteria: PAULIINA DE ANNA

Copertina: Totti Tuhkanen
Layout: Turun Tiedejulkaisukeskus Oy
Serioffset

ISSN 0785-8698

Irma e Benito Casagrande Editori
Turku 1990

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
SETTENTRIONE, Consolato onorario d'Italia, Linnankatu 3 a, 20100 Turku, Finlandia

SOMMARIO

<i>Lauri Lindgren</i> , Presentazione. <i>Lukijalle</i>	3
<i>Veikko Väänänen</i> , "A credito si fa domani". Un brano di folclore burlesco	5
<i>Senni Timonen</i> , <i>La Kanteletar</i> . Una presentazione	13
<i>Renzo Porceddu</i> , Una scelta di liriche dalla <i>Kanteletar</i> in traduzione	21
<i>Eeva Uotila</i> , Tre liriche tradotte dalla <i>Kanteletar</i>	30
<i>Eero Saarenheimo</i> , Roberto Wis (1908–1987)	33
<i>Pertti Karkama</i> , Al bivio degli anni Ottanta. Le linee di sviluppo della narrativa finlandese di oggi	38
<i>Gilberto Scuderi</i> , <i>Il Kalevala</i> di Carlo Cattaneo	55
<i>Giorgio Pieretto</i> , <i>Canti lapponi</i> – presentazione e traduzione di <i>joiut</i>	57
<i>Päivi Rintala</i> , Il nostro e il loro. Osservazioni sui più recenti sviluppi del lessico finlandese	67
<i>Luigi de Anna</i> , "Stoccafisso". Un settentrionalismo di origine quattrocentesca	77
<i>Danilo Gheno</i> , Digressioni ugrofinniche del botanico Sommier (parte prima)	132
<i>Fiorello Di Silvestre</i> , Silvestro, primo vescovo ortodosso della Carelia	156
<i>Totti Tuhkanen</i> , <i>Arte</i> di Turku a Firenze	161
<i>Toivo Viljamaa</i> , La rete e i nodi del testo	163
<i>Hannu Laaksonen</i> , <i>Uusia kirjoja</i>	166

Lauri Lindgren

PRESENTAZIONE

LUKIJALLE

Questo secondo numero della Rivista *Settentrione* continua la realizzazione del programma delineato dal comitato di redazione: studi riguardanti i rapporti tra Italia e Finlandia, contribuzioni varie degli italianisti finlandesi e dei finnisti italiani, preferibilmente non troppo specializzate, poiché *Settentrione* intende indirizzarsi anche a un pubblico più vasto interessato ai rapporti culturali tra Italia e Finlandia.

La redazione ha tenuto in particolare conto il centocinquantenario della pubblicazione della *Kanteletar*, florilegio quasi canonico di poesia lirica popolare finnica, l'altra faccia dell'attività pionieristica di Elias Lönnrot, creatore del *Kalevala*. La *Kanteletar*, rimasta senza ragione in ombra rispetto al *Kalevala*, viene presentata dalla ricercatrice Senni Timonen, insieme con una scelta di testi nella traduzione di Renzo Porceddu e Eeva Uotila.

La letteratura finlandese occupa un posto di rilievo in questo numero. Vorrei menzionare in particolare modo la presentazione della letteratura contemporanea finlandese curata dal Prof. Pertti Karkama, indirizzata al pubblico italiano.

Tämä Settentrionen toinen numero jatkaa toimituskunnan hahmottelemaa linjaa: kirjoituksia Italian ja Suomen välisistä suhteista, suomalaisten italianistien ja italialaisten fennistien erilaisia tutkielmia aiheista, jotka mieluummin eivät ole liian erikoistuneita, sillä Settentrione pyrkii ottamaan huomioon myös laajemman Italian ja Suomen suhteista kiinnostuneen lukijakunnan toiveet.

Toimituskunta on erikoisesti kiinnittänyt huomiota Kantelettaren juhlavuoteen. Elias Lönnrotin urauurtavan työn toinen merkittävä pooli, Kanteletar on syyttä jäänyt Kalevalan varjoon. Siitä on tässä numerossa tutkija Senni Timosen yleisesittely ja valikoima runoja Renzo Porceddun ja Eeva Uotilan italiaksi tulkitsemina.

Suomen kirjallisuus on tässä numerossa merkittävästi edustettuna. Haluaisin mainita erityisesti prof. Pertti Karkaman Suomen uusimman kirjallisuuden esittelyn italialaiselle lukijakunnalle.

Toivomme voivamme keskittyä vast'edes kussakin Settentrionen numerossa johonkin tiettyyn teemaan. Toimituskunta ottaa mielellään vastaan tähän liittyviä ehdotuksia ja tekstimateriaalia.

Speriamo di poter dare, in futuro, un profilo in parte incentrato su una problematica particolare per ogni numero di *Settentrione*. A questo proposito, il comitato di redazione sarà grato per i suggerimenti e i contributi offerti dai nostri lettori.

La promozione degli studi italianistici in Finlandia è uno degli obiettivi principali anche di *Settentrione*. Si noti, del resto, che il terzo congresso degli italianisti scandinavi è previsto per l'anno 1992 in Finlandia, a Turku.

Turku, Natale 1990



Italianistiikan edistäminen Suomessa on myös Settentrionen merkittävimpiä tavoitteita. Tässä yhteydessä on merkillepantavaa, että kolmas Pohjoismaiden italianistien kongressi on suunniteltu pidettäväksi Suomessa, Turussa vuonna 1992.

Turussa, jouluna 1990

Veikko Väänänen

"A CREDITO SI FA DOMANI." UN BRANO DI FOLCLORE BURLESCO

Dacché mondo è mondo e si fanno affari, esiste pure il concetto di credito nel senso commerciale, cioè di atto con cui viene rinviata l'esazione di somme dovute. Guai al creditore con debitori morosi o insolubili! Secondo il *Lessico universale italiano* (1970) si leggono ancora, in cartellini appesi in osterie e botteghe, avvertenze come "A credito si fa domani", oppure "Oggi non si fa credito, domani sì". Siccome il domani è sempre di là da venire, la parola assume in tale contesto il valore scherzoso e ironico di "mai"; cfr. un dialogo come: "Mi presti mille (o cento mila) lire? - Sì, domani."

Ora avvertimenti di questo genere non sono cose di ieri. Difatti risalgono a duemila anni or sono: ne fa prova l'antica Pompei.

Chiunque abbia visitato la città dissepolta avrà osservato le iscrizioni in mosaico all'ingresso di alcune case patrizie. Sono abbastanza frequenti SALVE e (H)AVE; notissimo è, nella casa così detta del Poeta Tragico, il CAVE CANEM; vi troviamo anche SALVE LVCRVM e LVCRVM GAVDIVM, che rivelano lo stato e l'indole dei rispettivi padroni. Una casa di negoziante

presso il portico occidentale della Grande Palestra, scavata nel 1953, mostra questa nuova avvertenza, CRAS CREDO (tav.1). Essa merita che vi ci trattiamo un attimo, tanto più che pare essere rimasta inosservata dagli studiosi. Senz'altro, le parole *cras credo* non vanno intese in senso proprio: anzi, il verbo *credere* è usato in un'accezione tecnica, 'prestare', 'far credito'. Gli avventori antichi non si sbagliavano, hanno capito anche il senso traslato dell'avverbio "domani" = 'mai'. In effetti, l'iscrizione dice chiaro e tondo, anche se con circonlocuzione: 'La casa non fa credito'.



1. Pompei, Reg. II Isola 8,6. *Corpus inscr. Lat. IV Suppl. III, no 1989.*

Espressione concisa e acuta, con allitterazione, *cras credo* sembra un motto popolare. Nella letteratura affiora appena una volta, cioè nei frammenti di satire di Varrone, autore versatile dell'era repubblicana. Vi leggiamo la frase "Cras credo, hodie nihil" (credo domani, oggi per niente). Probabilmente, Varrone prende di mira i fanfaroni e i fannulloni, come dire: "Parlate pure, io vi crederò domani" (vale a dire, mai). Ma non è escluso un accenno al non far credito, come nell'iscrizione pompeiana. Il che – osserva un commentatore francese – fa pensare alla locuzione "demain, on rase gratis." Ed eccoci all'ambito del linguaggio pubblicitario: un tale barbiere avrebbe messo nella sua insegna questo allettamento. Comunque è un detto notissimo, anche dalla letteratura francese, per affermare la vanità di una speranza o di una promessa.

Orbene, vale sempre la parola dell'Ecclesiasta: "Nulla di nuovo sotto il sole." Un'iscrizione musiva (anche questa), scoperta in Algeria nelle terme di Sitifi (CIL VIII, No 8424), del II secolo d. C., così invita gli avventori: BENE LAVES, OZE (=hodie) A(ssem) DES, CRAS GRATIS (qui fai buon bagno, paghi un asse oggi, domani gratis). Questo trucco di reclame persiste nel medioevo, anche versificato: "Cras dabitur gratis, hodie constanter ematis" (Gratis domani darò, aprite la borsa quest'oggi)¹. E non basta: esso è arrivato fino alla lontana Finlandia. Un armadio di legno per acquavite, "isännän viinakaappi", dell'anno 1835, conservato in un podere della regione di Tampere, porta questa iscrizione dipinta: "Tääll on ja täältä anetaan. Tänapänä rahalla, huomena il-

man. Ah kuinka viina viettelempi. Älä kaikkija ryyppää, jos taittuun saat" (press' a poco: "Qui si dà a bizzeffe. Oggi pagando, domani gratis. Ah, il fascino dell'acquavite! Non la scolare tutta, se ci riesci!")².

Il nostro grande poeta Otto Manninen si serve argutamente di questo tema nel suo poemetto "Onnen puoti" (Bottega della Fortuna; la gente meschina passa a farci acquisti di poco valore):

Päätyy päivät, kuluu kuut,
ohi hetkinä huiskaa.
"Tänään hinnalla, huomenna ilman",
kohdalla korvaan kuiskaa.

Talora si ricorre a modi più forti e più suggestivi. A prestar fede alla raccolta *Proverbi romaneschi* di Giggi Zanazzo (Roma, 1960), "Si legge quasi in tutte le osterie: Credenza è morta, il mal pagatore l'uccise"³. Un quadro del XV secolo, proveniente da Venezia, conservato nel Museo Germanico di Norimberga (tav. 2), rappresenta la bottega di un ricco pannaiuolo; a destra, un cliente umile, a testa scoperta, che supplica il negoziante

¹ WALTER, H., *Proverbia sententiaeque latinitatis medii aevi. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, Göttingen 1963-1986, No 3611. Inoltre: "Cras do, non hodie: sic nego cotidie" (3613). "Sunt male solventes sua debita sepe petentes: cras dabo, non hodie, sic nego cotidie" (30762).

² VIRTARANTA, P., *Tampereen muurekirja* (Una inchiesta sul dialetto di Tampere), Helsinki 1987. Foto 60, Helmi Virtaranta.

³ *Ibidem*, il credito si ritrova inserito nella popolarissima serie delle "tre cattive cose": "Tre cose gabbeno er villano: La credenza, er bon mercato, e lo piove piano."



2. Stampa di Venezia, del sec. XV. Norimberga, Germanisches Museum.

di dargli della merce a credito: lo avrebbe pagato presto debitamente. Questi risponde sentenziosamente: "Chi da in credenza, spaza (butta via) robba assai, perde gli amici e denar non ha mai." E ribadisce: "In questo loco non si da credenza...". Più eloquente, il quadro a sinistra mostra il "mal pagatore" in atto di decapitare la credenza, il che conferma ancora la breve iscrizione in cartoccio⁴.

Una inchiesta fatta per la rivista finlandese *Proverbium*, 1973, rivela una considerevole diffusione dell'equivalente francese "Crédit est mort, les mauvais payeurs l'ont tué". In Finlandia, la risposta a chi chiede una cosa in dono o a credito, può prendere la forma del proverbio "Il donare è morto, ma suo figlio vive e si chiama Comprare, Pagare." A Nummi, nella provincia di Uusimaa, si dice "Lahja kuoli Turunjokkeen, mutt pojat elää vielä ja ne ovat: Myy, Osta ja Maksa"; a Antrea, nell'Istmo di Carelia (Irredenta): "Kenkki kuoli Lappeenranta ja Viipuri välil, poika ellää mut sen nimi on Osta"⁵.

Una versione, registrata anche dallo Zanazzo, consiste in un gallo, supposto di segnare l'ora del credito: "Quando

questo gallo canterà, allora credenza si farà." Una bella stampa di Epinal (tav. 3) mostra un orologio, tanto fermo quant'è muto il gallo; quattro avventori squattrinati s'infuriano vedendosi contraddetti: un sanculotto armato di accetta, con i pantaloni striati che portavano i rivoluzionari francesi; un altero militare in gran treno, con pipa e baffi a punta; un pellegrino stanco reduce da Santiago di Compostela (lo rivelano le conchiglie attaccate alla sua veste); e un povero mendico. E ognuno esprime la sua protesta: si direbbero fumetti avanti lettera.

Un modo di raffigurare il domani inafferrabile consiste nel subordinarlo a una cosa impossibile o ritenuta tale, *adynaton* nel gergo della retorica. La locuzione *ad adynaton* è caratterizzata da una grande varietà lessicale, in genere di vena umoristica⁶.

⁴ Cartelli simili erano molto diffusi anche in Germania. Si veda SPAMER, A., *Kredit ist tot. Zur Geschichte eines volkstümlichen Scherzbildes*, in *Miscellanea John Meier*, Berlin, Berlin & Leipzig, 1934, pp. 223-243. Forse tali avvertimenti macabri servivano anche a richiamare il rigore della pena di cui era passibile l'insolvente. Infatti fino alla metà del XIX secolo il creditore aveva il diritto di fare incarcerare il debitore moroso finché pagasse il debito. Nel medioevo si poteva indurlo in schiavitù o al patibolo.

⁵ Il nostro materiale in lingua finnica è desunto, salvo controindicazione, dall'Archivio Folkloristico di Finlandia, di Helsinki. E' il più ricco del mondo.

⁶ Secondo il *Dizionario enciclopedico italiano* (Treccani), lo *adynaton* sarebbe "frequente soprattutto nella poesia classica" (con alcuni esempi da Leopardi e Manzoni). Tuttavia, è notevole la sua abbondanza tutt'oggi, nel folklore burlesco. Per una rassegna di ricco materiale proveniente da vari idiomi occidentali, si veda TAYLOR, A., *Locutions*

L'esempio classico, e il più antico che conosciamo, di questa categoria, è "ad calendas Graecas". Secondo Svetonio, autore delle *Vite dei dodici Cesari*, l'imperatore Augusto lo usava parlando di cattivi debitori, scherzando sulla mancanza nel calendario greco delle *calendae* per segnare il primo del mese. Lo scherzo è tanto più arguto se consideriamo che fra i romani il primo del mese era il giorno della scadenza. La locuzione si è diffusa dal Rinascimento in poi, come ricercatezza letteraria piuttosto che in tradizione popolare. Invece per i sinonimi delle "calende greche", come gli *adynata* in genere, non abbiamo che l'imbarazzo della scelta.

Calendario burlesco: fr. "la semaine des quatre jeudis", "le trentedeux du mois"; ted. "zu pfingsten auf dem Eis", "zu der Juden Weihnachten". Feste di santi fittizi: "il giorno di san Mai", ted. "an Sankt Nimmerstag", fr. "à la foire de saint Jamais", "à la saint Glin-Glin". Il finnico e lo svedese conoscono in forma identica un detto oggi desueto, che rimanda "all'anno venturo nel mese della corteccia di betulla": "tulevana vuonna tuohikuussa"/"nästa år i nävermän". Si soleva infatti strappare la corteccia di betulla in una stagione determinata, ed era un lavoro ingrato⁷.

E' formula prolifica quella introdotta dal "quando...": "quando la mula partorisce", dal lat. "cum mula peperit"; "quando Pasqua viene di maggio", ingl. "when two Sundays meet together", "when Hell freezes over"; fr. "quand les poules auront des dents". In finnico, si dice per es. "quando vola il maiale", "q. la cornacchia ara i campi", "q. il gatto arrampica all'indietro sull'albero"⁸.

L'antica ballata *Velisurmaaja*, Il Fratricida, compresa nella raccolta di poesie popolari *La Kanteletar*, è un dialogo fra la madre addolorata e il figlio colpevole. Costui dice che se ne andrà in paesi stranieri lontani. "E quando tornerai?" domanda lei. La risposta è un epico crescendo di allegorie del "mai": "Quando il corvo s'imbiancherà e l'oca si annerirà; quando il sole brillerà a mezza notte (variante: "quando il sole starà nel settenrione") e la luna brucerà, e quando le stelle balleranno nel cielo". - "E questo, quando avverrà?", domanda la madre. - "Quando tutti ci troveremo nel giudizio finale".

Gli schedari del nostro Archivio folklorico rinchiudono fra i racconti popolari queste favolette, che toccano il nostro tema del domani che è sempre di là da venire. I personaggi sono un tale e il diavolo, niente di meno: sono dunque delle fanfaronate.

for 'never', in *Romance Philology*, II (1948-49), pp. 103-134. Copioso ma disordinato: WANDER, K. F. W., *Deutsches Sprichwörterlexicon*, Neudruck, Leipzig 1867-80.

⁷ ITKONEN, E., Tuohikuu, in «Virittäjä» (rivista finnica omologa di *Lingua nostra*). Si trova anche scherzosamente prolungato: "tuohikuussa suutarin-päivän aikaan" (il giorno del calzolaio), "...jäniksen päivänä" (il giorno della lepre). In svedese: "Quando piove zuppa di piselli" (località Sibbo).

⁸ Il mercante letterato fiorentino del XV secolo, Filippo Sassetti, diceva di una cosa che andava per le lunghe, che sarebbe avvenuta "verso lugliembre" (MIGLIORINI, B., *Lingua e cultura*, Tumminelli, 1948, pp. 235-239). A. Taylor, cit., p. 125, conosce un incrocio simile in inglese: "Next Juvembre".

Un contadino di nome Matti vende la propria casa al diavolo, a un buon prezzo che egli riscuote subito. In base al contratto, la casa deve essere ceduta "domani". Quando l'acquirente si presenta per prendere possesso dell'acquisto, Matti produce il contratto di stipulazione con decorrenza da "domani", e l'altro, il diavolo, se ne va a mani vuote.

Un altro patto col diavolo contiene addirittura un elemento faustiano. Un fabbro acconsente a cedere al demonio, sempre "domani", la propria anima, a prezzo della falce straordinariamente tagliente che questi dovette fargli. Di nuovo rimane vincitore il protagonista umano - furbo più del diavolo.

Ecco un'altra particolarità del folclore finnico. In diverse parlate del nostro paese l'equivalente a 'domani', *huomena*, è accompagnato dall'appositivo *hyvänä päivänä*, letteralmente 'al giorno buono'. Gli antichi finni solevano scongiurare con parole ammansatrici bestie feroci, spiriti maligni, insomma tutto ciò che minacciava. Del giorno dopo di oggi, non se ne sa nulla, quindi è da trattare con cautela: "de *futuris* nil nisi bene!" Certo, succede che lo si prenda in scherzo, mettendone il senso alla rovescia. Sono registrate varianti come: "Domani, al giorno buono - se non piove", oppure: "domani..., quando il bue partorisce", o anche: "... quando ogni ragazza troverà marito". E con ciò, raggiungiamo nuovamente la categoria degli *adynata*.

Sotto un tutt'altro aspetto ci si accosta al domani con le banali asserzioni del tipo "Domani è un altro giorno", "Tomorrow is another day", "I morgon är också en dag", e simili inezie.

C'è poi la massima casalinga, di non rimandare a domani ciò che si può fare oggi, di non fare come quelli della filastrocca tedesca:

Morgen, morgen, nur nicht heute,
Sprechen immer träge Leute,
Morgen, heute will ich ruhn!

Lì, ritorce il bellospirito: ma "la notte porta consiglio!" oppure: "Non fare domani ciò che si può fare... dopodomani!" La saggezza popolare afferma: "Meglio un uovo oggi che una gallina domani", e in versetti pessimisti: "Oggi in canto, domani in pianto"; "O. creditore, d. debitore"; "O. mercante, d. viandante".

Sentiamo un poeta classico, Marco Valerio Marziale, epigrammista spiritoso e, all'occorrenza, mordace. Egli prende in giro il suo amico Postumo (nomen est omen!):

"O Postumo, tu dici, dici sempre che vivrai davvero domani. Ma dimmi, o Postumo, questo domani quando viene? Quant'è lontano questo domani! Dove si trova? Dove bisogna cercarlo? Si nasconde forse tra i Parti e gli Armeni? - Ormai questo domani ha gli anni di Priamo o di Nestore. Questo domani, dimmi, a quanto si può comprare? Vivrai domani? E già tardi, o Postumo, vivere oggi: è saggio, o Postumo, chi è vissuto ieri" (Trad. di Giuseppe Norcio).

Tutt'una filosofia del "domani" fu creata da Orazio, con la sua massima del *carpe diem*. Temperato epicureo, incita a cogliere il breve spazio dell'oggi, magari a godere l'istante festoso al riparo dalla tempesta d'inverno (nella deliziosa ode "Vides ut alta stet nive candidum

Soracte..."). E non si chieda che cosa possa recare domani: "Quid sit futurum cras, fuge quaerere!"⁹.

Un felice ritrovamento, fatto cento anni or sono, a Falerii, odierna Civita Castellana, serve a concretare la visione antica del "domani". Si tratta di due *kylikes* o grandi tazze, con la stessa iscrizione falisca in ambedue, in scrittura sinistrorsa, che forma un semicerchio intorno alla figura centrale contenente una scena erotica: FOIED VINO PIPAFO CRA CAREFO¹⁰. Per quanto paia un linguaggio bizzarro, il significato non pone alcun problema; esso suona in latino, lingua parente del falisco: "hodie vinum bibam, cras carebo" (oggi berrò vino, domani ne farò a meno). — Si soleva incidere, sui calici, dei voti ed auguri all'indirizzo dell'utente; per lo più, sono in imperativo, p. es. VTERE FELIX, VTERE CVM GAVDIO (che lo usi con felicità/con letizia). Altri ha voluto intendere il falisco *carefo* nel senso di 'perirò', un'interpretazione poco attendibile. Roberto Giacomelli, nelle sue *Ricerche falische* (Firenze, 1978), scrive con ragione che "si tratta di una sorta di *carpe diem* rustico". Chissà che il cesellatore, identificandosi coll'eventuale utente della tazza, non abbia voluto dire: "Domani, sì... vedremo!" — Rinunziare al vino è una dura privazione, ha detto Seneca.

Sedici secoli dopo l'era classica romana, gli umanisti ricalcano le orme di questi precursori e valorizzano le loro opere d'arte e di pensiero. Alla visione dell'oggi che fugge, Lorenzo de' Medici associa quella della gioventù, troppo breve per non essere goduta ognora:

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Nel medesimo spirito oraziano, col suo lirismo fiorito, Pierre de Ronsard, con reminiscenza oraziana, invita a cogliere presto le effimere rose della vita:

Vivez, si m'en croyez, n'attendez à demain,
Cueillez dès aujourd'hui les roses de la vie!

E il nostro poeta compiangere coloro che lesinano sul prezzo della felicità di oggi:

Kalliin kalliilla ostajaa
ei tule, tuhlaajapoikaa,
ei sano saiturit: Päivä, paista!
Käy, kisa! Soitot, soikaa!

Ei sano: Malja nyt tänään täys,
huolessa huomisen-houkkain!
Tänään otsalle onnen seppel,
huomen on huostassa toukkain!
(Otto Manninen, *Onnen puoti*)

Sofferamoci ancora un attimo a guardare la parola latina per 'domani', *cras*. "Voce antica ed isolata, senza etimologia", ne dicono i lessicografi. E' veramente un vocabolo orfano, mal provvisto per la vita di unità lessicale come

⁹ Si veda un saggio approfondito di TRAINA, A., *Semantica del carpe diem*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», Serie III, vol. 101 (1973), pp. 5-21.

¹⁰ VETTER, E., *Handbuch der italischen Dialekte*, I, No 244, Heidelberg 1953. GIACOMELLI, G., *La lingua falisca*, Ist. di Studi Etruschi ed italici, Bibl. di Studi Etruschi, 1, Firenze 1963, p. 49.

parte integrante del discorso. Ciò risulta anche dal paragone con i due avverbi associati al "domani", cioè *ieri* e *oggi*, derivati rispettivamente dal lat. *heri* e *hodie* (= *ho - die*): questi due hanno fatto fortuna, sono continuati in tutte le lingue romanze, mentre *cras* sopravvive appena in alcuni idiomi meridionali, napol. *craije*, ant. sp. e port. *cras*, ecc¹¹. E' un accidente abbastanza comune che un monosillabo cada in disuso per la sua scarsa espressività. Quanto al lat. *cras*, c'è anche un altro fattore da prendere in considerazione. Per l'orecchio romano, questa parola era di cattivo augurio, poiché assomigliava al gracchiare del corvo o della cornacchia. S. Agostino, che era avvezzo ad ornare le sue omelie con giochi di parole, rimprovera coloro che ritardano a volgersi verso il Signore, mentre proferiscono la voce corvina "cras, cras". Non è escluso che un'impressione acustica infausta abbia contribuito al discredito dell'avverbio *cras* in latino. Comunque, fatto sta che nella quasi totalità delle lingue romanze venne soppiantato dalla voce (*de*) *mane*, originariamente '(di) mattina'; onde prov. *man* e *deman*, fr. *demain*, rom. *mîine*, cat. *demá*, ant. it. *demani*, *dimani*, poi *domani* (per incrocio con *dopo*?). Lo straordinario è che tale cambiamento venga a congiungersi in un vastissimo consenso linguistico. In effetti, nelle lingue germaniche, slave e, fra quelle non indoeuropee, nel finnico *huomen*(na) e negli idiomi affini, il concetto di "domani" si è fuso con quello di "mattina", assumendo il signifiante di esso. Se ne

può seguire la genesi nel latino posclassico: cominciando dall'idea del 'di mattina' si passa a quella di 'domani mattina', e finalmente a 'domani' in genere. In altre lingue il processo deve essere stato pressoché analogo. Per ultimo, non sarà fuor di proposito ricordare che etimologicamente, il lat. *mane* non è altro che il neutro dell'antico aggettivo *manis*, -e 'buono'; quindi abbiamo un equivalente precoce dell'it. *di buon'ora* e del fr. *de bonne heure*.

Ma — ci si può domandare — come spiegare una tale corrispondenza fra tanta moltitudine di lingue? — Ebbene, di questo, ne parleremo domani.



3. *L'Horloge de Crédit*. Epinal, 1850. Bibliothèque Nationale de Paris.

¹¹ BATTISTI, C., - ALESSIO, G., *Dizionario etimologico italiano*, II, Firenze 1966, s.v. *crai*. Zanazzo, op. cit., p. 26, ha raccolto in romanesco: "crai, crai, fa la cornacchia". Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1958, p. 298, n. 8, riferisce una filastrocca del Mezzogiorno: "Crai e poscrai e poscrilla e posquacchera" (da Pulci, *Morgante*).



Marja Saarto, "Ragazza brasiliana", 1989.

Senni Timonen

LA KANTELETAR. UNA PRESENTAZIONE

La Kanteletar che, con il suo lirismo, è l'opera che si affianca al poema epico nazionale finnico, il *Kalevala*, è rimasta senza ragione all'ombra del citato poema epico, sia in Finlandia che all'estero. Eppure la sua essenza lirica è al di fuori del tempo, è tuttora commovente.

La *Kanteletar* venne redatta e pubblicata nel 1840 da Elias Lönnrot, autore del *Kalevala*. Egli stesso aveva raccolto il materiale di base per l'opera nel corso dei suoi lunghi viaggi, a partire dal 1828. Fino al completamento del *Kalevala*, 1835, egli si era preminentemente concentrato sull'epica, ma anche parecchio materiale lirico si era accumulato. Di questo Lönnrot riuscì ad includere nel poema epico soltanto una minima parte e perciò si dedicò a redigere un'opera distinta per la lirica, scopo cui furono dedicati i suoi viaggi nel periodo 1836-38.

Come nel *Kalevala* egli usò anche nella *Kanteletar*, oltre al materiale da lui raccolto personalmente, pure poesie trascritte e pubblicate da altri in precedenza. E' stato calcolato che nell'approntare la redazione della *Kanteletar*, egli disponeva di circa 17.000 versi di propria rac-

colta. L'opera, nella sua forma definitiva, comprende 652 "runo" (poesie) per 22.201 versi ed è quindi vasta quasi quanto il *Kalevala*. La parola *kantele*, antico strumento musicale finnico a 5 corde, con l'aggiunta della desinenza femminile *tar* consentì a Lönnrot di dare all'opera un nome che con espressione volgarizzata rendeva un concetto che si potrebbe chiamare classico: l'immagine di una silfide del *kantele*, rappresentante per lui il simbolo del canto lirico.

Lönnrot serbò le poesie distinte l'una dall'altra, di lunghezza corrispondente all'incirca alla tradizione popolare senza quindi tendere a formarne un ordito comune, a somiglianza di quanto aveva fatto per il *Kalevala*. Le raggruppò tuttavia di tal fatta che il complesso forma una ricca e poliedrica rappresentazione della vita di una comunità rurale con tutti i suoi possibili tipi umani, con tutte le sue attività, gioie, tristezze.

La *Kanteletar* si divide in tre libri. Nel primo Lönnrot collocò quei canti che giudicò comuni a tutti: uomini, donne, giovani, vecchi, e li dispose a seconda delle situazioni per le quali erano intesi. Ecco, ad esempio, dei titoli: "Cantando",

"Sfortunato", "Rinascimento d'esser nato", "Preoccupazioni", "In stato di schiavitù", "Nozze", "Pascolando", "Canti infantili". Nel secondo libro la suddivisione è fatta seguendo il criterio dell'età e del sesso dell'ego della lirica. Si hanno in questo libro canti di ragazze e ragazzi in condizioni diverse, canti di donne in stato di nuora o ninnando dei bambini, nonché canti di uomini in guerra, a caccia o "che cantano". Il terzo libro consiste di ballate che per argomento o per stile sono vicine alla lirica e che non erano state utilizzate per il *Kalevala*. Tali composizioni completano le raffigurazioni di vita comune presentate nel primo e nel secondo libro. Il nucleo lirico della *Kanteletar* è insito quindi nei primi due libri. In essi Lönnrot mise tutto il materiale lirico che fino ad allora era stato raccolto nei territori di lingua finno-careliana.

Lavorando alla *Kanteletar*, Lönnrot era in uno stato di ispirazione eccezionale. Gli studiosi hanno riscontrato che, portato a termine il *Kalevala*, avvenne in lui una sublimazione artistica grazie alla quale egli penetrò meglio di quanto avesse fatto in precedenza nella dimensione estetica della poesia popolare. Alla sublimazione contribuì in parte la materia stessa, il carattere lirico delle composizioni, ed in parte l'ambiente storico-letterario europeo. In quegli anni anche altrove in Europa erano state pubblicate numerose raccolte di differenti canti popolari. Evidente modello di ispirazione, si è rivelata la raccolta dei canti popolari serbi, curata da Vuk Karadžić nel 1814-15 e che, attraverso la traduzione in tedesco, fu conosciuta in Finlandia nel de-

cennio 1830. Si sa che Lönnrot ne era un ammiratore.

La visione di Lönnrot della poesia popolare si evidenzia chiaramente nella vasta prefazione della *Kanteletar*. E' un testo che viene considerato fra i più ragguardevoli dell'epoca romantica in Finlandia. In esso Lönnrot contrappone la poesia d'arte e la poesia popolare, specificamente lirica, e si dichiara decisamente a favore della seconda. Le composizioni delle persone colte sono cerebrali, la poesia popolare "viene da sé", afferma Lönnrot. "La musica ed il canto sono per l'uomo quasi come una seconda, più sacra lingua con la quale egli esprime a se stesso od agli altri le sue varie brame e gli influssi della sua mente; con la quale, meglio che non con la comune lingua quotidiana, può manifestare la sua gioia e allegrezza, il suo dolore e cruccio, la sua felicità e contentezza, la sua speranza e nostalgia, il suo senso di riposo, di pace e quant'altro mai. Se si dovessero esternare e raffigurare in maniera duratura i pensieri su se stessi in tali stati d'animo, i mezzi sarebbero la musica ed il canto. Ma una simile raffigurazione non è possibile, se non attraverso la voce e la parola, in maniera imperfetta come nel mondo qualsiasi altra raffigurazione."

Per Lönnrot perciò il canto popolare, che egli considera di antica radice, riesce a mediare le più profonde sensazioni meglio e più precisamente che qualunque altra espressione verbale. Egli sottolinea fortemente la *collettività* del canto popolare; lontana è da lui l'idea di dare alla sua essenza un autore specifico, nominale. Questo concetto, come pure i modelli che egli prese dalla famosa raccolta di canti folcloristici di Herder, mostrano di

dove provenivano i pensieri acquisiti da Lönnrot: dalla Germania del periodo romantico. Grazie alla sua profonda e realistica conoscenza della vita e della poesia popolare, egli riuscì in maniera eccezionalmente concreta e originale ad adattare i concetti del romanticismo alla propria opera ed alla poesia popolare finnica.

Il carattere della lirica popolare finnica

La vecchia poesia popolare lirica finno-careliana si attiene al metro di quattro piedi trocaici privo di rima, con allitterazione e parallelismo e, cantata, alla stessa melodia del poema epico *Kalevala*. I cosiddetti *metro del Kalevala* e *melodia del Kalevala* sono lo schema generale attorno a cui, nell'area baltofinnica – vale a dire fra gli estoni, finni, careliani ed ingri – forse circa 2000 anni fa, si cominciò a formare tutta la tradizione stabile: i canti epici e lirici, le formule di magia, gli indovinelli ed anche i proverbi. Questo stile fu messo da parte nella Finlandia occidentale, probabilmente dopo la Riforma a partire dal 1600, quando entrarono nell'uso i metri rimati, di origine europea occidentale; nella Finlandia orientale, nella Carelia e nell'Estonia lo stile tradizionale andò in decadenza soltanto a cominciare dalla fine del 1800, in taluni casi nel 1900.

Quantunque la caratteristica di questo modo poetico si sia conservata per secoli uniforme, vi sono in una parte considerevole del materiale giunto fino

a noi forti differenze stilistiche e tematiche. I diversi generi: l'epica, la lirica e le formule di magia, nella loro vasta area d'espansione, si svilupparono logicamente in direzioni diverse dando vita a differenti modelli poetici: a nord le *runo* sono più arcaiche e dai toni più duri, a sud più soffici, in un certo senso più moderne. In parte le differenze dipendono dalle epoche che si sovrapposero con lento processo sul materiale poetico: una parte delle poesie sembra essersi conservata relativamente intatta per il fatto che aveva attinenza ad un qualche uso rituale: celebrazioni annuali, riti di guarigione ed altri. Mentre determinati tipi, in specie le liriche, avevano una loro vita meno vincolata ai riti e forse proprio per questo motivo la loro forma mutò più rapidamente.

La *Kanteletar* si basa principalmente giusto su questo materiale poetico mutevole che, nel 1800, nella fase della raccolta e trascrizione, era coltivato più da donne che da uomini. "La maggior parte di questa Raccolta ci è stata trasmessa da vecchie donne", scrive lo stesso Lönnrot. E' stato accertato che pure in prosieguo di tempo nelle zone meridionali adiacenti il Golfo di Finlandia – che Lönnrot non conosceva ancora – fioriva una ricchissima cultura di canti lirici femminili; gruppi di ragazze, ancora all'inizio di questo secolo, cantavano dirette da una guida durante le lunghe serate: d'inverno mentre facevano lavori manuali, d'estate giocando in altalena o camminando in gruppo o durante i balli. V'è motivo di far notare tuttavia che anche gli uomini hanno avuto una loro tradizione lirica, ma nel complesso i canti lirici maschili rimangono, fra il materiale conservatosi,

all'ombra di quelli femminili sia come numero che come argomenti.

La poesia popolare lirica finno-careliana è stata raccolta principalmente nei territori orientali – Carelia di Finlandia e russa, Ingria – dove si era conservata più a lungo. Esistono in tutto circa 15.000 registrazioni, cioè copie di poesie, la maggior parte collezionata dopo Lönnrot. Le poesie liriche raccolte da Lönnrot provengono in gran parte dalla Carelia di Finlandia. Una piccola sezione del materiale ha avuto testimonianza scritta già nel 1700; la raccolta è continuata abbondante fino a questo secolo.

La tarda epoca di raccolta ed il fatto che il materiale lirico sia notevolmente soggetto ad improvvisazione sono i motivi per cui la datazione degli argomenti e delle poesie liriche in se stesse si è dimostrata più difficoltosa rispetto alla poesia epica. Nei testi orali di un bardo del 1800 possono navigare temi vecchi di millenni, spezzoni di *runo* medievali, versi concepiti nel 1700 ed aggiunte apportate di fresco, un complesso che, al momento dell'attestazione grafica, è un'improvvisazione del *runolaulaja* (cantore di *runo*) per raffigurare il suo attuale stato, per esempio la sua vedovanza.

Alcune linee orientative circa lo sviluppo storico del materiale poetico lirico, si è riusciti a dare attraverso l'analisi stilistica e tematica. E' stato giudicato che dallo strato più vecchio, risalente probabilmente a circa due millenni fa, deriva una parte delle poesie che trattano dei rapporti fra genitori e figli, fra cui la più conosciuta è quella che ha per titolo *Syntymistään sureva* (Nata disgraziata, I 49), dove una figlia fa colpa alla propria

madre di non averla messa a morte da bambina, lasciandola invece ad una vita infelice. Nella versione originale l'ego vorrebbe che la madre l'avesse bruciata o annegata. Nella versione pubblicata v'è un'aggiunta di gran lunga posteriore: la ragazza immagina che la madre getti le ceneri della figlia sul campo e l'anno successivo la riconosca nei cereali in crescita.

Nelle poesie che attengono ai genitori i temi più frequenti sono le lodi per la madre ed il lamento dell'orfano. Le poesie dell'orfano nascono oltre che da semplici sentimenti universali, da una situazione realistica: esse dicono di una società dove la mortalità infantile era una regola e generale era l'indifferenza verso le persone al di fuori della propria famiglia. Fra le più note poesie dell'orfano si può citare quella che prende a simbolo l'uccello *Clangula invernale* (I 26); "il destino del disgraziato" e cioè dell'orfano viene paragonato al destino della *Clangula* che pure nel tardo autunno se ne sta nelle acque gelide dei laghi di Carelia. L'orfano è più infelice ancora, afferma la poesia, la quale si suppone sia stata concepita non molto dopo il 1000 sulle spiagge del Ladoga, in Carelia.

Lo sfondo veristico delle lamentazioni poetiche è rappresentato oltre che dalla condizione di orfano, anche dalla convivenza in grandi gruppi familiari, consuetudine fortemente presente nella Finlandia orientale fino ai primi del secolo. Il sistema era molto gravoso per le giovani mogli, le quali entravano a far parte di un gruppo familiare fino ad allora estraneo per esse e che venivano impiegate di norma nei lavori più pesanti. Molte *runo* trattano apertamente della

sottomissione della nuora; frequente è in tali canti il raffronto fra la casa dell'infanzia e l'attuale, come anche fra i parenti di nascita e quelli acquisiti. Con maggior efficacia il tema in parola viene esposto nella ballata "La morte che viene sciando" (III 60), dove la Morte, mentre scia verso una casa, soppesa chi sia la persona più adatta da portar via. La scelta cade sulla nuora e manifesta il messaggio della composizione: un'elegia per questo membro della famiglia sovraccaricato di lavoro. I canti della nuora hanno una chiara connessione con le poesie nuziali: spesso proprio le *runo* che descrivevano la situazione della nuora, servivano per preparare la giovane sposa ad affrontare quel gran mutamento della loro vita. Dalla ricca tradizione di *runo* nuziali Lönnrot ha tratto un ciclo dal quale traspare con evidenza e a più riprese che il tema centrale ed il significato del rito matrimoniale è di facilitare l'introduzione della sposa novella nella nuova vita. Allo sposo viene insegnato come va trattata la compagna, alla sposa viene precisato che il cambiamento è assoluto e definitivo.

La vecchia lirica popolare finnica è generalmente impostata sui toni minori. Lo stesso Lönnrot annota nella sua prefazione che "il motivo trasparente è la solitudine e la tristezza ... e sudario di dolore potrebbe definirsi quest'intera Raccolta di canti". Lönnrot cercò la ragione di tale malinconia nella scarsa densità di popolazione: gli uomini mancando di compagnia cercano interlocutori nella natura (nella poesia "Manifesto il mio affanno", I 59, l'ego trova ascoltatori soltanto negli alberi della foresta). A monte stanno naturalmente anche fattori

storici. Affatto pessimiste sono state considerate le nenie, in specie quella nella quale la mamma si augura una morte precoce per il suo bambino e con versi quasi estatici raffigura il felice sonno nella tomba o in *Tuonela*, il regno dell'Aldilà. Questo canto con le sue varianti è uno dei favoriti nella tradizione finno-carelo-estone, altrove è invece sconosciuto; per questo motivo si è visto in esso qualcosa di profondamente congenito al carattere ugro-finnico, e cioè quel significativo monismo del senso della vita e della morte.

Ciò nonostante v'è motivo di ricordare che nella lirica popolare finnica appaiono abbondantemente anche sfumature e spirito più sereni. Parte del ricco materiale concernente i canti di ninnananna è accentrata su morbide fantasie e su previsioni positive per l'avvenire dell'infante. I canti pastorali sono intrisi di luminosa poesia della natura e soprattutto i canti di giovani e di bambini trasudano spirito e levità. La poesia infantile venne denominata da Lönnrot "scuola di canto" poiché imparando queste proprie *runo*, già in età precoce i bambini riuscivano ad assimilare abbastanza bene le regole del difficile metro poetico.

L'essenza dei canti giovanili sono i rapporti fra ragazze e ragazzi. Vi appaiono le vanterie femminili sulla propria bellezza, schermaglie fra i due sessi, divinazioni circa il futuro coniuge. I toni diventano più seri talvolta fino ad arrivare al limite di vere e proprie dichiarazioni d'amore, in specie quando la persona cara è morta in guerra o comunque defunta, oppure egli si è dato ad un'altra ragazza.

Le specifiche liriche d'amore nella poesia popolare finnica sono scarse e, la maggior parte di esse, è stato accertato che non sono di vecchia concezione. Sotto questo aspetto appare singolare che la lirica popolare finnica più conosciuta all'estero sia proprio una poesia d'amore, di carattere particolare "Se il mio amato arrivasse" (II 43). La sua versione arcaica venne pubblicata in Finlandia già nel 1778, e nel 1799 attraverso viaggiatori stranieri, fra cui l'italiano Giuseppe Acerbi, fu conosciuta in traduzione italiana e inglese; essa giunse poi nelle mani del giovane Goethe che la divulgò nei Paesi di lingua tedesca. Alla celebrità della lirica ha indubbiamente contribuito il caso, ma non va sottovalutata la sua qualità: eccezionale vena descrittiva, forza e sincerità emotiva. Sulla base dello stile è stata datata al tardo medioevo.

Caratteristica della lirica popolare finnica è la forte vicinanza alla natura e la concretezza sia nel linguaggio figurato che nella forma espressiva. Quel certo realismo, la millenaria struttura metrica e determinati temi di vecchia epoca rappresentano il motivo per cui essa nel complesso viene considerata relativamente originale ed arcaica. A dir il vero un sistematico raffronto fra il canto popolare finnico e quello di altre Nazioni non è stato ancora fatto, benché una tematica simile si ritrovi dappertutto nella lirica popolare. Probabilmente questo deriva dal fatto che la lirica di per se stessa è espressione artistica universale; gli stessi schemi di base, dalla culla alla tomba, si ripetono nel folclore di tutti i popoli. Pari interesse come le somiglianze, presentano anche le differenze. Ad esempio mentre nel complesso dei canti

popolari italiani la tematica dell'amore assume un ruolo considerevole, per quanto riguarda l'area finnica di contro, come dianzi detto, essa riveste scarsa importanza. L'amore, tema base di "runo", è evidentemente un fenomeno recente; invece la parte preminente svolta nella tradizione lirica finnica dalla tematica sui rapporti familiari rappresenta una continuità che ha radici profondissime. E' una differenza che può esser bene il riflesso della arcaica matrice della tradizione finnica.

Lönnrot, editore o autore di lirica popolare?

Elias Lönnrot rimaneggiò molto a lungo le poesie popolari prima di pubblicarle. Le poesie della *Kanteletar* non possono per questo motivo essere considerate in nessun caso esempio genuino della lirica popolare finnica.

Perché Lönnrot non le pubblicò tali e quali? Le risposte sono diverse ed hanno tutte un senso.

Anzitutto i canti popolari originali sono espressione dialettale di difficile comprensione per l'uomo comune. Lönnrot smussò e piallò. Poi, gran parte delle trascrizioni non sono uniformi. Inoltre Lönnrot era talmente "innamorato", come egli stesso dice, della bellezza dei canti da volerli pubblicare nella forma possibilmente perfetta. Lui, e soltanto lui, conosceva tanto bene il materiale sì che riusciva anche da un frammento ad afferrare l'idea di un canto per completarlo con versi di un altro canto.

Fino a questo decennio la partecipazione di Lönnrot alla composizione delle *runo* della *Kanteletar* era scarsamente nota. Ma nel 1984 è stata in merito pubblicata una relazione approfondita di Väinö Kaukonen, famoso studioso dell'opera di Lönnrot. Da essa risulta che il grado di autenticità popolare delle poesie della *Kanteletar* varia da uno a cento. Lönnrot non seguiva quindi un metodo unico: ogni singola poesia presenta un problema a sé.

Nell'operare di Lönnrot si distinguono cinque diverse gradazioni. Fra le 652 poesie della Raccolta soltanto alcune decine rientrano nella prima categoria, cioè semplice trascrizione tecnica dei testi orali; esse si basano solamente su una variante popolare cui non sono stati apportati altri mutamenti che una limatura dell'aspetto linguistico. Un più alto grado di partecipazione mostra Lönnrot quando aggiunge versi paralleli ricavati da varianti della stessa poesia o completa l'inizio e la fine di *runo* con materiale estraneo.

Si rilevano rimaneggiamenti più radicali nella terza categoria, dove la poesia pubblicata è composta da due o tre testi popolari, spesso collegantisi con naturalezza. Agendo in tal modo Lönnrot si stacca dalla concezione popolare per creare nuove, proprie strutture. In questa categoria rientra la *runo*: "Il mio sposo in guerra" (II 47), che è basata su due brevi liriche: nella prima la ragazza si lamenta che il suo amato è andato alla guerra e dice che lo aspetterà per tutta la vita, nella seconda una sorella lamenta la stessa sorte per il fratello e dice che lì egli è accarezzato da una spada anziché da una fanciulla. La parte finale che raccon-

ta delle nozze sul campo di battaglia, Lönnrot ha aggiunto da versi presi altrove.

La categoria seguente è quella dove Lönnrot per comporre una poesia della Raccolta ha utilizzato 10-15 versi o parallelismi oppure orditi di testi orali popolari. In tali casi è impossibile considerare come base alcuno dei testi orali, tanto lontano è il risultato finale. La composizione delle poesie incluse in questa categoria è stata frutto di una lunga elaborazione.

Nella quinta categoria sono comprese quelle rare composizioni per le quali non si rintracciano chiare fonti popolari e che quindi sono da ritenere pensieri e sentimenti di Lönnrot espressi sotto forma di lirica popolare. Per i singoli versi di queste poesie si è riusciti il più delle volte a trovare un qualche punto di partenza o somiglianza in poesie popolari, ma la forma definitiva dei versi e l'idea e soprattutto la composizione nella sua globalità sono da attribuire a Lönnrot. Di queste composizioni la più importante è "Straordinario strumento, il kantele" (I 1). Tratta di un monologo della silfide del kantele immaginata da Lönnrot, ossia la *Kanteletar*: una spiegazione di come è nato il *kantele*, ovvero la poesia lirica. La composizione menzionata ha il valore di motto dell'intera Raccolta, ed è quindi, in effetti, un monologo dello stesso Lönnrot. Il suo lontano modello è preso da un racconto facente parte della poesia epica, sulla nascita dello strumento finnico e cioè in qual modo Väinämöinen lo costruì dalle lisce del luccio. Ma Lönnrot dà la controspiegazione, la propria interpretazione: il *kantele* non è nato dalle lisce del luccio, bensì dal dolore.

Con questa enfatica apertura egli manifesta la propria opinione sul carattere e sulla nascita della lirica popolare.

In maggior numero le *runo* della *Kanteletar* si attengono alla tecnica di composizione di cui alla seconda e terza categoria. Semplificando, la *Kanteletar* è nata così: le liriche popolari originali si dispersero in frammenti nella mente di Lönnrot, successivamente egli dai frammenti ricucì e mise insieme nuove composizioni; i vuoti, gli squilibri e le cose illogiche egli riempì ed adattò, rispettando lo stile della poesia popolare. Egli stesso non sentì di scrivere qualcosa di proprio, bensì soltanto di perfezionare le "runo". La tecnica è all'incirca la stessa usata per il *Kalevala* ma la loro brevità ed il loro scollegamento, la loro fedeltà al rapporto metrico della poesia popolare originale accostano più da vicino le liriche della *Kanteletar* all'archetipo.

Ancora semplificando, si può far notare che quantunque la *Kanteletar* non sia autentica poesia popolare, essa è ad

ogni modo la visione, da parte del miglior esperto possibile, di quale fu l'autentica lirica popolare finnica. V'è nondimeno da tener presente lo stretto legame della *Kanteletar* alla sua epoca ed al suo autore. Per quanto esperto fosse Lönnrot, egli apparteneva sempre ad una diversa area culturale. Ed è per questo che egli trasponendo le poesie in una nuova forma, le avvicinò a se stesso, alla condizione maschile, all'alta letteratura, alla logica accademica, all'ideale romantico. Con la *Kanteletar* Lönnrot ha gettato un ponte dall'orale allo scritto, dall'improvvisazione alla forma stabile, dall'uomo alla donna, e come tale la *Kanteletar*, portando in sé le tracce dell'antico popolo finnico e di Lönnrot, ha avuto nella cultura della Finlandia un duplice significato: da un lato ha creato la base per la lirica scritta di lingua finnica dall'altro ha fatto conoscere il modo di esprimere i sentimenti attraverso il canto popolare.

(Traduzione di Renzo Porceddu)

Renzo Porceddu

UNA SCELTA DI LIRICHE DALLA KANTELETAR IN TRADUZIONE

Nella traduzione dall'originale finnico (nella variante dialettale careliana) ho inteso anzitutto conservare fedelmente il messaggio che ogni singola lirica contiene, rispettando nondimeno il parallelismo e, quando non è stato eccessivamente arduo, l'allitterazione e l'unità ritmica caratteristiche della poesia della Terra del Kalevala.

Come testo di lavoro, mi sono avvalso della decima edizione della Raccolta (stampata a Forssa nel 1942) che è dotata del glossario redatto da J. Krohn. Un ringraziamento va a Kyllikki Kaukonen, che mi è stata di aiuto nell'intepretazione di espressioni ormai cadute in disuso.

A,9*

Il partente per mare

Addio mia cara, addio cara!
Ora mi tocca di lasciar la mia terra.
Mi tocca adesso di andar per mare
e te, non so, se mai più ti rivedo.

Una navicella mi attende qui dappresso
patria e amica sarà per me.
Essa, patria per me, e la brezza, la mia casa,
e l'onda, la mia adorata o ... la mia morte.

Merille lähtevä

Hyvästi, kultaseni, hyvästi, kultani! —
Mun lähteä nyt täytyy pois kotimaaltani.
Mun täytyvi nyt mennä merille kulkemaan,
ja sinua, en tieä, jos näen milloinkaan.

Lahella laiva pieni minua oottelee;
se mulla kotimaani ja tuttavani lie.
Se kotimaani mulla ja tuuli kultani,
ja aalto armahani tahikka — surmani.

* Questo primo testo fa parte dell'Introduzione, e quindi non della *Kanteletar* vera e propria.

Il mare già ha tradito molta gente
gli occhi di adorate in lacrime lasciando.
Ma non affliggerti per me, se forse muoio
perderesti allora la tua età più bella.

Se che son morto senti, pianta una croce sulla riva
le mie ossa spolpate dall'onda ricopri nella rena
e cogli una piccola rosa e fa che cresca
dopo va a vederla ogni tanto nelle sere d'estate.

Quando d'estate fiorirà bellamente
ti darà essa l'immagine del mio amore.
Ancora addio mia amica, addio!
Non vale attristarsi adesso, ho da partire.

I,19

Se le avessi, non le getterei

Se mai avessi un paio di scarpe,
se mai avessi un cavallo forte,
se mai avessi una buona slitta,
se mai avessi una camicia di lino.
Calzate che le avessi,
non me le toglierei
non prima le getterei
non prima di essere a Tuonela*
non prima di essere Sottoterra.

* L'Aldilà della mitologia finnica.

*Jo ennen monta miestä se meri petteli,
ja monen kullon silmät vesille jätteli.
Vaan ellös mua surko, jos ehkä kuolisin;
sä suotta kaottaisit ikäsi kaunihin.*

*Kun kuulet kuolleheksi, tee risti rantahan,
ja aallon luomat luuni ne peitä santahan.
Ja ota pieni ruusu ja laita kasvamaan,
käy sitte kesäilloin välistä katsomaan! —*

*Kun ruusu kaunihisti kesällä kukoistaa,
se rakkauteni kuvan eteesi muo'ostaa.
Hyvästi vielä kerta, hyvästi ystävä!
Ei suremaan nyt auta, vaan täytyy lähteä.*

Kun saisin, en heittäisi

*Kun ma kerran kengät saisin,
kerran kestävän hevosen,
kerran korjan kelvollisen,
kerran paian palttinaisen,
niin kun kerran kenkisime,
enpä ennen riisuisime
enkä ennen heittäisime,
ennen kuin Tuonelan tuvilla,
Manalan majaperillä.*

I,26

Il destino del disgraziato

Mesta è la clangula
nuotando nell'acqua gelida,
più mesto il disgraziato
andando per le vie del villaggio.
Gelo nel ventre del passero
stando sul ramo ghiacciato,
più gelo nel mio ventre
camminando per le radure.
Cuore freddo ha il piccione
mangiando quel che racimola,
più freddo ancora il mio cuore
bevendo acqua ghiacciata.

I,42

Si avvicina la morte, me misero?

Si seccano le radici dell'abete
ma non si seccano le mie lacrime.
Si sciogliono i mari ghiacciati
non si scioglie la mia doglianza.
Che posso farci io poveraccio
che rimedio o me misero
con questo grosso affanno
con questo peso qui dentro?
Il dolore mi spezza il cuore
l'affanno mi spacca il ventre.
Giungesse nuovamente la primavera
si consumasse finalmente l'inverno.
Forse, me misero, morirei:
pur io poveraccio mi consumerei:
foglie negli alberi, erba sui prati
io cadavere inumato
io larva nel regno dei morti
io infelice sottoterra.

Armottoman osa

*Alahan' on allin mieli
uiessa vilua vettä,
alempana armottoman
käyessä kylän katua.
Vilu on vatsa varpusella
jääöksällä istuessa,
vatsani minun vilumpi
astuessani ahoja.
Syän kylmä kyyhkysellä
syöessä kylän kekoa,
kylmempi minun sitä'i
jäävesiä juoessani.*

Kuolisinko, koito raukka

*Kuusen juuret kuivettuvat,
vaan ei kuivu kyyneleeni;
meret suuretki sulavat,
ei sula minun suruni.
Mitä voin minä poloinen,
kuta taian kurja raukka,
tämän suuren huolen kanssa
ja suuren surun keralla?
Suru särkevi syämen,
huoli vatsan halkaisevi.
Tulisko kevätki kerran,
talven kanta katkiais,
ehkä, koito, kuolisinki,
katkiaisinki, katala:
lehti puuhun, ruoho maahan,
minä marras maan rakohon,
minä toukka Tuonelahan,
minä tuima turpehesen.*

Se il mio amato arrivasse

Se il mio amato arrivasse
 il mio caro qui caminasse,
 lo sentirei dal suo passo
 lo indovinerei dall'incedere
 anche da lontano una versta
 o anche due, di distanza.
 Leggera uscirei come nebbia
 mi involerei in voluta di fumo
 come scintilla mi slancerei
 come fiamma divamperei;
 al suo fianco mi affretterei
 profferendomi con la bocca.
 E sì la sua mano stringerei
 foss'anche avvolta da una serpe;
 e sì la sua bocca bacerei
 se anche morte significasse;
 e sì al suo collo mi aggrapperei
 se anche puzzasse di cadavere;
 e sì al suo lato m'allaccerei
 foss'anche in una pozza di sangue.
 Ma il mio amato non ha per niente
 la bocca sporca di sangue di lupo
 le mani intrise di sego di serpe
 né ha nel collo un fetore di morte;
 tutt'una panna è la sua bocca
 sanno di miele le sue labbra
 belle e aggraziate son le sue mani
 un gambo di erica il suo collo.

Kun mun kultani tulisi

*Kun mun kultani tulisi,
 armahani astelisi,
 tuntisin ma tuon tulosta,
 arvoaisin astunnasta,
 jos ois vielä virstan päässä
 tahikka kahen takana.
 Utuna ulos menisin,
 savuna pihalle saisin,
 kipunoina kiiättäisin,
 liekkiä lehauttaisin;
 vierren vierehen menisin,
 supostellen suun etehen.
 Tok' mie kättä kapseäisin,
 vaikk' ois käärme kämmenellä;
 tok' mie suuta suikkajaisin,
 vaikk' ois surma suun eessä;
 tok' mie kaulahan kapuisin,
 vaikk' ois kalma kaulaluilla;
 tok' mie vierehen viruisin,
 vaikk' ois vierus verta täynnä.
 Vaanp' ei ole kullallani,
 ei ole suu suen veressä,
 käet käärmeheh talissa,
 kaula kalman tarttumissa;
 suu on rasvasta sulasta,
 huulet kuin hunajameestä,
 käet kultaiset, koriat,
 kaula kuin kanervan varsi.*

Nata disgraziata

Il Creatore mi ha generata
 o il peccato mi ha partorita
 o è il dettato del destino?
 La sfortuna mi sforza
 ad esser sempre in apprensione,
 a sopportar le sofferenze,
 ad accollarmi ogni dolore.
 Sono nata disgraziata
 in una con tutti gli affanni;
 sono cresciuta, me misera
 in una con tutte le sventure;
 sono giunta in età adulta
 in una con tutte le sciagure.
 Meglio sarebbe stato
 s'io non fossi nata,
 cresciuta in grazia e bellezza.
 Se tu, povera mamma, m'avessi
 gettata quand'avevo due notti,
 messa tra i rifiuti del cortile,
 lasciata fra le feci del sentiero,
 portata lontano nel campo,
 buttata sotto la capanna.
 Poi là l'anno seguente,
 poi là la terza estate
 mi avresti colta come orzo,
 come un gambo di piselli,
 vista come spiga d'avena;
 cogliendomi avresti detto
 o prendendomi, pensato:
 "Ecco il bel frutto del mio ventre
 ecco il frutto che ho allattato".

Onnettomasti syntynyt

*Liekö minua Luoja luonut,
 vai lie synty synnyttänyt,
 vai käski oma osani,
 kova onni ohjaeli
 kaikki huolet huolimahan,
 kaikki surut sureksimahan,
 kaikki kaihot kantamahan.
 Silloin synnyin mie poloinen,
 konsa kaikki huolet synty;
 silloin kasvoin mie katala,
 konsa kaikki kaihot kasvoi;
 korkenin kovaosainen,
 konsa kaikki koitopäivät.
 Parempi olisin ollut,
 soriampi syntymättä,
 kasvamatta kaunihimpi.
 Kun oisit, maammo rukkaseni,
 kaottanut kaksiöisnä,
 rikoissa pihalle vienyt,
 kakaroissa kaivotielle,
 vienyt peltojen perille,
 pannut aitojen alitse.
 Äsken tuolla toissa vuonna,
 äsken kolmanna kesänä
 oisit ohrina otellut,
 hernevarsina valinnut,
 kauran tähkinä katsellut;
 oisit saa'essa sanonut,
 ajatellut ottaessa:
 "Tuoll'on kaunis kantamani,
 ihana imettämäni".*

I,53

Carico d' affanni

Più affanni ho io
che pietre nella rapida
che rocce sulla riva
ericacee sulla landa
salici sul suolo incolto
sabbia sulla strada buona.
Non esiste un tal cavallo
nel cortile del contadino
né nelle stalle del ricco
nella migliore delle canoniche
nell'intera nostra parrocchia
che riesca a scaricarmi degli affanni
ad allontanare le mie miserie
a trasportar via il mio dolore.

I,60

Non fonde il ghiaccio nel cuor mio

La neve fonde nella campagna
si scioglie il ghiaccio nelle paludi
nelle radure, nelle lande
negli stagni è il disgelo;
non fonde il ghiaccio nel cuor mio
né mi si scioglie la pena nel petto.
Nel mio cuore porto l'inverno
nel ventre un monte di rame;
non desiste il mio dolore
non si scioglie neppure al bollore
non se ne va neppure col caldo
non s'allevia neppure d'estate
non divampa al calore del giorno.
Più s'alza il sole nel cielo
più giù cade l'animo mio;
quanto più calda la giornata
tanto più freddo l'animo mio;
quanto più bella la giornata
tanto più tristo l'animo mio.

Monihuolinen

*Enemp' on minulla huolta,
kuin on koskessa kiviä,
rannalla rapakiviä,
kanervia kankahalla,
pajuja pahalla maalla,
hiekkoja hyvällä tiellä.
Ei ole sitä hevosta
talonpojan tanhualla,
rikkahankana rikoilla,
parahass' ei pappilassa,
koko kirkkokunnassamme,
joka veisi huolet multa,
kaihot muunne kannattaisi,
poies saattaisi suruni.*

Ei sula syän suruinen

*Suot sulavi, maat valuvi,
ahovieret aukeavi,
kaikki kankahat sulavi,
lätäkötki lämiävi;
ei sula syän suruinen,
ei valu vajainen rinta.
Jää on jänkkä syämässäni,
vatsassani vaskivuori;
ei sula sulallakana,
ei valu varillakana,
lähe ei lämpimälläkänä,
kepene kesälläkänä,
pala ei päivänpaistehella.
Minkä päivänen yleni,
sen mun mieleni aleni;
minkä päivä lämpimämpi,
sen mun mieleni vilumpi;
minkä päivä kaunihimpi,
minun mieleni pahempi.*

I,62

Senza padre capanna buia

Io avevo un altro aspetto
un aspetto al pari degli altri
all'epoca degli anni d'infanzia
quando crescevo del colore del fieno.
Era bello esser bambino
con gentili genitori.
Triste è vivere senza padre
ostico vivere senza madre
grande tormento non aver genitori.
Senza padre capanna buia
pur se il sole brilla nel cielo,
senza madre angolo cieco
anche al chiarore della luna.

I,76

Non è mai abbastanza

Brutto è vivere da servo
esser da un altro comandato.
Fo il lavoro quand'è il suo tempo
a vigor di muscoli mi adopro
adempio gli ordini, porto i bagagli
a causa della pala distorta più fatico
ma non è mai abbastanza
tutto che fo si doveva far meglio
mi rimproverano se mi appisolo
mi imprecano se mi corico.

Pimiä isoton pirtti

*Oli mulla muoto muinen,
oli muoto muien rinnan,
kun ma notkuin nuorempana,
kasvoin heinän karvallisna.
Hyvä oli lapsen lassa olla
hyvän vanhemman varassa.
Ikävä isättä olla,
outo äitittä eleä,
vaiva suuri vanhemmatta.
Pimiä isoton pirtti,
vaikka päivä paistakohon,
sokia emoton soppi,
vaikka kuu kumottakohon.*

Ei kuinkaan hyvä

*Pah' on orjana eleä,
käyä toisen käs kyläissä,
Teen mä työtä työn ajalla,
väännän hartion väellä,
täytän käskyt, kannan väskyt,
kärsin käsnäiset lapiot,
ei oo hyvä siitäkänä,
tuostakana tuon parempi,
torutahan torkunnasta,
manataan makoamasta.*

I,82

Quale dei due ascoltare?

Due cuculi cantavano
da due lati della foresta.
Mi accadde di ascoltarli,
piacevole il canto era di entrambi.
Cantavano due cantori
ai lati opposti del tavolo.
Mi accadde di ascoltarli,
piacevole il canto era di entrambi.
Litigavano due cognate
ai lati opposti d'un piatto di cavoli.
Quale delle due ascoltare ?
Si fanno ascoltare entrambe dal diavolo.

I,98

Tre cose ignoro tuttora

Tante ne ho visto, me misero
infelice, di tutto ho provato;
tre cose ignoro tuttora:
nascere di nuovo alla vita
mangiare della suocera il pane
muovere passi in casa del suocero.
Né ho assaporato carne di corvo
bevuto brodo di uccello nero
di lepre sterile il latte.

I,102

Non ridere della donna d'altri

Della donna d'altri non ridere
la fidanzata d'un altro non criticare !
Tempo verrà che anche tu avrai moglie
oppure una siffatta fidanzata
pure tu avrai moglie ridicola
pure tu fidanzata criticabile.

Kummaistako kuuleminen?

Kukkuipa käkeä kaksi
kahen puolen korpinotkon.
Satuin noita kuulemahan —
hyv' oli kuulla kummaistaki.
Lauloi kaksi laulajata
kahen puolen pöytälaian.
Satuin noita kuulemahan —
hyv' oli kuulla kummaistaki.
Riiteli kälystä kaksi
kahen puolen kaalimaljan.
Kummaistako kuuleminen ?
Lemmon kuultavat molemmat.

Kolme kokematonta

Kaikki oon, katala, nähnyt,
kokenut, kovaosainen,
on kolme kokematonta:
uuestahan syntymättä,
syömättä anopin leipä,
apen sillat astumatta.
Enk' oo korppia kokenut,
syönyt lientä mustan linnun,
maitoa mahon jäniksen.

Elä naura toisen naista

Elä naura toisen naista,
moiti toisen morsianta!
Vielä saat itseki naisen
sekä moisen morsiamen,
saat sa naisen naurettavan,
morsiamen moittittavan.

II,12

Tre beltà

Due beltà porta l'estate:
foglie negli alberi, erba sui prati,
e come terza ecco me.
Io foglia tremolante
io fiore olezzante
io spiga ondeggiante.
Ma non me ne importa niente
di essere spiga a ondeggiare
di essere fiore a olezzare
di essere foglia a tremolare;
i cattivi non sanno di buono
i malvagi non sanno di bello
né i ciabattoni e gli sboccacciati
sanno apprezzare le guance purpuree.

II,38

Non mi son saputa negare

Si stav'avvicinando Natale
stav'arrivando santo Stefano
preparato ho una botte di birra
la metà di due mezze misure
m'auguravo giungesse il mio amato
che a trovarmi venisse il mio caro
il tributo a prendersi della bocca e di altro
della grande festa alla mangiata venisse.
Ma il mio amato non è giunto
il mio caro rimasto è assente;
non invitato ecco un fannullone
senza avviso viene un accattone
che quella birra si è bevuto
le mie vivande si è mangiato.
Non ce l'ho fatta a non darmi
non mi son saputa negare.

Kolme kaunista

Kaks' on kaunista kesällä:
lehti puussa, ruoho maassa,
minä kohta kolmantena,
minä lehti liehumassa,
minä kukka kuulumassa,
minä heinä heilumassa.
Vaan en huoli, huolikana,
hyvä heinä, heilumahan,
hyvä kukka, kuulumahan,
lemmenlehti, liehumahan;
ei pahat hyvästä tieä,
ei katalat kaunihista,
rupalötöt ruskiasta,
pullosout punaverestä.

En kehannut kieltää

Oli joulu joutumassa,
Tahvanus tavoittamassa,
panin tynnyrin olutta,
puolen toista puolikkaa;
toivoin kultani tulevan,
armahaiseni ajavan,
suu-verolle, muu-verolle,
juhlan suuren syönnökselle.
Eipä kulta tullutkana,
armahaiseni ajanut;
tuli kuhjus kutsumatta,
vaivainen varoittamatta,
osasi oluen juoa,
syöä juhlasyönnökseni —
tainnut en olla antamatta
enkä kielteä kehannut.

Il potere della spada avessi mai

Il potere della spada avessi mai
 il potere della spada, il potere del potere
 un bianco cavallo possedessi mai
 alla terra delle vergini me ne andrei.
 Tre vergini in sposa prenderei:
 una giovane, una vecchia
 la terza una zitella rinsecchita.
 Mi farebbe i lavori la zitella
 alla vecchia consigli chiederei
 i giochetti, con la giovane li farei.

Oisi mulla vallan miekka

*Oisi mulla vallan miekka,
 vallan miekka, vallan valta,
 vallan valkia hevonen,
 ajaisin ma neitimaalle,
 naisin sieltä neittä kolme:
 yhen nuoren, toisen vanhan,
 kolmannen kasatun piian.
 Kasatulla työt tekisin,
 vanhan neuvona pitäisin,
 itse nuorta naurattaisin.*

Eeva Uotila

TRE LIRICHE TRADOTTE DALLA
KANTELETAR

I,37

Non oso entrar in casa

Trist' è il lupo nel bosco,
 ancora più triste son io;
 sola la volpe nel bosco,
 ancora più solo son io.
 Persa la lepre nel bosco,
 ancora più persa son io.
 Ho freddo, me infelice,
 tanto freddo, sventurato,
 sto gelando, vagabondo.
 In casa vorrei entrare,
 non oso entrar in casa,
 nella stanza muschiosa.
 Babbo non fece la casa,
 la costruì un altro,
 da un russo fu scolpita,
 fatta dal careliano.

En tohi tupahan mennä

*Surull' on susi metsässä,
 surummalla mie sitä'i;
 retkell' on repo metsässä,
 retkemmällä mie sitä'i;
 jälell' on jänis metsässä,
 jälemmällä mie sitä'i.
 Vilu on mulla vienoisella,
 vilu vienopäiväisellä,
 kylmäinen kyläjalalla.
 Menisin minä tupahan,
 en tohi tupahan mennä,
 saa'a sammalhuonehesen.
 Ei tupa ison tekemä,
 tup' on vierahan tekemä,
 venäläisen veistelemä,
 karjalaisen kalkuttama.*

*Dalla casa alla scuola
(Gli amici alla sposa)*

Si credevi, fanciulletta,
 così pensavi di sapere,
 di partire per la notte,
 di restare per un giorno?
 Per la notte non partisti,
 e non per una né per due;
 tu per sempre sei partita,
 per la vita sei andata.
 Dalla casa alla scuola,
 dai tuoi giochi al tormento.
 Dura scuola ti attende,
 lunga pena da penare,
 vita triste da passare.
 Comperate son le briglie,
 le catene preparate,
 non aspettano gli altri,
 ma solo te, poverella,
 ma solo te, sventurata.
 Ci sarà da sopportare,
 sopportare, sfortunata,
 del suocero la mascella,
 della suocera la lingua,
 la freddezza del cognato,
 la cognata arrogante.
 Il suocero è un orso,
 la suocera una lupa,
 vipera par il cognato,
 la cognata una spina.

*Läksit kouluhun kotoa
(Morsiamelle tuttaviltansa)*

*Niinkö luulit, neito nuori,
 niinkö tiesit, jotta luulit,
 luulit yöksi lähteväsi,
 käyä päiväksi käkesit? —
 Etpä yöksi lähtenynnä,
 etkä yöksi, et kaheksi;
 läksit kaikeksi iäksi,
 kuuksi päiväksi katosit.
 Läksit kouluhun kotoa,
 piinahan ison pihoilta.
 Kova on koulu käyäksesi,
 piina pitkä ollaksesi,
 ikävä eleäksesi.
 Siell' on ohjat ostettuna,
 valmistettu vankirauat,
 ei ketänä muuta vasten
 vasten vaivaista sinua
 ja kohti kovaosaista.
 Kyllä saat kokea, koito,
 kokea, kovaosainen,
 apen luista leukaluuta,
 anopin kivistä kieltä,
 ky'yn kylmiä sanoja,
 naon niskan nakkeloita.
 Appi on karhu kartanolla,
 anoppi susi supussa,
 kyty kyinä kynnyksellä,
 nato nauloina ovella.*

Perché non dai alla testa?

Ho promesso di cantare
quando sono ubriaco,
satollato dalla birra
nella bella allegrezza.
Sbronzà, figlia di Baccano,
perché non dai alla testa,
non mi sali nella fronte
e non sfreni il furore!
Hai scordato tempi vecchi,
la tua vita d'una volta?
Dalla bocca alla pancia,
dalla lingua alla gola,
alle orecchie salisti,
arrivasti alla fronte,
dopo anche su in testa,
d'oro me la decorasti,
e la veste di argento,
e di bronzo le mie scarpe.

Miks' et pysty miehen päähän?

Lauloa minä lupasin
humalahan tultuani,
olvehen osattuani,
ilopäähän päästyäni.
Humala, Remusen poika,
miks' et pysty miehen päähän,
miehen kulmille kohoa,
miestä raivohon rakenna!
Etkö muista muinaistasi,
entistä elämästäsi? —
Suun kautta menit maha'an,
kautta kielen kulkkuhuni,
tuosta korviin kohosit
sekä otsahan osasit,
pääsit siitä päälakehen,
nostit kullat kulmilleni,
hopiaiset helmoilleni,
vasket varpahaisilleni.

ROBERTO WIS



[1908 – 1987]

Muistan kuinka tapasin ensimmäisen kerran Roberto Wisin (7.11.1908 – 4.8.1987). Hän oli tullut maahamme välirauhan syksynä 1940 perustamaan Italian kulttuuri-instituuttia ja samalla opettamaan Italian kirjallisuutta ja kieltä Helsingin yliopistoon. Uudessa instituutissa, Hallituskadun ja Mikonkadun kulmassa, talossa joka pian tuhoutui pommituksissa, hän piti ensimmäisen luen-

tonsa, suomalaisena avustajanaan maisteri Marjatta Tissari, instituutin ensimmäinen sihteeri, josta sittemmin tuli hänen puolisonsa.

Kuuntelijakunta oli hieman tavallisesta poikkeava. Mukana oli näet Helsingin seurapiirejä, varsinkin naisväkeä. Meillä oli jo ennen sotia ollut italian opiskelun aalto, jonka oli nostattanut sellainen lehtori kuin Luigi Salvini. Nyt

luentosali oli täynnä. Suomessa Italia nautti tuolloin suurta suosiota, ehkä suurempaa kuin koskaan muulloin, sillä se oli tukenut meitä talvisodassa, vaikka sen ideologinen liittolainen Saksa oli koettanut estää avun saannin.

Muistan miten meillä kuuntelijoilla oli hauskaa kun luennoitsija "otti" yleisönsä lausumalla selvästi Danten Infernon ja sen ruhtinaan suomenkieliset vastineet. Näin alkoi pitkä akateeminen ura, joka teki mahdolliseksi seurata vuosien mittaan Italian kulttuurin jaloa perinnettä, *lectura Dantis*. Se päättyi Wisin jäähyväisluentoon syksyllä 1978, jolloin hän puhui Danten Firenzestä.

Nopeasti levisi akateemisiin piireihin tieto nuoresta italialaisesta, ja hänen kuviaan rupesi ilmestymään lehtiin haastattelujen yhteydessä. Suoritettuaan Firenzessä sekä lakitieteen että kirjallisuuden tohtorin tutkinnon Roberto Wis oli maansa ulkoministeriön kulttuuriosaston virkamiehenä toiminut Italian instituuteissa niin Sofiassa kuin Tallinnassa, josta hänet nyt oli siirretty Helsinkiin, kun poliittinen tilanne oli Suomenlahden eteläpuolella muuttunut.

Pian tuli tietoon sekin, että Roberto Wis oli ennättänyt julkaista elämäkerran (1938) Giacomo Leopardista, sillä nide ilmestyi pian kirjakauppojen näytetiskeille. Jälkeenpäin sain kuulla, että italialaiset asiantuntijat pitivät tuota teosta sisällöltään kauneimpaan kuuluvana, mitä pessimismin suuresta runoilijasta oli kirjoitettu.

Wis ei unohtanut Leopardia Suomesakaan, vaan muokkasi täällä elämäkerrasta toisen, uusitun painoksen (1959). Hänen mielensä askaroi jatkuvasti tässä aiheessa, ja kun runoilijan 200-vuotis-

muisto läheni, Wisillä oli tarkoitus italialaisen kustantajan pyynnöstä julkaista ajantasainen versio, mutta hänen elämänsä sammui kesken työn.

Sen sijaan emme tienneet, että Wis alkuaan olikin hispanisti ja että hän jo opintovuosinaan oli italianantanut espanjalaisen pyhimyksen, Avilan Pyhän Teresan omaelämäkerran ja liittänyt käännökseensä runsaat kommentit ja laajan johdannon. Teos ilmestyi kahtena niteenä (*Santa Teresa di Gesù. La vita scritta da lei medesima I-II*, 1930) sarjassa *I libri della fede*, jota toimitti Giovanni Papini, Wisin firenzelaïsistä ystäväistä vanhimpia.

Muutamaa päivää ennen lähtöään Helsinkiin Wis oli kulkenut Arnon rantaan erään hispanistituttavansa kanssa. Wis hätkähti kun tämä sanoi: "Sinä siis asetut kaupunkiin jossa Angel Ganivet on elänyt." Wis tunnusti ettei hän tuosta viime vuosisadan loppupuolella eläneestä andalusialaisesta kirjailijasta silloin mitään tiennyt. Ganivetista tuli hänelle pitkäaikainen tutkimuskohde, sillä hän tavoitti Helsingistä vielä jälkiä pääkonsuli Ganivetin oleskelusta, tapasi muutamia naisia, jotka olivat tämän tunteneet, löysipä vielä ennen tuntemattomia säkeitä, jotka runoilija oli kirjoittanut tšekäläiselle ihastukselleen.

Oli tunnusomaista Roberto Wisille ettei hän päästänyt mitään julkisuuteen kiireesti, vaan keräsi jatkuvasti uutta aineistoa ja etsi tuoreita näkökulmia. Niinpä hän itse ei ennättänytkään viedä päätökseen tutkimusta Ganivetin Helsingin vuosista. Vain sen alkuosan hän oli luonnostellut, mutta hänen puolisonsa professori Marjatta Wis täydensi aineiston,

suoritti jatkotutkimuksia ja julkaisi teoksen *Angel Ganivet in Finlandia* (1988).

Instituutin johtajana Roberto Wis toimi neljännesvuosisadan, vuoteen 1966. Tuona aikana hän kehitti siitä todella merkitsevän kulttuurilaitoksen, joka suuresti rikastutti sivistyselämäämme. Tuon säteilyn saivat aikaan hänen persoonallisuutensa ja hänen tavattoman laaja Italian kulttuurin tuntemuksensa.

Roberto Wis osoittautui monien aloitteiden mieheksi. Hän joutui organisoimaan sotien jälkeen italian opetuksen niin instituutin kuin korkeakoulujemme ja koulujemme puitteissa. Asianmukaisesti oppimateriaalista oli pula. Niinpä hän julkaisi alkeisopintoja varten vihkon, jolla oli dantemainen nimi *Il pappo e il dindi* (1950), ja siitä ilmestyi vuosien mittaan peräti kaksitoista painosta. Ehkä vielä tärkeämpää oli, että Wis ja Turun yliopiston romanistiikan professori W.O. Renkonen laativat italialais-suomalaisen sanakirjan. *Dizionario italiano-finnico* (1950, 2. painos 1959) olikin välttämätön teos ja sillä oli, niin kuin nykyisin sanotaan, sosiaalinen tilaus, kun yhteytemme italialaiseen maailmaan tuolloin avautuivat.

Instituutin johtajana Roberto Wis vedettiin Dante Alighieri-seurojen toimintaan. Hän suorastaan pursui ideoita. Lukemattomat olivat ne esitelmät, joita hän piti eri puolilla maata. Jo opiskeluajoiltaan hän tunsu Italian hengenelämän suuria edustajia, joita sai houkutelluksi Suomeen puhumaan Dante-seurojen tilaisuuksissa.

Ennen muuta kirjallisuutta kohtaan Roberto Wis tunsu aitoa kiintymystä, tai sanokaamme suoraan: rakkautta. Hän sai henkilökohtaisten ponnistelujensa ansiosta Italian kirjallisuuden suuria teok-

sia käännettyksi suomeen ja ruotsiin. Ryhtymättä luettelemaan niitä totean vain, että hän kirjoitti käännöksiin toistakymmentä johdantoa ja alkulausetta. Vaikka hänen harrastuksensa suuntautui klassikkoihin, innosti hän kustantajiamme myös uudemman kirjallisuuden kääntämiseen.

Kulttuurivirkamiehen tehtävänsä Roberto Wis käsitti laajasti. Vähemmän tunnettua lienee, että juuri hänen aloitteestaan on useihin muistolaattoihin ikuistettu suomalais-italialaisten kulttuurisuhteiden varhaisia muistoja (Ferruccio Busoni, Carlo Bassi, Leopoldina Cicogna, Nordkapissa Francesco Negri). Hän lyötätti mitaleja italialaisista (Antonio Papi, Francesco Negri, Vittorio Alfieri), joiden vaiheet liittyvät myös Suomeen.

Roberto Wisin alttiudesta ehkä tunnetuin näyttö on Villa Lanten portin pielessä sijaitseva Herman Liikasen rintakuva, jonka hän lahjoitti Rooman kaupungille. Siellä suomalainen garibaldiini on italialaisten aseveljiensä ympäröimänä. Kun tämä firenzelaïsen Bino Binin veistämä marmorikuva paljastettiin, oli mukana kenraali Ezio Garibaldi isoisänsä aikaisessa sotisovassa. Liikasen päävarastettiin muutama vuosi sitten, mutta nyt rintakuva on uusittu.

Roberto Wisin kulttuurivälitykseen suuntautunut toiminta sai joskus hyvinkin avokätisiä muotoja. Tosin niistä tiedettiin vain hänen lähipiirissään. Instituutin johtajana toimiessaan hän muodosti Helsingin yliopiston lehtoraatista saamastaan korvauksesta rahaston, josta aikoinaan annettiin matka-apurahoja Italiassa suoritettavia opintoja ja tutkimuksia varten.

Ihmeen paljon Wis ennätti toimittaa instituutin johtajana. Hän ei suinkaan ollut kulttuuribyrokraatti, niin suvereenisti hän ylitti tavanmukaiset rajat. Hänen työnsä mittavuudesta eivät pysty antamaan kuvaa edes legendaariset 9661 kirjettä, jotka hän diaarion mukaan instituutin johtajana kirjoitti.

Meille suomalaisille ehkä suurin ja pysyvin lahja ovat kuitenkin ne tutkimukset, joissa hän valaisi vanhoja kulttuurisuhteitamme ja toi tärkeitä tietoja omaan sivistyshistoriaamme. Pääosa näistä julkaistiin hänen 60-vuotispäivänsä johdosta kokoelmassa *Terra Boreale* (1969).

Tuosta teoksesta paljastuu Roberto Wisin työskentelytapa. Hän ei päästänyt käsistään mitään keskeneräisenä vaan keräsi mahdollisimman aukottoman aineiston, olkoonkin että se vaati aikaa. Usein hän hankki itselleen vanhaa kirjallisuutta, jota työssään tarvitsi, ikään kuin koettaen siten sisäistää sen aikakauden ja ne henkilöt joita tutki. Hänen hyllyissään on tärkein osa siitä, mitä italialaiset ja ranskalaiset matkailijat ovat pohjoismaista kirjoittaneet. Yksi Wisin harrastuksista olikin bibliofilia, ja kirjastoonsa hän uhrasi huolta, myös varoja. Hänen kirjastonsakin heijastaa firenzelaista muotokulttuuria. Kirjojen hoivaaminen on niitä pieniä ja puhtaita intohimoja, jotka tässä elämässä voivat saada täyttymyksensä.

En ryhdy luettelemaan Wisin kirjoittamia lukuisia artikkeleita. Hänen bibliografiansa tulee varmaan vielä joskus julkaistavaksi. Totean vain, että hänen tutkimuksensa Francesco Negristä toi paljon uutta tietoa 1600-lukumme historiaan ja hänen selvityksensä Ferruccio Busonin Suomen-vuosista olivat uraa-

uurtavia. Juuri Wis nosti italialaista kulttuurivaikuttajaa Giuseppe Acerbia koskeneen uuden tutkimusaallon Mantovan kirjastonhoitajan Alessandro Luzion vuosisadan vaihteeseen osuneen työn jälkeen.

Aineiston kattavuus ja tapahtumien sijoittaminen suuriin – joskus myös pieniin! – yhteyksiin antoi leiman Wisin tutkimuksille. Paljon hän kiinnitti huomiota vaikuttajajaksilöihin historian liikelle panevana voimana. Hän näki myös pienissä yksityiskohdissa laajoja taustoja. Tärkeä on vaikkapa hänen tulkintansa *Divina Commediassa* esiintyvään *Veltron*on liittyvien ongelmien ratkaisemiseksi. Vaatimatontakin julkaisua varten hän uurasti kärsivällisesti kuin kartusiaanimunkki. Hänessä liittyi laajaan oppineisuuteen intohimoinen pyrkimys täsmällisyyteen.

Helposti luulisi, että tällaisesta kärsivällisyyttä vaatineesta tarkkuustyöstä tulisi vain rutikuivaa tekstiä. Kaikkea muuta! Wisin kynänjälki oli aina mielenkiintoista ja hänen tekstinsä tyyllisesti eleganttia. Häntä ikään kuin innoitti paras firenzeläinen käsityöperinne, ambitio hiottuun lopputulokseen, pyrkimys täydellisyyttä hipovaan suoritukseen. Kaikesta kuului humanistin aito innostus. On todellinen vahinko, että hänen suomalais-italialaisiin kulttuurisuhteisiin kohdistunut tutkimustyönsä jäi kesken.

Merkillisen hyvin Roberto Wis kotiutui Suomeen. Uutta kotimaataan hän ei nähnyt vain valoisalta puolelta, mutta hän suhtautui ymmärtäen siihen mitä ei voinut välttää. Täkäläistä kulttuuria ja elämänmenoa hän arvioi terävästi, tosin aina myötätuntoisesti. Hänellä oli jo varhaisista Suomen-vuosistaan lähtien ai-

komus julkaista italiaksi täkäläisiin kokemuksiinsa liittyvä esseekokoelma. (Ehkä hieman samantapainen kuin Gani-vetin *Cartas Finlandesas*?) Ken on saanut lukea muutamia näistä lastuista, voi vain valittaa ettei sympatian sävyttämä kokoelma koskaan edistynyt painoon pantavaksi. Mutta kirjan otetta kuvaava nimi oli valmiiksi mietitty: *Il bianco e il nero finlandese*.

Jo opintovuosinaan Wis oli kirjoittelut Firenzen lehtiin ja eläkevuosina hänessä valpastui jälleen journalistinen harrastus. Hän ryhtyi laatimaan opiskelutoverinsa Indro Montanellin *Il Giornale Nuovoon* kulttuurihistoriaa heijastavia artikkeleita. Italiassa sanomalehden kolmas sivu (*terza pagina*) on journalistiikan ylpeys, älykkään ja monipuolisen elämäntarkkailun forum. Wisin laajalevikkisessä lehdessä julkaisemat, meidän maattamme sivuavat henkevät esseet olivat samalla erinomaista pr-toimintaa Suomen hyväksi.

Roberto Wis siis sopeutui suomalaiseen elämänmuotoon, myös sen erikoisuuksiin, joita hän tarkkaili suvaitsevaisesti. Mutta se ei suinkaan ollut kaikkea ymmärtävää välinpitämättömyyttä tai mukavuudenrakkautta, sillä periaatteistaan hän ei koskaan tinkinyt eikä epäoikeudenmukaisuutta suvainnut. Vain hänen lähimmät ystävänsä saattoivat aavistaa miten tämä herkkyytensä säilyttänyt mies kärsi matalamielisyyttä havaitessaan. Hän oli hengen aristokraatti eikä hänen lähelleen päässyt helposti. Vilpittömyys oli avain hänen ystävyytensä.

Unohtumattoman ystävän kuolema on henkilökohtainen menetys. Korvaamatonta oli Roberto Wisin poismeno Suomen sivistyselämän kannalta. Hän oli kulttuurisillan todellinen rakentaja, ei vain välittäjä, joka toimii jonkinlaisena postikonttorin hoitajana. Hänen omassa persoonassaan henkilöityi Italian kulttuurin paras anti.

AL BIVIO DEGLI ANNI OTTANTA. LE LINEE DI SVILUPPO DELLA NARRATIVA FINLANDESE DI OGGI

Un periodo di stasi?

Numerosi critici finlandesi i quali, all'inizio dell'ultimo decennio, hanno esposto le proprie opinioni sulla letteratura degli anni Ottanta, hanno sostenuto che la letteratura finlandese, sia sul piano formale che su quello contenutistico, non è riuscita a raccogliere la sfida che la nuova realtà ha reso attuale. Si è infatti affermato che gli anni Ottanta sono stati tanto per la cultura quanto per la letteratura un periodo di stasi. Evidentemente si era voluto stabilire un parallelo con quanto era successo nella sfera politica, allorché Urho Kekkonen aveva abbandonato il potere alcuni anni prima di morire. Si parlò molto, e se ne parlò ancora, di una nuova "cultura politica", una sorta di era della libertà che avrebbe fatto seguito a quella dell'imposizione; in verità la tendenza non sembra essere mutata e nulla è cambiato. Le accuse di stasi rivolte implicano al tempo stesso un desiderio di revisione nei confronti del rapporto che unisce la vita politica a

quella culturale. In particolare si è voluto mettere a fuoco l'atteggiamento da assumersi nei confronti dell'Occidente, cioè dell'Europa, tanto nell'economia quanto nella politica e nella cultura. La debolezza dell'Est ha sempre suscitato nella cultura finlandese il desiderio di rivolgersi a Ovest, recidendo i legami ritenuti troppo stretti con i paesi dell'Europa orientale. Così è stato nel secolo scorso e così è ora. Nella letteratura il processo di revisione ha fatto sì che si sia cominciato a esigere un adeguamento alle correnti moderniste e postmoderniste europee che si è cercato anche là dove esse sicuramente non potevano essere trovate. In quanto scritto dai critici si evidenziava la speranza che la letteratura potesse fornire delle risposte ai problemi del momento, senza però rendersi conto che compito della letteratura non è di fornire risposte ma di avanzare nuovi interrogativi, che a loro volta spingono il lettore stesso a pensare e quindi a trovare le risposte. Il problema è dunque se la letteratura finlandese degli anni Ottanta abbia veramente presentato nuovi

interrogativi riguardanti temi di attualità o se invece essa abbia continuato a vivere uguale a se stessa, trattando vecchi argomenti e restando fedele a vecchie esperienze formali. La risposta a questo interrogativo va cercata soprattutto nella prosa, più specificatamente nell'ambito della narrativa.

La storia come spiegazione del presente

La narrativa finlandese si è indirizzata principalmente, nel corso della sua breve storia, verso il realismo, pur essendosi manifestate anche altre tendenze più o meno moderniste fino al volgere del nostro secolo. Il realismo a sua volta si è rivolto comunemente verso temi storici e sociali. La supremazia attribuita al realismo è comunque in parte la conseguenza di una distorsione, frutto di un assunto generalmente accettato da parte degli storici della letteratura, come si rileva chiaramente dalla *Storia della letteratura di Finlandia* di Kai Laitinen (1981) giudicata essere fonte di indiscussa autorità. In quest'opera quasi l'intera letteratura viene vista *sub specie realismi*. Osservata proprio da questa angolatura la letteratura degli anni Ottanta assume una posizione particolarmente interessante, tanto da farci porre la domanda: in quale misura la tradizione precedente esercita ancora la propria influenza sulla narrativa e in che misura se ne è allontanata?

La letteratura realistica finlandese ha avuto come caratteristica il basarsi su di

una tipologia particolarmente definita e su di una struttura narrativa funzionale, che a sua volta rivela una visione chiaramente storica. Tradizionalmente ciò ha anche significato che il realismo nazionale ha assunto una posizione particolarmente critica, dedicandosi alla difesa della cosiddetta gente comune nei confronti dell'abuso esercitato dalle classi superiori. Il realismo ha rappresentato soprattutto un raffigurare, appunto in termini realistici, dei ceti popolari, il che a sua volta derivava in parte dall'influenza esercitata tramite la letteratura russa. Tra le ultime, l'opera che meglio ha rappresentato questa tendenza è stata la trilogia scritta da Väinö Linna *Täällä Pohjan-tähden alla* (Qui sotto le stelle dell'Orsa, non ancora tradotta in italiano) del 1959-1963. Le discussioni riguardanti le diverse tendenze della letteratura si sono infatti spesso incentrate sull'opera di Linna. Anche se non lo volevano, i critici hanno dovuto prendere posizione a favore o contro la trilogia. Anche per chi si è occupato di letteratura negli anni Ottanta è stato perciò naturale, a cominciare dai circoli intellettuali, assumere un atteggiamento critico nei confronti della tradizione realista, giudicata essere una non-letteratura e di conseguenza si è reclamato ad alta voce l'ingresso del modernismo e del postmodernismo.

Il realismo si è affermato soprattutto allorché i contrasti interni alla società si sono rivelati in tutta la loro contraddittorietà e allorché i fattori che hanno contribuito a mutare il corso della storia sono venuti alla luce nella maniera più chiara. Durante tali fasi è stato relativamente facile raffigurare la storia e le linee di sviluppo della società come viste attra-

verso la descrizione di una tipologia umana. E' perciò comprensibile come quegli scrittori i quali negli anni Ottanta si sono affidati ancora ai tradizionali modelli del realismo, abbiano scelto i propri temi ispiratori nell'ambito della storia. Così ad esempio Eeva Joenpelto (nata nel 1921) nella propria ampia produzione di romanzi, ricordiamo tra gli altri *Elämän rouva, rouva Glad* (La signora della vita, la signora Glad, 1982), *Rikasa ja kunniallinen* (Ricca ed onorata, 1984) e *Ei ryppyä, ei tahraa* (Né grinza, né macchia, 1989), ci lascia un'immagine colorita e complessa della storia finlandese all'indomani della guerra civile e del periodo tra le due guerre, allorché la Finlandia si avviò ad assumere le attuali strutture borghesi. Il suo romanzo più importante scritto negli anni Ottanta è da ritenersi *Elämän rouva, rouva Glad*, nel quale la Joenpelto descrive una donna dal forte carattere che si fa strada nel campo degli affari, dominato dagli uomini, fino a raggiungere i vertici del successo sociale grazie alla sua mancanza di scrupoli, ricorrendo anche a mezzi "femminili". I romanzi della Joenpelto sono divenuti molto popolari grazie forse anche al fatto che le vicende narrate riguardano un periodo e problemi noti a tutti i finlandesi. Il successo si basa però anche sul modo di descriverli, l'autrice ricorre infatti a uno stile piacevole e facilmente comprensibile.

Per quanto riguarda la letteratura in lingua svedese, una posizione simile è stata raggiunta da Jörn Donner (1933), il quale ha pure continuato negli anni Ottanta la serie di romanzi storici iniziata in precedenza. Donner ha spiegato la propria posizione nei confronti della sto-

ria nel saggio "Io e la storia finlandese" comparso in *Toisen tasavallan kirjallisuus* (Letteratura della seconda repubblica) del 1988. Al centro dell'osservazione di Donner troviamo in particolare la borghesia finlandese di lingua svedese, raffigurando la quale egli intende fornire un'immagine dell'intera storia della Finlandia e della sua società dagli anni Trenta ai nostri giorni, facendo in modo però che il punto di partenza e l'osservatorio da cui guarda siano riferiti al giorno d'oggi. Visti sotto questa prospettiva i suoi romanzi sono dunque un tentativo di esaminare il passato come un'epoca che ci serve per spiegare, in quanto "preistoria", il presente. Uno dei romanzi più notevoli degli anni Ottanta è *Isä ja poika* (Padre e figlio) del 1984. Lo stesso Donner ha ricordato nel succitato saggio che alla sua opera è stata rimproverata una eccessiva convenzionalità strutturale, un appunto che comunque non riguarda il romanzo *Isä ja poika*, in quanto esso è sia per la struttura che per il tema particolarmente originale e nuovo. Tramite storie parallele che intreccia tra loro, Donner getta luce sulla borghesia e sugli intellettuali appartenenti alla minoranza di lingua svedese di Finlandia e, al tempo stesso, sull'intera società finlandese e sulla storia della sua cultura. Da un punto di vista strutturale l'opera è interessante perché contiene, alla maniera del post-strutturalismo moderno, osservazioni sul problema narratologico e mette in discussione il modo tradizionale di raffigurare la storia e di raccontarla. Interessante è anche un altro romanzo di Donner, *Presidentti* (Il Presidente) del 1986. In esso lo scrittore si serve come materia delle vicende riguardanti la vita di Urho

Kekkonen e costruisce una specie di biografia privata di un personaggio pubblico in modo tale che vita pubblica e vita privata vengono a formare un insieme emozionante ed eloquente.

Nel romanzo storico degli anni Ottanta notiamo due elementi che attirano in particolare la nostra attenzione. Il primo è rappresentato da un aspetto che potremmo definire, seppure con cautela, di disimpegno divulgativo. Il secondo dalla ricerca nel passato della spiegazione di avvenimenti di oggi; si tratta cioè di opere che sotto questo aspetto possiamo definire come "presentiste". Il desiderio di divulgare è caratteristica evidente della vasta produzione di autori quali Laila Hietamies e Kaari Utrio. La facilità di lettura non deve essere comunque vista negativamente dato che spesso anche un messaggio impegnato può essere presentato in maniera tale da andare oltre il desiderio espresso da un pubblico più ampio di leggere e di capire ciò che viene letto. Nella letteratura femminile in particolare si nota una più chiara apertura nei confronti delle tematiche di attualità del momento. Le donne cercano infatti nella storia una propria, ritrovata identità e al tempo stesso ne ricreano una nuova, spesso sorta dall'essenza della vita giornaliera di epoche passate, che il più delle volte si differenzia da quella scritta dagli uomini, e cioè da quella storia che si basa sul ricordo di una attività pubblica.

Una delle scrittrici più significative sotto questo punto di vista è Ulla-Lena Lundberg (1947) che, nel romanzo *Kungens Anna* (Anna del re, 1982), *Ingens Anna* (Anna di nessuno, 1984) e *Leo* (1989) ci lascia una descrizione accuratamente documentata sul piano storico

ed etnografico della vita nell'arcipelago nel secolo scorso, fornendoci una raffigurazione colorata e vivace di come in passato si vivesse e si pensasse. La rappresentazione che ne deriva non è però viva soltanto perché ben inquadrata storicamente, ma anche perché ci presenta una realtà che è anche quella di oggi, riguardando la posizione e il ruolo della donna. Con evidenza ancora maggiore la medesima tendenza si può riscontrare in alcune opere di Leena Lander (1955) *Syyspastoraali* (Pastorale d'autunno, 1982); *Mikaelin kronikka* (La cronaca di Michele, 1983); *Siipijumala* (Il dio alato, 1984); *Lankeaa pitkä valo* (Una luce si allunga, 1986); *Jumalattoman kova tinki* (Un lavoro maledettamente duro, 1987). E' *Siipijumala* ad occupare una posizione chiave. La vicenda si focalizza su un'antropologa che in forma epistolare spiega al proprio marito sia la storia della propria vita che la nascita della propria ricerca scientifica. Le parti riguardanti l'epoca che viviamo si mescolano con quelle relative alla dimensione storica, nelle quali i vari personaggi storici narrano la propria vita. In questo modo il presente e il passato si uniscono strettamente, in modo da conferire al presente profondità e prospettiva. Al termine del romanzo, ambientato nella Tahiti del secolo scorso e di oggi, il protagonista viene ad identificarsi con il mitico mondo del passato, lasciandosi assorbire da quella vita che è stata oggetto del suo studio. Nel romanzo *Jumalattoman kova tinki* la Lander passa invece a descrivere la vita di una piccola comunità finlandese le cui vicende ruotano attorno a una segheria negli anni 1903-1929. Anche qui la Lander svolge le

vicende storiche, che riguardano questa volta un passato a noi più prossimo, ricorrendo a differenti narratori. Il quadro storico viene ricostruito descrivendo le esperienze e le vicende dei vari personaggi; l'autrice riesce cioè a dipingere un insieme armonico pur essendosi servita di tante vicende individuali. L'aspetto più rilevante è che, collocando le une di fronte alle altre le vicende storiche che coinvolgono sia l'uomo che la donna, si giunge a comprendere che esistono due modi completamente differenti di concepire che cosa sia la storia.

Paragonando tra loro le opere di Linna, Joenpelto, Donner e Lander giungiamo alla conclusione che, tanto nella tematica quanto nella struttura del romanzo storico, durante gli anni Ottanta si verifica un cambiamento. Una trama che in precedenza aveva seguito uno sviluppo chiaro e definito, come gli avvenimenti narrati che si basavano sugli accadimenti, comincia a indebolirsi per spezzarsi definitivamente in segmenti separati; la storia di conseguenza si trasforma poco a poco in una storia non dei fatti in sé ma della loro interpretazione. Collocando le diverse esperienze dei personaggi in un passato storico si ottiene il risultato di stabilire un rapporto di identità e di rispondenza tra il presente e il passato. La specificità dell'identità dell'individuo viene messa in evidenza e contemporaneamente si relativizzano le linee di sviluppo di una storia più generale.

La storia si riduce al presente: verso un nuovo realismo

Caratteristica degli anni Ottanta è stata l'indebolimento del senso della storia. La coscienza del fatto che l'identità di ciascun individuo si basa in misura rilevante sulla storia e le tradizioni di una società ha perduto di importanza. Si tratta del resto di una tendenza comune a tutto il mondo occidentale. Essa è connotata a quella forma di cultura che è stata in maniera svitante definita come postmodernismo. Sullo sfondo troviamo quei rapidi cambiamenti che si sono verificati anche nella società e nella cultura finlandese. I mutamenti di ordine economico (la cosiddetta economia d'azzardo) il riformarsi di un ordine di classi sociali, unitamente all'espansione di professioni legate ai servizi e all'informazione e alla relativa contrazione della tradizionale classe operaia, nonché l'estraniamento dalla vita politica, conseguenza di una redistribuzione dei valori nel modo di vivere, avvenuta anche in conseguenza dell'invecchiamento e della uniformizzazione dei programmi dei partiti, l'espansione di fasce di relativa povertà, sono tutti fattori che rendono sempre più difficile il riconoscimento e la percezione di quali siano le forze che regolano il comportamento sociale e quello della nostra vita quotidiana. Ugualmente diviene più arduo sapere come si possa cambiare e agire sulla società. Si fa strada l'impressione che il fattore storico, come quello sociale e individuale, sia andato smarrito e che nel mondo è in atto una trasformazione basata su principi che sono oramai estranei al sapere e alla

possibilità di controllo dell'uomo. Potremmo così giungere alla conclusione che la storia sia solo un racconto tra tanti altri racconti e che non esista in realtà una logica di sviluppo oggettiva e concreta. L'individuo è stato ipotizzato essere una vittima inconsapevole e abusata di forze irrazionali. Tali cambiamenti hanno portato alla dissoluzione dei principi fondamentali del realismo e alla nascita di una nuova concezione di realismo. Già in un pamphlet provocatorio di impostazione radicale pubblicato nel 1980 (*Punk-akatemia*) Jan Blomstedt e Esa Saarinen hanno attaccato veementemente il realismo tradizionale e la sua canonizzazione. Il loro radicalismo sembra però fondarsi in parte su un'idea errata di che cosa esso sia effettivamente. Sembra che costoro abbiano interpretato il realismo da un punto di vista puramente teorico e che abbiano confuso il realismo teorico con quello artistico. Da un punto di vista letterario la protesta più significativa è stata avanzata dal cosiddetto *Gruppo della Fregola*, che verteva su due personaggi come Anja Kauranen e Harri Sirola. La critica rivolta al realismo era sotto certi aspetti giustificata, ma essa era al tempo stesso semplicistica. Ad esempio, il romanzo di Alpo Ruuth (1943) *Tavallinen suomalainen mies* (Un finlandese comune) ben dimostra come i mezzi a disposizione del realismo non siano più sufficienti a rendere le novità dei tempi nuovi, cosa del resto di cui lo stesso Ruuth si è reso conto, avendo cercato nuove tematiche e nuove soluzioni formali nei suoi ultimi romanzi, *Prinsessa ja sikopaimen* (La principessa e il porcaro, 1987) e *Pitkänmatkan juoksija* (Il fondista, 1989). D'altra parte

la produzione realistica di Esko Raento (1948), ricordiamo *Matka* (Il viaggio, 1982), *On päivä, on yö* (E' giorno, è notte, 1984), *Suru* (Dolore, 1986), *Vapaus* (Libertà, 1988), è in parte dimostrazione del fatto che quello del realismo è un genere particolarmente flessibile e capace di rispondere alle stimolazioni. Una caratteristica questa che si nota in maniera ancor più evidente nel romanzo *Betoniyö* (La notte di cemento, 1981) di Pirkko Saisio (1949). Si tratta di uno dei romanzi chiave degli anni Ottanta; la Saisio ci lascia un'immagine densa della attuale realtà finlandese, vista principalmente attraverso gli occhi di due giovani ragazzi, per i quali la vita ha perduto di ogni significato; essi vivono in una realtà che non offre loro alcuna possibilità di agire e di svilupparsi dato che non possiedono più una base su cui costruire una identità storica o una visione della vita. Tutto si svolge nel momento attuale, ragione per cui viene a mancare una qualsiasi prospettiva.

I motivi che hanno portato al crollo del realismo tradizionale e alla nascita della nuova letteratura "postrealista" sembrano risiedere nella perdita di illusioni che l'intellettualità europea e finlandese hanno subito dopo il 1968. In Finlandia il Sessantotto ha in un primo momento significato anche per la parte più consistente dell'intellettualità gravitante intorno alla letteratura uno spostamento in direzione di uno "stalinismo", espressione di un'ideologia dogmatica di sinistra. Ad un breve periodo di partecipazione attiva fece comunque presto seguito quello della rassegnazione che segnò un passaggio a problematiche di tipo esistenziale. Si era infatti arrivati alla

conclusione che le intere fondamentali della vita erano sprofondate. Numerosi scrittori, fossero appartenuti o meno all'estrema sinistra, si spostarono dalle posizioni del realismo tradizionale verso temi filosofici che investivano la vita moderna tentando al tempo stesso sperimentazioni formali, come nel caso di Keijo Siekkinen (1948), autore di *Äidin hauta* (La tomba della madre, 1985) e *Kuinka Tiikerivuori vallataan* (Come si conquista la Collina della tigre, 1988).

Il tentativo più riuscito di delineare un nuovo realismo indagatore è certamente quello compiuto da Hannu Salama (1936) con il romanzo in due parti dedicato alla Finlandia *Pasi Harvalan tarina* (La storia di Pasi Harvala, 1981; 1983). Il protagonista, partito alla ricerca del suo amico scrittore, finisce per trovarsi di fronte al problema della propria vita, giungendo a scoprire l'inutilità dell'autoinganno e, alla fine, la vanità dell'intera esistenza. Egli è dunque come uno psicanalista che, nell'analizzare il proprio paziente, nota che sta in realtà analizzando se stesso e la propria vita. Ne consegue una abulia rinunciatrice che provoca lo scivolamento dall'impegno sociale ed esistenziale in un nulla. La passione si ingigantisce fino a diventare l'essenza della vita, una sofferenza passiva che si manifesta in una ricerca inquieta ma vana. Nell'opera di Salama il mondo nuovo incontra il vecchio, la vecchia identità si incrocia con la moderna inquietudine, la concreta coscienza sociale con la filosofia esistenziale modernista. Questi momenti di incontro vengono a costituire l'attimo della tragica collisione nella vita di un individuo, problema al quale non può essere trovata

soluzione alcuna. Alla stessa conclusione, pur tenendo conto delle evidenti differenze, giungono anche Hannu Aho (1948) in *Pelistä pois* (Fuori dal gioco, 1982), in *Sininen talo* (La casa azzurra, 1985) e Jussi Kylätasku (1943) in *Ensimäinen Jalmarin kirja* (Il primo libro di Jalmari, 1983).

Di questi scrittori che si muovono tra due mondi e due periodi si distanzia in una certa misura Hannu Mäkelä (1943), già noto come scrittore per l'infanzia, poeta e drammaturgo, il quale nel romanzo *Vetsikko. Yksi sadepäivä Jouko Vetsikon elämässä* (Vetsikko. Un giorno di pioggia nella vita di Jouko Vetsikko, 1988) raffigura in maniera liberatoriamente ironica la peripezia di un giorno decisivo nella vita del protagonista mentre vaga in una Helsinki bagnata dalla pioggia. Non si tratta però soltanto di esporre i problemi psichici di un alcolizzato o di un uomo che ha perduto la presa sulla vita ma di qualcosa di ben più profondo, infatti l'opera vuole rappresentare l'angoscia di un individuo in un mondo e in una vita di cui si è perduta l'identità, la prevedibilità e la sicurezza. Smarrita la logica della vita, tutto sembra trasformarsi in caos, in un vortice esistenziale nel quale l'individuo si dibatte inutilmente alla ricerca di un fondo che lo sostenga. Si tratta in effetti di un mondo maschile, di una realtà mascolina, che ha cominciato a perdere la propria fallica coerenza e nel quale le donne iniziano a prendere le redini nelle proprie mani. Quella sofferenza passiva che la cultura occidentale aveva gettato sulle delicate spalle delle donne diviene ora parte coinvolgente nella sfera maschile.

Ancora più in là nella raffigurazione della crisi ci porta il romanzo di Christer Kihlman (1930) *Gerd Bladhs undergång* (La rovina di Gerd Bladh, 1987). L'infedeltà della moglie innesta nella vita e nella mente del protagonista, un ricco uomo d'affari di mezza età, un processo che porterà a far crollare, pezzo dopo pezzo, tutto ciò che ha contribuito a fare di lui una persona di rilievo nella società. Tutto ciò che Gerd Bladh è stato per gli altri, il suo ego riflesso, perde di significato e le quinte crollano e si palesa come sotto la maschera e dietro le quinte non ci fosse che il nulla. Il romanzo si distingue anche per la sua nuova struttura, infatti tramite la disintegrazione della personalità del protagonista si dissolvono anche la trama e la vicenda. La narrazione si concentra in misura sempre crescente nella descrizione dei processi che portano il protagonista a riconoscersi; in tal modo l'intera storia personale si rivela nel momento dello svolgimento attuale, ora e qui. La vita si trasforma in una corrente che è un fluire della coscienza, che alla fine si condensa in un solo istante, il punto zero. Gerd Bladh svanisce in un buco nero della vita.

La sfera femminile e la vita della donna

Come si è avuto in precedenza occasione di rilevare, alcune scrittrici esaminano nelle proprie opere di carattere storico quale sia stata la posizione della donna nei secoli scorsi cercando al tempo stesso di delineare quale sia stato il ruolo

svolto da essa in modo da servire al formarsi di una coscienza femminile e all'emancipazione. Il ruolo svolto dalla donna in una società agricola e i mutamenti che hanno investito la sfera femminile nel passaggio all'epoca moderna sono forse tratteggiati nella maniera più evidente da Orvokki Autio (1941) nella trilogia *Viistotaival* (Un cammino obliquo, 1980), *Kotipesä* (La meta, 1982) e *Merkki päällä* (Il segnale, 1985), oltre che nel romanzo *Valokuvavarkaat* (Ladri di fotografie, 1988) in cui raffigura il proprio tempo. Nel suo fresco realismo la Autio prende come tema la descrizione della vita di una comunità rurale dell'Ostrobotnia meridionale, servendosi della quale traccia un'immagine di come la posizione tenuta da donne dalla forte volontà, che erano in realtà le vere responsabili della conduzione di una comunità agraria, venga poco a poco ad essere occupata da donne moderne che vivono una vita moderna e che si sono avviate sul cammino dell'emancipazione. Gli uomini, spesso raffigurati dalla Autio come deboli e abulici, hanno, nella vita di queste donne, soltanto un ruolo marginale. In ogni caso, i cambiamenti nelle relazioni tra i due sessi non si verificano affatto con facilità.

Nelle opere scritte da donne non si tratta il più delle volte soltanto e semplicemente di descrivere la situazione femminile ma di osservare il rapido cambiamento che investe l'intera società. In virtù dello sviluppo economico e sociale la posizione e l'importanza della donna nell'ambito di queste sfere sono cambiate. Con il cambiare della tradizionale struttura di classi e di distribuzione del lavoro il numero delle professioni che

sono state ritenute adatte solo all'uomo e per le quali sono stati pagati salari più alti sono diminuite di numero, mentre quelle giudicate essere più adatte alla donna sono invece aumentate. Conseguenza di questi mutamenti è stato un sempre più evidente contrasto tra l'importanza sociale, politica e culturale degli uomini e quella delle donne. Il cambiamento ha messo in discussione la posizione maschile, ma in ogni caso l'uomo ha conservato il potere. In linea di principio la rilevanza sociale delle donne e degli uomini come i ruoli sociali si sono avvicinati gli uni agli altri, ma in pratica la situazione è rimasta invariata.

Nel manifestarsi della nuova situazione non è affatto strano che per numerosi scrittori postrealisti (come Salama, Aho ecc.) le relazioni tra uomo e donna si siano problematizzate fino a un punto tale da far sembrare che i problemi riguardano in realtà l'intero essere umano. Come Hannu Salama implica in *Pasi Harvalan tarina*, la paura e l'angoscia investono anche i legami sessuali. Nelle opere scritte da uomini sembra spesso essere naturale che in esse non si faccia una chiara distinzione tra il sesso biologico e sociale dell'uomo e della donna, tra quello cioè ereditato biologicamente e quello creato dalla società e dall'acculturazione. Poiché gli "eroi" dei romanzi non riconoscono l'esistenza di questa contraddizione, il sesso biologico e quello sociale si legano strettamente l'uno all'altro e la perdita dell'acquisita posizione sociale si trasforma nella paura della perdita della mascolinità. Conseguenza è l'angoscia e l'incapacità d'agire, l'impotenza nel senso non soltanto sessuale ma anche sociale. Il chiarimen-

to del rapporto che lega il sesso biologico e quello sociale sembra diventare uno dei temi centrali del romanzo degli anni Ottanta, soprattutto per gli scrittori donna.

La distinzione tra il ruolo maschile e quello femminile in termini esistenziali e freudiani è stato comune soprattutto nella letteratura di lingua svedese fin dagli inizi del secolo. Negli anni Ottanta questa problematica è stata trattata con coerenza da Johan Bargum (1943) nel romanzo *Pappas flicka* (La figlia di papà, 1982) e *Sommarpojke* (Il ragazzo dell'estate, 1984). Il primo è in particolare una raffigurazione chiara dell'attaccamento di una figlia al padre e, tramite lui, all'ordine basato sui valori maschili. Sullo sfondo si distinguono in maniera fin troppo evidente le teorie di Freud e di Lacan. Peculiare per il tema trattato è che il personaggio femminile principale comincia a riconoscere la propria dipendenza e a liberarsi dai propri legami proprio ricorrendo a quella legge che gli uomini rappresentano nella vita di una donna. Sul versante di lingua finlandese i medesimi problemi sono trattati da Esa Sariola (1951) nei romanzi *Rakas ystävä* (Caro amico, 1981) e *Naisten kesken, miesten kesken* (Tra donne e tra uomini, 1988).

Nel 1982 uscì il romanzo di Anja Kauranen (1954) *Sonja O. kävi täällä* (Sonja O. è stata qui). L'opera è da interpretarsi come un controromanzo dei romanzi scritti dagli uomini, secondo la definizione che abbiamo dato in precedenza dei postrealisti. E' la storia di una giovane ragazza che vive nel mondo dei punk e del rock la quale si sta sviluppando in donna e che, poco a poco, attraversando dure prove, passa da oggetto

sessuale a una autocoscienza che è già una forma di prefemminismo. L'accettazione passiva dei desideri sessuali di uomini senza valore significa infatti al tempo stesso l'accettazione del potere sociale maschile. Sotto questo aspetto il romanzo mette in questione il rapporto tra sesso biologico e sociale. La Kauranen raffigura gli uomini come stereotipi sulla base delle peculiarità attribuite loro dalla società e dai codici culturali da essa espressi, nello stesso modo cioè in cui in precedenza gli uomini avevano rappresentato le donne. Il tema dello sviluppo dell'autocoscienza femminile è trattato dalla Kauranen anche nel romanzo *Tushka* (1983).

Il problema dell'emancipazione della donna è presente anche nel romanzo di Anna-Leena Härkönen (1965) *Sotilaan tarina* (Storia di un soldato, 1986) nel quale si racconta di una ragazza che fin dall'infanzia ha sognato di intraprendere la carriera teatrale. Ella però, entrata nella scuola d'arte drammatica, avverte di essere divenuta vittima di una istituzione violenta e meschina. Nell'istituto vige un autoritarismo quasi fascista di tipo militare, tanto da sembrare l'ultima roccaforte di un potere maschile soffocante. Il risveglio dell'autocoscienza avviene qui all'improvviso, e la protagonista si rende libera nel nome di una libertà d'azione acquisita. Anche Veronica Pimenoff (1949) raffigura uno sviluppo simile verso l'autocoscienza e l'emancipazione nel romanzo *Loistava Helena* (La splendida Helena, 1984). Le più grandi difficoltà sono però di là da venire, dato che l'uscire da istituzioni ben familiari per entrare nel regno supposto della libertà compor-

ta difficoltà, la lotta contro la solitudine e l'angoscia che la accompagna.

Alcune donne scritte infatti descrivono situazioni in cui le donne sono costrette a iniziare una vita indipendente proprio al di fuori del mondo maschile. La maggior parte di queste opere ha come caratteristica una presa narrativa realistica, che evidentemente è conseguenza della natura stessa delle vicende esposte. Satu Hassi nel romanzo *Naaras-kierre* (Vortice di femmina, 1986) descrive una donna ingegnere che è costretta sul luogo di lavoro a battersi per ottenere la parità con gli uomini e al tempo stesso deve occuparsi del marito e dei figli finché decide di rendersi indipendente e di prendere nelle proprie mani la responsabilità dell'andamento della propria vita. Annika Idström (1947) da parte sua in *Sinitaivas* (Cielo azzurro) narra della vita di ragazze madri e di donne divorziate. Ancora oltre nella rappresentazione del processo di liberazione della donna va Eve Hietamies (1964) in *Puujalkakukka* (Il fiore gamba di legno, 1989), lasciandoci una descrizione di una comune femminile i cui membri si sono ritrovati ad essere soli o per libera scelta o per costrizione. Per la protagonista in ogni caso la scelta è consapevole e meditata. Per le altre invece la solitudine induce al desiderio di ritornare al modo di vita precedente o, come succede all'altra protagonista, alla fuga nelle illusioni e nella nevrosi.

L'incapacità dell'uomo sia in senso sociale che nella vita, nonché nei rapporti sessuali, spinge alcuni narratori a indagare come le donne cerchino sempre più spesso e più meditatamente la sicurezza che comporta l'aiuto reciproco. Già il

protagonista di *Sonja O. kävi täällä* di Anja Kauranen stringe un rapporto lesbico nella fase più difficile della propria vita, che comunque resta transitorio. La solidarietà femminile a livello sociale si estende fino al livello biologico, il che significa in effetti una identificazione del sesso biologico con quello sociale a un nuovo, più alto livello. La rappresentazione forse più intensa e assoluta di un rapporto lesbico si ha nel romanzo di Pirkko Saisio *Kainin tytär* (La figlia di Caino, 1987), dove non si tratta di descrivere una relazione deviante nel senso della sessualità ma di raffigurare un amore esclusivo tra due persone. Anche sotto il profilo formale il romanzo riveste un particolare interesse; esso è costruito su dialoghi che, a loro volta, costituiscono ampi capitoli. Il protagonista e la persona amata raccontano a vicenda i propri reciproci sentimenti. In questo modo si realizza un gioco di luci incrociate che permette di penetrare a fondo nella relazione che unisce due persone e che rende le loro vite strettamente legate.

Quanto attiene alla sfera femminile, la posizione sociale della donna e la problematica relativa al suo modo di vivere sono elementi che nella letteratura finlandese sono stati abitualmente descritti passando attraverso l'istituto della famiglia, una tradizione che continua anche negli anni Ottanta, pur mutata per quanto riguarda il contenuto. Anche in questo caso non si tratta soltanto di descrivere il matrimonio o il potere paterno ma, in una prospettiva più ampia, i problemi dell'essere donna. Nel vecchio romanzo incentrato sul tema della famiglia i problemi etico-sociali venivano attualizzati, l'attenzione era cioè focalizzata su ciò

che è giusto e su ciò che non lo è. Come in precedenza il movimento femminista si era battuto per ottenere l'uguaglianza e la giustizia, similmente le donne scritte (come Minna Canth o Maria Jotuni) protestavano contro la posizione di sottomissione cui la donna era ridotta. Ancora vicino al tradizionale romanzo di ambiente familiare è quello di Eila Kostamo (1937) *Vaiteliaat vuodet* (Gli anni taciturni, 1983). Sulla problematica vertente sull'etica si reggono ancora anche i romanzi di Kerttu-Kaarina Suosalmi, la maggior parte dei quali si colloca comunque negli anni Settanta.

I problemi degli appartenenti al ceto benestante, tratteggiati appunto dalla Suosalmi negli anni Settanta, tornano ad essere osservati sotto una nuova luce in *Idylli* (Idillio, 1984) di Anna-Maija Ylimaula (1950), che inizia il suo racconto rappresentando una famiglia ricca, una istituzione che la chiesa e lo stato concordano nel definire come idillica ma che nella realtà si basa su una mentalità piccolo borghese e sul culto del consumismo. L'istituzione non permette la realizzazione di una uguaglianza tra uomo e donna e di una vita equa ma rinchioda la donna in una gabbia e le impedisce di sviluppare la propria personalità. Questa specie di prigionia esistenziale porta la donna protagonista del romanzo alla pazzia, essa infatti uccide i propri figli e poi si suicida. Il romanzo della Ylimaula si muove ancora nell'ambito del realismo e la sua protesta si dirige principalmente nei confronti delle istituzioni sociali e dei limiti che esse ci pongono.

Nel romanzo *Paratiisin vangit* (Prigionieri del paradiso, 1984) di Eira Sten-

berg (1943) non si tratta soltanto di illustrare un meccanismo di sottomissione sociale ma di qualcosa di ben più articolato. In base a quanto si espone nel romanzo, l'istituto familiare è di per sé basato sull'assoggettamento e sulla violenza. La famiglia infatti è, se vogliamo ricorrere a una definizione nicciana, il campo di battaglia del desiderio di potenza, che si colloca completamente al di là del bene e del male. I miti relativi al ruolo tradizionale della famiglia e dei suoi membri si infrangono e resta solo una violenza cruda e immotivata, che comunque si nasconde dietro le vecchie credenze. La famiglia è il regno del male, che distrugge tutti quelli che vivono all'interno di essa. Le allusioni basate sul cristianesimo e su altri miti fanno in modo che il messaggio si trasformi in una parola metastorica e universale. La lotta per la sopravvivenza della donna e infine per l'esistenza dell'individuo in generale si combatte all'interno di questa istituzione, una volta considerata essere la cellula base dell'intera vita sociale e della solidarietà che vi interagisce.

Annika Idström aveva iniziato l'analisi dell'istituto familiare e soprattutto del complesso rapporto padre/figlia nel romanzo *Isäni rakkaani* (Caro padre, 1980) ma soltanto in *Veljeni Sebastian* (Mio fratello Sebastian, 1985) raggiunge il suo vertice. E' come se la Idström prendesse le mosse là dove era giunta la Stenberg. Nei romanzi della prima la vita è nel suo complesso divenuta una lotta di forze minacciose. I miti dell'eroismo, dell'infanzia, della casa, della paternità e della maternità, quelli dell'amore e della natura si infrangono, vanno in pezzi e dietro di essi si rivela la vita come vio-

lenza e sofferenza. Non c'è più nient'altro. La vita si è trasformata nella sua negazione. Nel mondo creato dalla Idström non regna più ordine alcuno, neppure quella logica che nella teoria del femminismo e nel campo della sua ricerca viene d'abitudine considerata essere la legge fallica e che, a un livello più alto, viene rappresentata dal dio maschile del cristianesimo. La separazione del bene dal male, del giusto dal torto richiede almeno un punto di riferimento preciso, in base al quale si possa procedere all'analisi del mondo e della vita e in base al quale si possa stabilire una scala di valori. Nei romanzi della Idström questo punto di riferimento non sembra essere rintracciabile; ella sembra piuttosto avvicinarsi a quella visione del mondo e della vita che, con cautela, potremmo definire come postmoderna. Nel modernismo in effetti il mondo veniva visto come un agglomerato caotico, ma si presupponeva che al di là del caos esistesse qualcos'altro, un principio di speranza e un ordine utopico. In *Veljeni Sebastian* non troviamo alcun punto focale né alcun indizio di speranza. Scomparsi il logos maschile e la divinità il mondo si è trasformato in caos.

Dal caos delle impressioni alla logica del mito

Quanto di nuovo il lettore incontra nella letteratura degli anni Ottanta è in buona parte frutto dell'opera delle donne scrittrici, le quali, come nel caso della Stenberg e della Idström, spesso

rappresentano il mondo come caos, che non è più regolato da alcun principio logico generale. Altre scrittrici, come la Autio, la Lander e molte altre, cercano di rintracciare per la vita un nuovo significato che ricavano da un nuovo modo di vedere le cose. Portando l'analisi all'estremo, dobbiamo notare come nelle opere delle donne scrittrici si contesti la logica del mondo maschile che, se dobbiamo credere a Nietzsche, è quella del cacciatore e del predatore. Nei romanzi il dissolversi della logica dell'azione porta come conseguenza allo scomporsi progressivo della struttura stessa della trama del romanzo e l'azione si trasforma in una ricerca fine a se stessa che non potendo volgere a uno scopo meglio definito si risolve in inquietudine. Nella Idström e nella Stenberg resta comunque una parvenza di struttura narrativa, una successione di avvenimenti, nella cui cornice la vita, come presentata nel racconto, si raccoglie. L'individuo resta in ogni caso nella vicenda narrata una creatura impotente e passiva, obiettivo e vittima degli accadimenti umani. Al tempo stesso si cominciano però a differenziare logiche e metodi narrativi completamente nuovi, che si possono già chiaramente riconoscere per esempio in Pirkko Saisio e in Anja Kauranen, nel cui romanzo *Pimeä vain meidän silmillemme* (Buio solo ai nostri occhi, 1987) si comincia a rintracciare un passaggio verso una visione della vita che è già simbolica, surrealistica e mitica.

In alcuni degli appartenenti alla più giovane generazione di scrittori le nuove concezioni sono spinte ancora più in là. In *Suhdetta* (La relazione, 1988), opera di Päivi Perttula, l'intero mondo si è

trasformato in un vortice di sensazioni che travolge una ragazza la quale, strappata al reale contatto con la vita, si è lasciata coinvolgere nel mondo della droga, con conseguente lacerazione della propria personalità; in questo vortice le poche, traumatiche esperienze dell'infanzia e i loro ricordi sono le uniche a emergere. Dal romanzo scompare non soltanto la traccia dell'azione ma anche l'intreccio. Il titolo di *Suhdetta* potrebbe essere un riferimento alla raccolta di racconti di Maria Jotuni (1880-1943) *Suhdetta* (1905), nella quale la vita del personaggio femminile ugualmente si smembra in vicende e azioni che si allontanano le une dalle altre. Sotto questo aspetto l'opera della Perttula è un intertesto di quella della Jotuni e deve essere compreso tenendo in parte presente quanto quest'ultima aveva scritto. Nuove visioni, forse più conseguenti, si aprono nell'opera di Marjaana Jäntti, *Amorfiaana* (1986) che, come indica il titolo, presenta la realtà come una realizzazione della coscienza, come un processo interno alla psiche, da cui manca interamente la logica del reale. Nel romanzo non ci sono del resto protagonisti nel senso tradizionale. Esiste solo una surreale situazione onirica, che muta e si plasma di attimo in attimo. I personaggi che si presentano nel trasformarsi della situazione sono solo figure oniriche che svaniscono e si ricompongono come i sogni. La vita si è letteralmente tramutata in sogno.

In modo del tutto differente la caoticità e la fragilità del mondo sono espresse da Matti Pulkkinen (1944) nel romanzo *Romaanihenkilön kuolema* (Morte di un personaggio romanzesco, 1985) che,

al suo apparire, suscitò una vivace polemica per le considerazioni contenute, ritenute essere addirittura razziste. E' come se Pulkkinen si trovasse nel mezzo di un mondo andato in pezzi e di una vita che ha perduto il proprio ordine e cercasse di ricostruire da quanto è rimasto un nuovo mondo come fa un bambino che non ha ancora imparato a concepire, a provare e a pensare il mondo che lo circonda secondo i modelli abituali. Egli, dagli elementi reali, ricostruisce un mondo rinnovato e lo colloca in opposizione al vecchio. Non c'è dunque da stupirsi se chi vive in una vita quotidiana fatta di realtà accettate ha giudicato quest'opera sgradevole e sbagliata. Pulkkinen, per certi aspetti, rappresenta un'eccezione nella letteratura finlandese degli anni Ottanta, infatti i tentativi fatti dagli altri scrittori uomini di presentare una nuova valutazione del mondo e della vita sono rimasti a livello di tentativo, è il caso, ad esempio, di Kari Kontio e del romanzo *Kirjava lehmä*, (La mucca a chiazze), di Tuomas Nevanlinna e di *Nonstop*, 1988, di Markku Eskelinen.

In misura considerevole l'identità del singolo si basa d'abitudine su quella definizione del mondo che divide la vita sociale da quella di ogni giorno, sia su quella visione che è tipica per chi vive nel medesimo ambito sociale. Per una donna il trovare una propria identità è spesso più difficile anche in considerazione del fatto che la cultura e la società la colloca di norma nel circolo privato della famiglia e cioè già, da un punto di vista della convenzione sociale, nella fascia marginale. Secondo il modo di pensare conservatore la donna deve trovare la propria identità attraverso l'uomo, nel-

l'uomo e tramite la società che ha espresso. Questo tipo di identità è naturalmente estraneo all'individuo e alla sua vita. In base a tale ragionamento la donna dovrebbe essere, in conseguenza della posizione che occupa, un dissidente nella propria società.

La ricerca di una nuova identità femminile porta nella letteratura a un modo di pensare mitico e alla sua rivisitazione. Le interpretazioni in chiave mitica del mondo e della vita sono infatti tipiche soprattutto della produzione degli scrittori donna, pur essendo presenti anche, ma in forma di pensiero più debole, anche nella letteratura maschile, ad esempio in Ruuth, Salama e Sariola. A seconda dell'autore, i miti assumono nel mondo dell'immaginazione significati e compiti differenti. Essi possono diventare metafore di paragone soprattutto di quei problemi esistenziali della sfera femminile che non rientrano ancora nel raggio di intervento di un linguaggio razionale. I miti, una volta trasferiti al romanzo, possono comunque trasformarsi in realtà, in un mondo che nell'opera in questione viene presentato come l'unico ambito esistenziale importante e che copre sotto di sé l'intera realtà vera. Spesso si verifica quanto è successo ad alcuni teorici che si sono mossi dall'esperienza freudiana (come ad esempio Julia Kristeva), e cioè che il nome mitico di un fenomeno (il complesso di Edipo) originariamente inconscio si trasforma nella teoria in un fatto storico e in una motivazione storica del fenomeno stesso.

L'uso metaforico del mito e la sua rivalutazione sono tipici per quelle donne scrittrici che sono partite da un'espe-

rienza descrittiva realista e si sono evolute verso un nuovo modo di esprimersi realistico e moderno. La materia mitica si manifesta allora accanto a quella realista come seconda dimensione della vita umana. Così si verifica nelle linee generali ad esempio in *Betoniyo* di Pirkko Saisio, in *Saaressa* (Isola, 1988) di Raija Siekkinen (1953), in *Magdaleena ei häpeä enää* (Maddalena non si vergogna più, 1988) di Satu Hassi, in *Ihana on Allyn Köl* (Meraviglioso è Allyn Köl, 1988) di Kerttu-Kaarina Suosalmi e in *Storfångaren* (Il grande cacciatore, 1989) di Märta Tikkanen, pur dovendosi tenere presente delle grandi differenze esistenti tra questi romanzi. Sotto certi aspetti sforzato sembra il ricorso e l'interpretazione del mito nel romanzo *Tuhkimo ja Mefisto* (Cenerentola e Mefistofele, 1983) della nostra forse più importante poetessa lirica, Arja Tiainen (1947). A una forma di moderno primitivismo approda Eeva Tikka (1939) dopo essere passata dal romanzo a sfondo psicologico ed esistenziale *Aurinkoratsastus* (La cavalcata del sole, 1986) a *Palavat kuvat* (Immagini ardenti, 1988), nel quale la vita primitiva raffigurata nei dipinti murali dell'età della pietra viene a paragonarsi alla vita attuale della donna. Nel campo del romanzo a sfondo mitico svolgono un ruolo a parte Leena Krohn (1947) con il suo romanzo di fantasia *Tainaron* (1985) e *Oofirin kulta* (L'oro di Ofir, 1987), nei quali il mondo superumano e androgino viene collocato come controparte della realtà odierna. Nel già menzionato romanzo di Eira Stenberg *Paratiisin vangit* il livello mitico è ancora presentato come sottomes- so al reale, immagine di paragone e al

tempo stesso indice di una problematicità che è metastorica. Nel romanzo *Häikäisy* (Baleno, 1987) la metaforicità copre l'intero mondo fantastico che si trasforma per la sua stessa essenza in irrazionale e cosmico. Stella, la protagonista del romanzo, si muove alla ricerca di una identità cosmica. Il *kosmos*, il pensiero di un ordine che da esso deriva, diviene per Stella un obiettivo ideale nella sua ricerca di un punto fermo nella caoticità e nella realtà frammentaria della sua esistenza. La passione, frutto di una sensibilità modernista, ma forse in parte già postmoderna, inizia a rivestirsi di valenze simboliche e si estende all'aldilà. L'angoscia della vita che viviamo comincia a trasformarsi in una nostalgia romantica e "i mondi gassosi e in fusione cominciano a formare delle entità. Tutto è in cammino verso lo stesso obiettivo".

Altri la pensano in altro modo

All'inizio abbiamo posto le domande: che cosa di nuovo si è verificato nel romanzo finlandese degli anni Ottanta e in che modo esso ha assolto alle problematiche avanzate da questo decennio? In base a quanto abbiamo esposto, è difficile condividere quanto affermato da quei critici che hanno definito questo periodo come quello della stasi, anche se è vero che il decennio non ha forse prodotto grandi opere di affabulazione che possano aver conservato e riaffermato in maniera decisiva le opinioni vigenti nella letteratura nutrita dal pubblico dei lettori finlandesi, come non hanno potuto

confermare le attese nel campo della narrativa. Riferendoci all'aspetto generale, se prendiamo in considerazione l'intero panorama della letteratura, constatiamo che in esso si sono realizzate molte novità, riguardanti soprattutto il contributo portato dagli scrittori donna. L'esperienza di vita maturata dalla donna, che è stata ampiamente svolta all'ombra dei valori maschili, sembra essersi definitivamente liberata, dando alla luce la necessità di analizzarla in immagini. Il cambiamento subito dalla posizione occupata dalla letteratura femminile si manifesta anche nel fatto che le donne ricercatrici hanno in misura sempre maggiore cominciato a interessarsi all'analisi e alla storia della letteratura femminile. Un risultato significativo di questo interesse è l'opera curata da Maria-Liisa Nevala *"Sain roolin johon en mahdu"*. *Suomalaisen naiskirjallisuuden linjoja* ("Ho avuto un ruolo che non è il mio". Aspetti della letteratura femminile finlandese, 1989).

Nel cercare nuove dimensioni nella letteratura degli anni Ottanta non ho potuto per necessità di cose soffermarmi su molti scrittori di rilievo, sia già affermati che debuttanti. Tra i primi ho dovuto tralasciare ad esempio Paavo Haavikko, Antti Hyry, Veijo Meri, Eila Pennanen, Antti Tuuri, per il fatto che, nonostante l'importanza della loro produzione, non hanno portato alla vita letteraria nulla di decisamente nuovo. Lo stesso si deve dire per numerosi scrittori di lingua svedese. L'esclusione ha dovuto riguardare anche un certo numero di scrittori della generazione di mezzo, come Marja-Lee- na Mikkola, Aulikki Oksanen e Matti Rossi. Tra i debuttanti è invece il caso di

Petter Sairanen e Tytti Seessalo, che però forse potranno comparire negli aggiornamenti critici che saranno redatti tra dieci anni. La storia della letteratura è del resto, se vogliamo fare un paragone, come la via lattea, il cui centro è costituito dalle opere che alcuni critici e ricercatori ritengono essere importanti e che sembrano avere una continuità storica. Accanto a questi testi compare una quantità infinita di altre opere la cui importanza sarà definita solo quando si potrà raggiungere la necessaria distanza cronologica. Quello della storia letteraria non deve essere un sistema fideistico chiuso, che esclude e allontana da sé tutti quanto non si armonizzi con esso. Ogni periodo dovrà dunque riesaminare la propria storia.

La maggior parte dei romanzieri finlandesi pare guardare con angoscia alla vita e al mondo. La vita sembra essersi trasformata per loro in una sofferenza, che nulla può curare. Spesso le visioni apocalittiche sembrano portare soltanto a una soluzione nella fuga verso una dimensione di sensazioni e implicazioni mitiche distanti dalla realtà effettuale. Anche quegli scrittori che reclamano il superamento delle barriere e la libertà assoluta della fantasia paiono lasciarsi avvincere sempre di più dalla descrizione di una dimensione esistenziale in negativo. La libertà sembra essere sovente la libertà di rappresentare il mondo come costrizione e obbligatorietà; ciò è comprensibile, poiché il mondo in cui viviamo, definito come postmoderno, non sembra poter offrire vie di scampo all'angoscia e alla sofferenza.

Quella gioia di vita, quella sensibilità esuberante e carnale che nel rinascimen-

to infranse, superandoli, i confini posti dal medioevo, è per la gran parte estranea ai romanzieri finlandesi. Solo le satire a sfondo sociale e i romanzi picareschi di Jorma Ojajarju (1938), quali *Pandora*, (1984); *Avoimien ovien päivä* (Il giorno dell'ingresso libero, 1987) e *Oma koti kullan kallis* (Casa, dolce casa, 1989) oltre all'originale visione comica della vita come descritta da Daniel Katz (1938) per esempio in *Antti Keplerin lait* (Le leggi di Antonio Keplero, 1985) contribuiscono a conferire un tono più leggero al severo e spesso serio mondo della letteratura finlandese. Una profonda tristezza pessimistica, espressione di una mentalità conservatrice, si rileva anche nei romanzi di Veikko Huovinen (1927) che hanno goduto di particolare popolarità. In effetti l'unica eccezione è rappresentata da Arto Paasilinna (1942) in opere come *Hirtettyjen kettujen metsä* (Il bosco delle volpi impiccate, 1983) e *Auta armias* (Dio ti aiuti, 1989). Nonostante una evidente superficialità e leggerezza di temi trattati, le opere di Paasilinna contengono numerosi spunti critici nei confronti degli aspetti più evidenti della società finlandese. Con l'uso di una lingua poliforme e vivace egli riesce a spezzare gioiosamente i miti esistenziali creati dagli intellettuali che l'arte del romanzo di alto livello, come intesa dai critici, ha formato. La via d'uscita dal mal di vivere può passare attraverso il recupero della gioia dell'esistenza e della sensualità.

(traduzione di Luigi de Anna)

BIBLIOGRAFIA

- KORSSTRÖM, T., Laddade könsroller i finsk samtidsprosa, «Dagens Nyheter», 18.6.1990.
- KYTÖHONKA, A., Mutta älkää unohtako näitä, «Helsingin Sanomat», 6.1.1990.
- LAITINEN, K., *Suomen kirjallisuuden historia*, Helsinki, Otava, 1981.
- NEVALA, M.-L., (a cura di), "Sain roolin johon en mahdu". *Suomalaisen naiskirjallisuuden linjoja*, Helsinki, Otava, 1989.
- PETÄJÄ, J., Vuosikymmenen näkijät ja tekijät, «Helsingin Sanomat», 31.12.1989.
- SAARISTO, H., *Suomalaisia nykykertoja*, Helsinki, Kirjastopalvelu Oy, 1987.
- TARKKA, P., *Suomalaisia nykykirjailijoita*, Helsinki, Tammi, 1989.
- TENHUNEN, I., (a cura di), *Toisen tasavallan kirjallisuus. Keskustelua Pentinkulman päivillä 1978-1987*, Helsinki, WSOY, 1988.

Gilberto Scuderi

IL KALEVALA DI CARLO CATTANEO

Nato a Milano nel 1801, Carlo Cattaneo fu uno dei più lucidi intellettuali dell'Ottocento italiano.

Allievo del grande giurista Giandomenico Romagnosi, Cattaneo fu collaboratore degli *Annali Universali di Statistica* dal 1828 al 1838 e, nel 1839, fondatore della rivista *Il Politecnico* che divulgò il sapere scientifico e tecnico in funzione del progresso civile e sociale.

Dirigente politico e militare del popolo durante l'insurrezione di Milano del 1848, dopo il ritorno degli austriaci fu esule in Svizzera da dove si fece sostenitore di idee federaliste repubblicane in netto contrasto con l'evoluzione del Risorgimento nazionale che vedeva l'annessione delle varie regioni italiane al Piemonte dei regnanti Savoia.

Ma anche dall'esilio svizzero, Cattaneo riuscì a far sentire la sua voce sui giornali milanesi, come nel caso del saggio intitolato *Kalevala, antico poema dei Finni* che apparve il 7 maggio 1854 su *Il Crepuscolo*, settimanale fondato da Carlo Tenca (1816-1883), che fu pubblicato, in piena reazione austriaca, dal 1850 al 1859 svolgendo un'efficace propaganda risorgimentale.

Nel 1860, dopo la liberazione di Milano dall'occupazione austriaca, Cattaneo pubblicò la seconda serie della rivista *Il Politecnico*, intervenendo sui temi dell'unificazione italiana, dell'economia, dei trasporti (in particolare delle ferrovie) e in generale del progresso. Ma Cattaneo, come già aveva fatto col *Cid* nel 1839 sulla prima serie del *Politecnico*, a dimostrazione del suo amore per la poesia epica, sulla rinata rivista scrisse nel 1862 un saggio su *I lusyadi* di Camoes, il poema nazionale portoghese.

Dopo essere stato eletto deputato al parlamento italiano di Firenze (parlamento nel quale però — per incompatibilità morale verso la casa regnante Savoia — si rifiutò di entrare), Cattaneo morì nella sua casa di Castagnola, presso Lugano, nel 1869.

Come dicevamo pocanzi, Cattaneo pubblicò sul *Crepuscolo* un saggio sul *Kalevala* che rappresentò un contributo per far conoscere ai lettori italiani un po' di storia e di poesia della lontana Finlandia: dalle migrazioni del popolo alla "dolcezza del linguaggio" finnico che "nell'estremo settentrione, all'incirca come

il dialetto siciliano nell'estremo mezzogiorno, non sopporta nemmeno la lettera *f*; onde il suono stesso del nome dei Finni, benché già noto a Tacito ("Fennis mira feritas, foeda paupertas", ecc.) fu sempre a loro straniero... Il ritmo poetico dei Finni, benché antichissimo, è per sillabe e accenti, come il verso sciolto italiano. Non cerca la rima; però non la fugge come il latino; più sovente ha cara l'allitterazione, ossia la ripetizione, non delle desinenze, ma delle iniziali, a guisa della poesia dei normanni; per esempio:

Somin sormin suoritellos. Talora aggiunge all'allitterazione la rima; per esempio: *Tuntuvilla, tumelilla.*

Altra singolare proprietà dei Finni è l'amor loro per la poesia. L'instituzione dei cantori, sopravvissuta alla duplice conquista svedese e russa, e la imperitura memoria d'un popolo senza città, fecero sì che lo svedese Elia Lönnrot poté, non ha molti anni, raccogliere fra quelle pastorali solitudini una serie di trentadue canti di varia lunghezza, che sommano in tutto a più di dodici mila versi ottonari, e hanno continuità e tessitura di vero poema. Egli lo chiamò *Kalevala* o la "terra dei Finni".

"Il *Kalevala*" continuava Cattaneo "è reliquia dei tempi antichi, non meno antichi forse dei tempi d'Omero". Poi Cattaneo riassume la trama del poema nel quale si fa più volte menzione, come nell'*Odissea*, "d'un popolo, o almeno d'un tempo, ancora ignaro del fuoco". Nel *Kalevala* c'è un fiume, il Tuona, che

ricorda lo Stige dell'*Eneide* di Virgilio e dell'*Inferno* di Dante; c'è una maga, Locchi, che, come Giunone nell'*Eneide*, prega il dio del fulmine e delle nevi Ucco affinché sollevi la tempesta; c'è Pettelvo, il Saturno dei Finni; e come presso i Celti, i Teutoni, i Romani, i Greci, i Siri — scriveva Cattaneo — la quercia è l'albero divino: *quercus Jovis*; in finnico: *pû jumalan*.

"Troppo lungo sarebbe il notare" continuava Cattaneo "per quali secrete o manifeste assonanze la mitologia di codesti estremi iperborei... ricordi gli dèi della Grecia e dell'Italia... V'è nei canti finnici un Ahto, re delle acque, con barba d'alghie come i fiumi della Grecia... V'è uno spirito benigno, simile a Silvano o Pan, che fa risonare del suo flauto le solitarie selve; sua figlia, la ninfa Tellerovo, è vestita di frondi", e a lei la donna di un pastore leva la sua preghiera: "O Tellerovo... guidalo a me con amica mano; spingilo con molli dita ('somin sormin suoritellos'), ritornalo ogni sera al tetto con poppe tumide e turgide ('tuntuvilla tumelilla') alla donna che ansiosa lo attende".

"Alcune di tali cose" concludeva Cattaneo "penetrarono per mezzo dei romanzi normanni e francesi in quel vivaio di fantasie d'ogni tempo e d'ogni origine, di cui l'ultimo e più valente restauratore fu Ludovico Ariosto". Infine Cattaneo auspicava per il *Kalevala*, e per "altri cantici di Suomi", una traduzione italiana.

Giorgio Pieretto

CANTI LAPPONI — Presentazione e traduzione di *joikut**

Nella parte lappone del suo viaggio a Giuseppe Acerbi non furono certo presentati i migliori esempi della poesia di quel popolo. Sorpreso non poco dalle esecuzioni canore, Acerbi s'affrettò a concludere dicendo come la musica lappone manchi di significato e di tempo e, fattosi tradurre quanto ascoltato, affermò: "Ma mi resi presto conto che il loro genio poetico non superava la loro disposizione per la musica"¹.

Questi canti², eccetto il terzo, il quinto e il sesto³, sono stati raccolti presso i Lapponi dei monti⁴; in essi il contenuto verbale è importante quanto la melodia e il ritmo che, altrove, prevalgono. Il motivo intorno al quale il canto si spiega può essere uno qualsiasi: il canto lappone nasce ispirato dall'osservazione intorno a sé e dentro di sé, un ricordo, una riflessione, una sensazione.

Vi sono motivi fissi, rimasti nel corso dei tempi. I luoghi sacri dedicati al culto, i massi di pietra giganteschi, idoli venerati dai Lapponi, prima di tutto. Veri canti sacrificali che lasciano intravedere uno sfondo mitico, invocazioni per il buon esito della caccia e della pesca, dietro promessa di ricompensa, e di mi-

naccia in caso contrario (canto 1). Minaccia sono anche gli estranei che rovinano i luoghi di caccia, profanano i luoghi di culto e le offerte sacrificali. Essi cadranno nelle fosse scavate per catturare i branchi di renne selvatiche, nascoste

* Questi canti sono parte della raccolta antologica in stampa per la rivista *In forma di parole*, 3, 1990.

¹ ACERBI, J., *Travels Through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape*, London 1802, voll.2, I, pp. 66 e segg.

² Con l'italiano 'canto' traduco parole diverse a seconda del popolo, e perciò della lingua, lappone, aventi lo stesso significato. Nella Lapponia svedese *vuolle*, nella Lapponia norvegese *luohti*, mentre nel territorio di Inari e presso i Koltta *livde*, *levde*. Con il verbo *juogat* i Lapponi intendono il cantare svariate forme di canto poetico popolare. In finnico *joikata*, *jojata*, *joikua* vuol dire innanzi tutto 'cantare canti lapponi', cioè *joikuja*, nom.sg. *joiku*.

³ Raccolto nella Lapponia di Inari il terzo, provenienti dal territorio tra Sodankylä e Sompio il quinto e il sesto.

⁴ Sono detti spesso Lapponi mandriani per la loro attività principale, l'allevamento della renna; sono sparsi su un vasto territorio tra i monti Kōlen, l'altopiano del Finnmark e i monti della Lapponia finlandese.

da tavole coperte di muschio (canto 2, v.5), vittime delle frecce dalla punta ricavata dall'osso di femore e dallo zoccolo, quelle stesse che lo sciamano sprona a scagliare contro il nemico in un ultimo, forse vano, tentativo di difesa (canto 2, vv. 79 – 83). E' perciò necessaria una nuova pietra da venerare, nuovo dio a cui votarsi e sacrificare, competente su un nuovo territorio dove abbondano la cacciagione (canto 2, v. 84).

Numerosi sono i canti ispirati dagli animali della foresta e della terra, dai più grandi ai più piccoli, dagli uccelli e dai pesci. Tra essi la renna è privilegiata: se ne cantano velocità e lestezza, nonché la bontà della carne e il dolore per la punizione inflitta a chi ne ruba (canto 3). La volpe è apprezzata per la sua pelliccia e nota per la sua astuzia: i Lapponi la sorprendono nel sonno, l'uccidono e la scorticano subito, lasciandone la carogna preda di corvi e aquile (canto 4).

Pochi i canti puramente lirici. I famosi *Kulnasatz nirásam* e *Mårse raurog* erano cantati dai giovani lapponi che si recavano alle fiere e che, d'estate, si trovavano lontani dal loro amore.

Canti di lotte tra sciamani per il possesso dei branchi di renne selvatiche, della selvaggina, dell'abbondanza e prosperità. Torakas, lo sciamano del canto 7, dimora nella Lapponia russa, il paese dell'Est. Torajas del canto 8, invece, dimora a Kittel, cioè Kittilä, e contro la sua malvagità è la lunga invocazione di Karkias, anche lui stregone. Caduto in estasi (v.21 e segg.), Karkias si rivolge alla pietra idolo, ricordando lotte combattute contro il potente nemico e pene sofferte a causa sua. Nei versi 82-88 v'è la contaminazione cristiana.

I canti sciamanici, insieme ai pochi tamburi sparsi per i musei d'Europa, sono quanto è rimasto delle pratiche religiose primitive e gettano luce sulle antiche credenze dei Lapponi.

La funzione primaria dei canti lapponi, anche quando non propriamente sciamanici, era magica: magia usata per fini propiziatori, sacrificali, vendicativi. Lo *joiku* aveva parte essenziale nelle tecniche usate dallo sciamano per raggiungere l'estasi e passare per altri mondi. Cantare *joikuja* voleva e vuol dire richiamare alla memoria persone e fatti anche lontanissimi nel tempo e, cantandoli, ritrovare il contatto con essi. L'arrivo del cristianesimo significò la violenta soppressione di queste pratiche, il rogo per i tamburi e spesso gli stessi sciamani. Diventata pratica pagana e peccaminosa, lo *joiku* è rimasto tale fino quasi ai nostri giorni, sino a quando il risveglio della cultura lappone negli anni Settanta non l'ha issato a sua propria bandiera. Esso è innanzi tutto cantare quanto scaturisce dalla memoria e dai sentimenti, ma non solo. E' forma musicale antichissima che per certe sue caratteristiche trova riscontro presso altri popoli artici e subartici. Lo *joiku* ha anche una funzione pratica: cantando il mandriano lappone tiene lontane le bestie feroci e si fa compagnia. E' cantare alla natura unendosi ad essa, riproducendone i versi e le voci, sino ai fruscii più sottili, e cantare a se stessi, per ingannare il tempo.

1. Táca Sieidde Pietra di Táca

*Pietra di Táca! Porterò
per i doni del bosco monete di bronzo,
i doni del fiume,
quando abbondante sarà la preda,
anelli d'ottone porterò lunedì
prima che sorga il sole,
porterò a mezzodì
corni di renna maschio
per la preda di renne maschio,
porterò corni d'ariete
davanti alla signora del bosco,
quando abbondante sarà la preda.
Ma se mi andrà male,
raccolgerò nove
punte d'albero resinose,
brucerò questo luogo sacro,
andrò in altro luogo.
Se abbondante sarà la preda,
dieci grosse renne maschio darò
a lei in pieno tempo di monta,
e poi ancora giovani renne selvatiche
per i doni del fiume,
per il castoreo e per l'orso
giovani renne selvatiche e volpi,
giovani volpi crociate e linci,
e quando ne avrò catturati tanti,
tanti ne sacrificherò,
un tallero d'argento per i doni del fiume,
e ancora volpi e ghiottoni,
monete di bronzo per un terzo della
preda.*

2. Noidi juoigam Canto di sciamano

*Gente malvagia
manda brutte grida
Gridate sulle nostre terre,
Non farete tanti passi*

*su quelle tavole.
I vermi della terra presto
vi scaveranno la fossa
e le fiere della foresta
vi ci getteranno
quando aprirete le nostre tende.
Lasciate chiuse
le case di persone sconosciute
noi abitiamo questa terra
voi gente di terre accidentate
vagabondi di luoghi petrosi.
Odio noi vi portiamo
voi strappate e distruggete
i nostri posti di caccia.
Siamo a corto di provviste
per causa vostra canaglie
molti i vostri figli a rubare
tanti i luoghi che noi abitiamo.
(Il caposciamano al suo compagno di
canto:)
Me ne voglio andare al più presto
anche voi affrettatevi
giunti che sarete in altro luogo
sul fianco della giusta pietra
addormentatevi
allora anch'io vedrò
mentre voi dormirete
massi rotolare davanti a me
dietro di me renne galoppare.
Non muovetevi prima
che quei massi
v'abbiano toccati
poi alzatevi a mirare.
Tante renne ho già portato io
le zampe ho lor legato
e più non vi possono fuggir via.
Cercate prendete pietra più grande
e pietra bianca
orsi porterò al cospetto vostro
scorticateli.
(Il compagno di canto:)
Ancor più gente abbiám veduto
e tolgono al nostro dio*

cacciagione e denaro
oro e argento
da' anche questi allo straniero
noi l'abbiam servito con devozione
loro non gli han fatto
niente di buono
noi gli raccogliamo
corna di renna selvatica e ossi d'orso
e se ne nutrivano senza tregua
ora però l'ira nostra
sta salendo contro il nostro dio
ora che ci sdegnano
e butta via le nostre corna
l'abbiamo unto
con grasso d'orso
e con grasso di renna selvatica.
Andiamocene lontano
e cerchiamoci un dio buono
ci troviamo un dio fertile e clemente
noi sappiamo servirlo
noi sappiamo onorarlo
stabiliamoci poi
cerchiamoci un'altra pietra
restiamo per un po'
e addormentiamoci e vediamo
che posto è quello
se vi troviamo tanto
da potervici costruire un dio.
Dormiamo un po'
ma certo che ci raggiungeranno
anche qui
e prendiamo pietre in mano
quando li vedremo avvicinarsi
pronta sia la freccia di femore nell'arco
e con la freccia di zoccolo colpiamo
ciascun quanti ne può
e unghiamoci altra pietra per cacciare.

3. Pottsú láula Canto della renna

Trotta la piccola renna,
le corna archi sulla testa,
il lasso sulle corna si lancia,
la cavezza al collo si lega,
le redini le si attaccano,
la slitta alle redini si fissa,
piacevole è sedere sulla slitta.
A tanti hai già aperto gli occhi,
tanti si son unti il mento col tuo grasso
tanti si son fatti lavar la schiena...
con lo sferzante sapone di betulla
per la bontà della tua carne.

4. Rieban juoiggam Canto della volpe

Percorre i siti del lupo
ne segue le tracce,
vi trova carne in quantità
e dorme nelle radure,
e quando s'addormenta,
va scorticata.
Di continuo gira intorno ai mandriani,
corvi, lupi ed aquile
ne mangiano la carogna,
gli uccelli notturni ne masticano gli ossi.
E aquile e volpi ne defecano
la carne e gli ossi sulla collina,
e i corvi a loro volta mangiano quegli
escrementi.
Poiché grande è la loro voracità,
ed essa stessa se ne sazia,
tanto che vomita
e mangia le vomitature.
Le tracce della volpe son tortuose;
è bestia astuta,
nemmeno un saggio le sa capire.
Sì, è proprio un grande furfante
e la pelliccia sua è sì preziosa;

non la sua carne, solo la pelliccia.
Ed è bestia tale,
che non sa andar dai miseri,
Solo dai ricchi, che tanto denaro hanno,
da poter solo con esso trovar moglie,
ed è bestia scaltra assai;
molti non la san catturare,
solo abili e capaci
e i giovani coscienti.
Le sue tracce ingannano,
e si fa seguire per foreste e campi
dall'uomo
affamata,
e per due tre giorni
sa resistere alla fame.
E' bestia tale,
bella e preziosa,
e anche se l'aspetto suo
la pelliccia e la lana
son belli,
la sua carne non si mangia,
solo la pelliccia è pregiata.

5. Kulnasatz nirásam Kulnasatz mia piccola renna

Kulnasatz, mia piccola renna
non è forse ora che partiamo
verso est insieme ci dirigiamo
le grandi paludi attraversiamo
canti d'amore intoniamo?
Non trattenerci Kaigawarre
salve a te, Källueiaure!
Tanti i miei pensieri
percorrendo i fiordi di Kaiga.
Corri, mia piccola renna, più veloce,
che possa incontrarla al più presto:
a me ella è stata destinata
per me è stata creata.
Come mi precipiterei
s'io soltanto tra poco lo vedessi,
l'amore mio

Kulnasatz, mia piccola renna,
guarda se vedi gli occhi suoi!

6. Mårse raurog Beltà di promessa sposa

Nitido splenda il sole sul lago,
su Orrejaura!
Se arrampicandomi su in cima
a un abete
sapessi che vedo il lago, Orrejaura
e lei, in valle d'erice,
tutti questi alberi sin qua cresciuti
dei rami li sfronderei
dei rami verdi, rami buoni.
Scivolare di nuvole ho seguito
dirette verso il lago, Orrejaura.
Se volassi anch'io laggiù
con l'ali - ali d'un corvo -
Non ho ali io, ali di folaga
per volar laggiù
Non ho zampe io - zampe d'oca selvatica
né ho garretti - veloci garretti -
con cui affrettarmi da te.
Già da tanto tu aspetti
i giorni tuoi più belli
gli occhi tuoi più dolci
il cuore tuo più caldo.
Quand'anche fuggissi lontano
io, certo presto ti raggiungerei.
Che può darsi di più resistente
d'una corda - corda di tendine -
e d'una catena di ferro? Son ceppi
che stringono forte
le teste nostre avvolgono
contorcono i nostri pensieri.
Umore di ragazzo - umore di vento
pensieri di giovane - lunghi pensieri.
Se a tutti ascolto io do
prendo strada sbagliata.
Per una soltanto mi voglio avviare
che sappia d'aver trovato

la migliore davanti a me.

7. Paeivas ja Torakas

Paeivas e Torakas

V'erano un tempo due grandi sciamani,

due stregoni famosi;

uno era Paeivas

l'altro Torakas.

Torakas, volando in aria portò via dalle nostre terre

l'abbondanza, verso

il paese dell'Est.

Allora Paeivas lo inseguì

e riportò l'abbondanza

in moltitudine tale,

che ancora se ne vede traccia.

Allora Torakas volò nelle terre di Kittel

e di nuovo ne portò via l'abbondanza

e sul dorso dell'ultima renna

guadò il fiume Kitinen.

Ma lo vide Paeivas, che dietro gli era,

e lo gettò nel fiume

e riportò indietro l'abbondanza

e nelle terre di Kittel la portò.

E ci fu abbondanza nel paese di Kittel

e tante mandrie nelle terre di Sotekyle.

8. Karkias rawkke juoiggam

Canto del misero Karkias

Torajas grande sciamano,

Torajas famoso sciamano,

che portò via l'abbondanza dalle nostre terre,

e ci ridusse alla fame,

che non abbiam di che mangiare,

né abbondanza di nulla,

egli portò via tutta la nostra

abbondanza,

e la portò nel paese di Kittel, a Kittel tutta la nostra abbondanza.

E non catturiamo pesci nelle acque,

né renne nelle foreste,

né altra selvaggina;

vuote son le montagne,

vuote le foreste,

vuote le acque.

L'uomo malvagio

ci ridusse alla fame,

ed era così malvagio

che portò tutta l'abbondanza

via dalle nostre terre.

Non è nato ancora quell'uomo,

nato sulla faccia della terra,

che porterà indietro

l'abbondanza alle nostre terre?

La porterà dio

dio di nuovo porterà l'abbondanza,

nelle acque come nelle terre.

Sia resa grazia al padrone della terra,

lode al creatore della terra,

E al padrone sia resa grazia

molte migliaia di volte,

ché dio fece la grazia,

e portò di nuovo l'abbondanza indietro.

Onori e grazie sian resi

a te, buon dio,

che nelle acque e nelle terre

portasti l'abbondanza di nuovo indietro.

L'uomo malvagio

portò via l'abbondanza,

ma il buon dio

la riportò indietro.

Al buon dio sia resa grazia

molte migliaia di volte,

che l'abbondanza mi riportò.

Fu l'uomo malvagio

che dalle acque e dalle terre

l'abbondanza portò via.

Torajas quel malvagio uomo infame,

che l'abbondanza dalle nostre terre

portò via

e la fame ci portò,

Torajas quel famoso uomo,

lui ci ridusse alla fame

lui mi percosse a morte,

mi sperò morto.

Ma non son mica morto io,

vivo ancora invece,

non son morto,

io sono vivo invece,

in dio io ancora vivo.

In dio è la mia vita,

in dio io dimoro,

benché sperasse quell'uomo malvagio

che io morissi;

m'afferrò e scaraventò in acqua,

mi gettò nel fiume.

Un luccio poi mi prese,

e il luccio m'ingoiò,

ma io stetti sotto il fegato.

Il luccio mi prese suo protetto,

e mi mise sotto il fegato,

e v'abitai per un anno intero.

Ma poi gettò

quell'uomo malvagio le reti in acqua,

e mi tirò su,

e così andai a vivere nella capanna,

e vissi tre anni nella capanna.

E andai a cacciar renne selvatiche,

e cacciai animali selvatici.

E dopo la caccia giunsi a casa,

e quell'uomo malvagio mi

percosse a morte.

Poi mi fece una bara,

e mi mise nella bara,

dove io poi rimasi

nella bara tre anni.

E poi partì

a portarmi al cimitero,

e tutti vennero,

e c'era anche il prete,

allora dissi: non portatemici,

non sono ancora morto,

benché la morte mi sia stata augurata.

Allora tutti dissero,

e pure il prete disse:

perché quest'essere vivente

è stato messo nella bara?

Io dissi: non sono morto,

benché la mia morte sia stata sperata.

L'uomo malvagio gioiva

ch'io fossi morto

ma benché sperasse

ch'io fossi morto,

io non ero morto,

ma io vivo ancora ciò nonostante,

ancora ciò nonostante, ancora ciò

nonostante.

Ah, se il figlio mio qui venisse,

non posso io restar qui!

E il figlio presto giunse,

e volò come un urogallo.

Gli altri sarebbero venuti

e cotto l'avrebbero,

ma il figlio disse:

se mi avessero colpito col fucile

da foche,

non sarei morto.

E l'uomo andò in collera,

E il figlio mutò sembianze.

L'uomo disse:

figlio mio, perché così

ti presenti a me?

Il figlio disse:

se tu mi odi,

se ti ho fatto andare in collera,

allora parto

di nuovo me ne volo via.

Il figlio se ne volò via,

allora l'uomo fattosi folaga

volò dietro al ragazzo,

e riportò suo figlio indietro,

e così entrambi sederono sulla terra.

Il padre:

non presentarti a me sotto forma

d'uccello.

Il figlio:

io non sapevo, padre mio,
 che m'avresti cotto.
 Così parlando,
 si adirarono l'uno con l'altro,
 e ne nacque lite.
 E colpendosi l'un l'altro,
 il figlio volò su un ramo,
 e di lassù disse:
 Tu, padre mio, già sei adirato con me?
 Sei così incollerito con me,
 che mai più verrò da te,
 non verrò mai più da te.
 Il padre:
 chi riempirà il tuo vuoto,
 figlio mio che parti?
 Il figlio:
 lo riempia chiunque,
 io non verrò più,
 mai più,
 sotto la volta celeste
 più non verrò da te.
 Allora quel noto figlio di sciamano,
 volò e partì
 e il padre rimase solo.
 Allora il padrone s'adirò con un
 altr'uomo,
 e l'uomo malvagio
 portò tutta l'abbondanza colà;
 e non catturiamo pesci nelle acque,
 né renne nelle foreste,
 né altra sorta d'animali.

Canto 1

Táca Sieidde – Pietra di Táca

Jacob Fellman ebbe questo canto da un lappone, nella cappella di Kittilä. Doveva essere dedicato ad un idolo di pietra (*sieidde, seita*, in finnico) situato presso le sorgenti del fiume Kitinen, nella regione di Kittilä, con ogni probabilità all'ancor oggi esistente Taatsinseita, nei pressi del piccolo lago di Taatsi, Taatsijärvi.

J. Fellman, *Anteckningar under min vistelse i Lappmarken*, pag. 229.

Canto 2

Noidi juoigam – Canto di sciamano

Tre le varianti contenute nei manoscritti di Jakob Fellman. E' stato pubblicato la prima volta da Otto Donner in *Lappalaisia lauluja*, conforme al manoscritto compilato da M.A. Castrén, che però non dice da dove provenga il canto.

O. Donner, *Lappalaisia lauluja*, pagg. 136-138.

Canto 3

Pottsú láula – Canto della renna

Raccolto da A.V. Koskimies a Inari nel 1886. Pubblicato in *Inarinlappalaista kansantietoutta*, pag. 248. Trascritto da M. Aikio.

Canto 4

Rieban juoigam – Canto della volpe

Il manoscritto è di Jakob Fellman. Apparve la prima volta in svedese. J. Fellman, *Anteckningar under min vistelse i Lappmarken*, pag. 313.

Canto 5 e Canto 6

Kulnasatz niråsam – Kulnasatz mia giovane renna

Mårse raurog – Beltà di promessa sposa

Si tratta delle prime due testimonianze di poesia lappone, apparse nella *Lapponia* di Johannes Schefferus nel 1674. Canti dettati da Olaus Matthiae Sirma, studente all'Università di Uppsala dal 1672 al 1674, poi pastore nella regione di Enontekiö sino alla morte, nel 1719. La lingua, un dialetto simile al lappone di Inari e a quello dei Koltta, oggi scomparso, i luoghi menzionati, Kaigawarre (Kaikavaara), Källueiaure (Kelujärvi), Orrejaura (Orajärvi), permettono d'individuare l'origine nel territorio tra Sodankylä, Sompio e i fiumi Luiro e Kitinen, terra natale di Olaus Matthiae Sirma.

Canto 7

Paeivas ja Torakas – Paeivas e Torakas
 Cantato da Anna Riim, detta Kallash, a Sodankylä.

J. Fellman, *Anteckningar under min vistelse i Lappmarken*, pag. 212.

Canto 8

Karkias rawkke juoigam – Canto del misero Karkias

Canto sciamanico che Jakob Fellman ebbe dalla moglie di un lappone mandriano, a Sodankylä. Apparso in *Lappalaisia lauluja* di O. Donner, pagg. 149-154.

Jacob Fellman (1795-1875), dal 1819 parroco luterano a Utsjoki e a Inari. Pubblicò, nel 1825, i primi due capitoli del vangelo di Matteo e un libro di salmi nel lappone di Utsjoki. Del 1856 è un catechismo, sempre in lappone. Raccolse inoltre materiale sulla flora, la fauna, la mitologia e la storia della Lapponia. Nel 1832 si ritirò a Lappajärvi, in Finlandia.

Il figlio, Nils Isak (1841-1919), raccolse e pubblicò gli scritti principali del padre in *Anteckningar under min vistelse i Lappmarken*, quattro volumi. Di Nils Isak Fellman è anche una vasta documentazione sulla Lapponia raccolta ne gli archivi di Svezia e Finlandia, *Handlingar och Uppsatser angående Finska Lappmarken och Lapparne*, quattro volumi, pubblicati nel 1910-15.

Otto Donner (1835-1909), fu un linguista e politico di grande rilievo. Studioso di sanscrito, linguistica comparata e lingue finnougliche, fondatore della 'Suomalais-ugrilainen Seura', ne fu presidente e segretario estendendone il campo di studi all'Asia Centrale e Orientale. E' anche autore di numerose opere.

Ho consultato le traduzioni di questi canti in finnico innanzi tutto, ed in svedese. Ho avuto l'aiuto di Aimo Aikio, lappone di Utsjoki; gli sono riconoscente per le notizie datemi sul suo popolo.

BIBLIOGRAFIA

AIKIO, S., KECSKEMÉTI, I., KISS, Z., *Lappische Joiku-Lieder aus Karasjok*, Helsingfors 1972.

ARNBERG, M., RUONG, I., UNSGAARD, H., *Yoik*, Stockholm 1969.

DONNER, O., *Lappalaisia lauluja*, Helsinki 1876.

EDSTRÖM, K.-O., *Den samiska musik- kulturen*, Skrifter från musikvetenskapliga institutionen, Göteborg 1977.

EMSHEIMER, E., *Lappische Musik*, Musik-historiska museets skrifter 1., Stockholm 1964.

FELLMAN, J., *Anteckningar under min vistelse i Lappmarken*, Helsingfors 1906.

GASK, H., *Med ord skal tyvene fordrives: om samenes episk-poetiske diktning*, Karasjok 1987.

GRAFF, R., *Den samiske jojk*. Sameliv III, Samisk Selskaps Årbog, 1956-58.

GÜNTER, R., *Zur Musik der Lappen*, «Kölner ethnologische Mitteilungen», 1965.

ITKONEN, E., *Olaus Sirman kotiseudusta ja kielestä*, «Virittäjä», Helsinki 1940.

ITKONEN, T.I., KOSKIMIES, A.V., *Inarinlappalaisista kansantietoutta*, «Suomalais-ugrilaisen Seuran toimituksia» 40, Helsinki 1917.

KELLGREN, H., TENGSTROM, R., TIGERSTEDT, K., *Fosterländskt Album*, III, Helsingfors 1847.

LAGERCRANTZ, E., *Lappische Volksdichtung IV, Seelappische Gesangsmotive des Varangergebiets mit Noten*, Mémoires de la Société Finno-ougrienne, 120, Helsinki 1960.

LAUNIS, A., *Lappische juoigos-Melodien*, Mémoires de la Société Finno-ougrienne, 26, Helsinki 1908.

LINDGREN, O., *Om Lapparnas jojkning*, *Norrland i ord och bild*, 1929.

MANTEGAZZA, P., *Un viaggio in Lapponia col l'amico Stephen Sommier*, Milano, 1881.

SALMINEN, V., *Lappalaisista joikauksista*, «Suomalais-ugrilaisen Seuran Aikakauskirja», 23, Helsinki 1906.

SHEFFERUS, J., *Lapponia*. Traduzione dal latino di T. Itkonen, Hämeenlinna 1979.

TIRÉN, K., *Om jojkning och vuolleh*, *Fornvårdaren* II, Östersund 1928.

— *Die lappische Volksmusik*, Acta Lapponia III, Stockholm 1942.

WIKLUND, K.B., *Lapparnas sång och poesi*, Uppsala 1906.

Päivi Rintala

IL NOSTRO E IL LORO. OSSERVAZIONI SUI PIU' RECENTI SVILUPPI DEL LESSICO FINLANDESE.

A partire dalla prima metà del XIX secolo lo sviluppo del lessico finlandese è stato condizionato da una evidente tendenza purista. Sarà perciò opportuno fare un seppur sintetico riferimento a quanto esposto, attorno alla metà dell'Ottocento, in alcuni scritti di Elias Lönnrot, a proposito di questi principi. Per lungo tempo infatti siamo rimasti fedeli alla linea di comportamento espressa da Lönnrot, i cui argomenti sono restati invariati. Lönnrot d'altronde non era stato un purista rigoroso, anzi, egli concesse di buon grado il diritto di nazionalità a quegli europeismi che già si erano ambientati nel finnico (ad es. *akademia, historia, kemia, linja, testamenti*). Egli però considerò l'originalità del finnico e la sua struttura, che si differenzia da quella dell'indoeuropeo, come ostacoli a una più larga diffusione dei prestiti lessicali. Del resto egli riteneva che, anche nelle lingue in cui i grecismi e i latinismi meglio si adattavano, le persone le quali non erano dotate di una adeguata cultura avessero difficoltà di farne un uso corretto e di comprenderli. In conclusione, si doveva

cercare di soddisfare alle esigenze del lessico ricorrendo al patrimonio disponibile nella propria lingua, soprattutto in quei campi del sapere in cui si poteva effettivamente dare qualcosa a un comune popolo che già disponeva di una propria unità. In tal modo la lingua letteraria sarebbe rimasta patrimonio comune di un intero popolo¹.

Lo stesso Lönnrot arricchì la lingua creando sia centinaia di derivati che di parole composte. Chiunque attorno alla metà dell'Ottocento si occupasse di scrivere di un qualsiasi argomento che non fosse di carattere religioso o riguardante gli aspetti quotidiani del vivere sociale diventò un forgiatore di lessemi. Lo stesso Lönnrot e alcuni dei suoi contemporanei si preoccuparono inoltre di discutere i principi in base ai quali le nuove parole venivano formate; questi vennero formulati intorno al 1870 nei circoli della Società per la lingua nazionale (*Kotikie-len Seura*). Tra le altre decisioni prese a

¹ LÖNNROT, E., *Suomalaisia kielienoppi-sanoja*, «Suomi», 1857, pp. 73-77.

quell'epoca, fu stabilito che, a seconda delle esigenze, si sarebbe dovuto ricorrere sia a composizione che a derivazione, e non soltanto all'una o all'altra. Di primaria importanza fu considerata la registrazione delle parole già esistenti nella lingua e la loro assunzione nell'uso. La formazione di nuove parole doveva essere fatta in osservanza "delle leggi della lingua"².

Questi principi, che datano oramai più di un secolo, hanno stabilito le regole dello sviluppo del lessico finlandese. Un buon numero di parole appartenenti al finnico popolare hanno assunto un nuovo significato e un nuovo ruolo nella lingua letteraria. Nello sviluppo della lingua standard si è cercato peraltro di evitare di assumere prestiti diretti da altre lingue, adattando gli elementi già esistenti nel lessico allorché si è dovuto soddisfare alla necessità di formare nuovi lessemi relativi a contesti culturali e sociali. Per quanto riguarda i linguaggi settoriali, come ad esempio quelli scientifici, pure in Finlandia è divenuto generale il ricorso alla terminologia internazionale.

Anche i neologismi sono stati formati in armonia con i lessemi corrispondenti in altre lingue. Più specificatamente, una parte considerevole dei composti sostantivali è per la sua stessa struttura costituita da calchi di traduzione, i quali sono formati "traducendo" le parti di composti stranieri. Anche nel caso in cui la forma in base alla quale appaiono si allontani dalla struttura originaria, i neologismi della lingua letteraria sono nella loro grande maggioranza per lo meno dei prestiti semantici. Nell'esaminare di seguito i più recenti neologismi non si suddivi-

deranno i calchi di traduzione e semantici in categorie proprie, essi compaiono dunque nei vari gruppi.

Nel presente studio sono state tenute presenti due fonti di informazione, rappresentate da *Uudissanasto 80* e da una raccolta di neologismi comparsi sulla stampa degli anni '80, fatta da Aarre Huhtala e disponibile presso l'Ufficio per la lingua (*Kotimaisten kielten tutkimuskeskuksen kielitoimisto*), riguardante gli anni 1982-1989. *Uudissanasto 80* raccoglie i neologismi del periodo 1960-1970. Si tratta di circa 6000 lessemi che si sono stabilizzati nell'uso dopo la pubblicazione nel *Nykysuomen sanakirja* nel 1951-1961, in ogni caso prima del 1980. Il testo non comprende il lessico dei linguaggi settoriali, ma quello che possiamo considerare come ordinario, essendo stato impiegato nella stampa, alla radio e alla televisione. Il contributo dei settorialismi è stato recepito nella misura in cui essi si avvicinano all'uso fattone nella vita di tutti i giorni. Ad esempio il lessico sportivo e quello relativo ai mezzi di trasporto è stato ammesso in misura relativamente abbondante. E' compreso anche un certo numero di espressioni usate nella comunicazione parlata e gergale. Per quanto riguarda i forestierismi, nell'opera sono stati inclusi solo i più frequentemente usati. Nel *corpus* raccolto da Aarre Huhtala il numero dei lessemi è di ca 850.

In questa sede ci limiteremo a prendere in esame i più comuni processi di formazione di nuove parole: prestiti, mu-

² Per un esame più dettagliato vedi PAUNONEN, H., Kotikielen Seura 1876-1976, «Virittäjä», 1976, p. 357.

tamenti semantici, composizione e derivazione.

1. Prestiti

Risto Haarala, ricercatore presso il *Kielitoimisto*, a due riprese (1979; 1981) ha precisato l'incidenza dei prestiti in *Uudissanasto 80*. Secondo il suo calcolo, circa il 23% dei lemmi riportati in US 80 contiene elementi rapportabili a prestiti. Nella cifra sono compresi sia i prestiti non integrati che quelli integrati e anche altri elementi che possono rientrare nella categoria dei prestiti, quali i prefissoidi (ad es. *mini-*). La parte rappresentata dai prestiti non integrati è particolarmente limitata, solo uno scarso 3%. La loro lingua di origine è principalmente l'inglese; essi si limitano ad alcuni settori specifici, come la musica pop, la cosmesi, lo sport etc. Tra i prestiti non integrati troviamo ad es. *aerobic*, *break dance*, *drag show*, *freestyle* e perfino *burnout*. I prestiti non integrati più frequentemente utilizzati negli ultimi anni non sono, come si potrebbe pensare, di provenienza statunitense ma vengono dallo schieramento opposto, e cioè *glasnost* e *pestroika*. Nel lessico gastronomico ha fatto la sua comparsa *kebab*.

Per quanto riguarda i prestiti integrati (i cosiddetti prestiti specifici), essi costituiscono il 20% circa dei lemmi di US 80. Tra essi, un gruppo chiaramente distinguibile e separato è quello formato dai neologismi internazionalmente diffusi che si basano sulle lingue classiche, il cui più recente strato è rappresentato dalla terminologia relativa ad es. a diverse forme di terapie (*aroma-*, *biblio-*, *logo-*, *primaali-*, *realiteettiterapia*, *sugge-*

stopedia). Questo tipo di lessico ricorre naturalmente in misura maggiore nei linguaggi settoriali che nella lingua standard.

In Finlandia non ci si è opposti all'adozione di prefissoidi di origine greca o latina da unirsi a componenti finlandesi, vedi ad es. forme del tipo *Posti- ja telelaitos* e la famiglia formata da composti iniziati con *tele* (ad es. *telealue*, *-asentaja*, *-kuva*, *-kopiointi*, *-neuvottelu*, *-tietytopalvelu*). Altri prefissoidi stranieri molto comuni nei neologismi recenti sono ad es. *bio-*, *eko-*, *mikro-*, *mini-*, *super-*. Il processo di unificazione europea ha reso di attualità il prefissoide *euro-*; negli ultimi due anni sono stati introdotti ad es. *euroaika*, *-insinööri*, *-korko*, *-normi*.

Anche molte abbreviazioni di uso internazionale sono entrate nel finlandese, si usano così gli acronimi del tipo *laser*, unitamente a sigle di origine inglese come ad es. *MBD* (*Minimal Brain Dysfunction*), *MCB* (un tipo di agente di inquinamento ambientale), *PCB* (un agente di inquinamento ambientale arricchito in natura). I giovani rappresentanti della popolazione urbana che si dedicano alla ricerca del successo nella carriera sono definiti nel linguaggio quotidiano *juppi* (*juppi*= *yup* 'young urban professional'). Come opposto di *juppi* viene impiegato il termine popolareggiante di *juntti*, che da sempre ha avuto il significato di (roz-zo) campagnolo.

La categoria dei prestiti verbali è rappresentata sia nella lingua parlata che nella settoriale, ma in misura assai limitata in quella standard. Un mio studente ha esaminato in un lavoro seminariale le espressioni di origine inglese comparse in una popolare rivista giovanile ed ha

identificato in questa fonte una ventina di prestiti verbali di origine inglese del tipo: *breikata* (to break), *buukata* (to book), *digata* (to dig), *hengata* (to hang around), *jammata* (to jam), *meikata* (to make up), *miksata* (to mix), *missata* (to miss), *rokata* (to rock), *startata* (to start), *treenata* (to train), *tsekata* (to check)³. Tra questi, *startata* e *treenata* compaiono già nel *Nykysuomen sanakirja*, mentre *buukata*, *jammata*, *miksata* e *tsekata* sono stati registrati in US 80, venendo indicati come vocaboli della lingua di tutti i giorni. I restanti (la metà) non compaiono affatto nella lingua standard, ragion per cui sono da ritenersi essenzialmente termini dello slang. Caratteristica comune di questo gruppo e di altri prestiti verbali è un certo tipo di adattamento strutturale: i prestiti verbali si modificano sul modello costituito dai cosiddetti verbi contratti, nel qual caso prendono un tema vocalico in AA e uno consonantico in At⁴ (ad es. *treenata*: *treenaan*: *treenattiin*).

Questo tipo di struttura è da tempo popolare nei prestiti verbali della lingua parlata; ad es. il 93% dei verbi passati dallo svedese al dialetto di Turku è costituito da adattamenti sul modello dei verbi contratti⁵.

2. Parola vecchia, significato nuovo

Oggi nella formazione delle parole l'attribuzione di un nuovo significato a una parola già esistente non rappresenta uno dei procedimenti più comuni; si possono comunque trovare alcuni casi isolati. Uno di questi è rappresentato dall'equivalente finlandese di *speaker*, *juontaja*,

già completamente adattatosi. Il verbo *juontaa* e il conseguente deverbale nominale *juontaja* che indica l'agente, appartengono al lessico di uso comune nella silvicoltura. Un altro esempio è costituito dal sostantivo *ruhje* che in origine ha indicato un certo tipo di lesione, generalmente provocata da un corpo contundente. Il vocabolo è stato di proposito trasferito al linguaggio della geologia per indicare un tipo di formazione della superficie terrestre.

Naturalmente cambiamenti semantici spontanei si verificano di continuo. Questo fenomeno si manifesta a causa dell'influenza inglese, si tratta dunque in altre parole di prestiti semantici inglesi. La polisemicità del corrispondente inglese ha avuto una chiara influenza ad es. sull'uso di alcuni verbi. Sulla base dell'inglese *to cut* si è cominciato ad usare il verbo *leikata* (*tagliare*) anche nel significato di *diminuire*, *contrarre*. Oggi dunque si *tagliano* le spese, le tasse o i benefici dell'assistenza sociale. Ugualmente il verbo *jäädyttää* (*congelare*) ha assunto il nuovo significato di *proibire*, *arrestare*; *bloccare a un certo livello* (ad es. i prezzi o i salari) (cfr. l'inglese *to freeze*); il verbo *romuttaa* (*demolire*) ha preso il significato di *rifiutare come inefficace* (ad es. detto di un piano o programma) (cfr. l'inglese *to scrap*). Il ver-

3. MYLLYMÄKI, P., *Anglismit nuortenlehti Suosikin sanastossa. Proseminaarityö. Suomalaisen ja yleisen kielitieteen laitos. Turun Yliopisto, 1985.*

4. Gli archifonemi A, O si realizzano sia come velari [a], [o], sia come palatali [æ], [ø], secondo l'ambiente fonetico (n.d.t.)

5. GRÖNHOLM, M., *Ruotsalaiset lainasanat Turun murteessa, Åbo 1988, p. 272.*

bo *myydä* (*vendere*) da sempre usato nella forma transitiva, oggi vede anche un uso intransitivo nel significato di *vendersi bene* (cfr. l'inglese *to sell*). Per quanto riguarda i sostantivi possiamo ricordare l'esempio del tipo *päänsärky* (mal di capo), che nella lingua parlata ha assunto il significato di *preoccupazione*, *fastidio*, "rompiscatole": "se on sinun päänsärkyäsi" (cfr. l'inglese *headache*). Anche l'uso di alcuni forestierismi derivati dalle lingue classiche è cambiato negli ultimi anni o si è ampliato per influenza dell'inglese (ad es. *abstrakti*, *karisma*, *klinikka*). Pure l'uso della parola *filosofia* tende ad abbracciare un campo più vasto⁶.

3. Parole composte

La formazione dei composti è sempre stata nel finnico, e lo è ancora, estremamente produttiva. Circa il 65% dei lemmi registrati nel *Nykysuomen sanakirja*, secondo Pauli Saukkonen, è rappresentato da parole composte. La stragrande maggioranza, cioè circa l'89%, è costituita da composti sostantivali⁷. Anche una più recente indagine riguardante il lessico ha messo in luce l'uso particolarmente frequente di queste formazioni. Secondo i dati calcolati da una mia studentessa, il 68% dei lemmi di US 80 è formato da essi; a sua volta il 95% di detti lemmi è rappresentato da composti sostantivali⁸. La tendenza che è all'origine di tale fenomeno è ancora in atto.

Nel finlandese è possibile anche la formazione spontanea di nomi composti di vario tipo. L'uso di composti occasionali viene preferito nei contesti testuali nei quali si richiede la vivacità di espres-

sione, come ad es. nella lingua della pubblicità e nella titolazione. Tra gli esempi raccolti da una mia studentessa, relativi al linguaggio pubblicitario della stampa quotidiana per l'anno 1983, troviamo *vauhtiväri*, *talvikasvot*, *vauvaviikko*, *porsaspäivät*, *lauantaishokki*, *suksipommi*⁹. Come composti temporanei sono da considerarsi anche conglomerati del tipo *monikäyttötavaratila*, *yleismallipuolipeite* e *kokojuvävoileipäkorppu*. Questi composti temporanei formati da più elementi possono essere creati in base alle necessità della lingua, ma non è comunque necessario conservarli nel "deposito" del nostro lessico.

Naturalmente anche i composti temporanei, come le altre formazioni "usa e getta", possono però stabilizzarsi nell'uso e lessicalizzarsi. Una formazione originariamente temporanea, che ha assunto una sfumatura umoristica, sembra essere ad es. *kuutamourakointi* (non ci risulta che se ne trovi il modello ispiratore diretto in altre lingue). L'espressione è piuttosto comune per indicare un appalto di abitazione familiare, o la costruzione di un edificio di modeste di-

6 Per una più dettagliata informazione riguardante i prestiti semantici dell'inglese vedi PULKKINEN, P., *Tarpeellista ja turhaa lainatavaraa, «Kielikello» 1984, pp. 3-6.*

7 SAUKKONEN, P., *Suomen kielen yhdyssanojen rakenne, «Mémoires de la Société Finno-ougrienne» 150, 1973, p. 338.*

8 IMMONEN, U., *Yhdyssanat Nykysuomen sanakirjan Uudissanastossa. Proseminaarityö. Suomalaisen ja yleisen kielitieteen laitos. Turun Yliopisto, 1981.*

9 RIIHELÄ, M., *Mainoskielen sananmuodostuksesta. Proseminaarityö. Suomalaisen ja yleisen kielitieteen laitos. Turun Yliopisto, 1983.*

mensioni, fatto "al nero", cioè all'insaputa del fisco. Letteralmente significa "appalto al chiaro di luna". Altre neoformazioni nate originariamente con senso umoristico senza essere intese per un uso permanente ma che si sono invece affermate per la loro pregnanza semantica sono i composti del tipo *muskelivene* e *nurkanvaltaus*.

Una gran parte dei composti sostantivi è costituita dai nomi dei nuovi concetti di cui sono portatori, nati in conseguenza dello sviluppo della tecnica, delle comunicazioni, dell'assistenza sociale, del sistema scolastico e di vari settori di quello educativo. Come esempi valgono i neologismi riferiti negli anni '80 all'autovettura e al traffico, come *asukaspysäköinti*, *autopikajuna*, *autosuunnistus*, *katumaksu*, *kiihdytysajo*, *pihakatu*, *riekakko* e *seutulippu*.

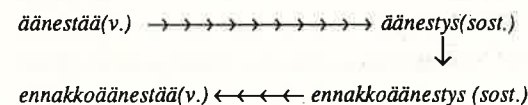
Lo sviluppo delle scienze e della tecnica è un fenomeno di estensione planetaria e i cambiamenti delle istituzioni societarie che si verificano in Finlandia sono spesso comuni anche agli altri paesi nordici. Stando così le cose, le parole che vengono composte in finlandese rappresentano nella maggioranza dei casi una lessicalizzazione di concetti già diffusi che in altre lingue hanno già trovato un corrispondente. I modelli preesistenti guidano la formazione delle parole in misura più o meno rilevante. Ad es. l'attuale terminologia relativa al sistema scolastico è tradotta in finlandese quasi letteralmente dallo svedese poiché l'organizzazione scolastica finlandese è stata riformata secondo il modello della Svezia. Così il finlandese *peruskoulu* corrisponde allo svedese *grundskola*; *ala-aste* a *lågstadium*; *yläaste* a *högsta-*

dium e così via. Anche nella terminologia dell'assistenza medico-sociale troviamo molti calchi dallo svedese. A parte le lingue scandinave, fonte di calchi è soprattutto l'inglese. Esempi di calchi di traduzione sono: *aivovuoto* (*brain drain*); *hyvinvointivaltio* (*welfare state*); *kehonrakennus* (*body building*); *luottokortti* (*credit card*). Un po' più lontani dal modello originario sono i calchi semantici del tipo *vierihoito* (*rooming in*) e *saattohoito* (*terminal care*).

Nei recenti dizionari dei neologismi pubblicati in Scandinavia (per lo meno quelli norvegesi e svedesi) si presta particolare attenzione al fenomeno, che si è verificato negli ultimi tempi, dell'aumento dei composti verbali a base nominale. Una tendenza che si può registrare anche da noi. Nel finlandese i composti verbali non sono mai stati numerosi. Nel *Nykysuomen sanakirja*, secondo l'analisi di Saukkonen, essi costituiscono appena lo 0,3% dell'intera categoria dei composti¹⁰, mentre rappresentano circa il 2% di US 80, testimonianza di come il loro numero vada rapidamente accrescendosi. L'incidenza dei composti verbali nella lingua di oggi è stata studiata nella tesi di laurea di Toini Rahtu, su cui è basato l'articolo comparso in «Virittäjä» del 1984. I composti verbali presenti nel *corpus* studiato dalla Rahtu sono complessivamente circa 1500. Una parte di essi compare però solo nella forma participiale e altri ancora sono costituiti da formazioni destinate a scomparire, tipiche ad esempio del linguaggio pubblicitario e degli elzeviri. Una parte dei verbi di origine composta è stata derivata dai

10. SAUKKONEN cit., p. 338.

normali sostantivi e aggettivi composti, del tipo: *valokuva*, da cui *valokuvata*; *nykyaikainen*, da cui *nykyaikaistaa*. Una quantità notevole (almeno un terzo) è costituita da quelli che possiamo definire come retroformazioni, sulle quali è stata attirata l'attenzione anche per quanto riguarda lo svedese e il norvegese. Il loro modo di formazione può essere sintetizzato così:



Le frecce indicano la direzione del loro sviluppo. In origine avremo dunque dei deverbali (*äänestä* → *äänestys*). A questo sostantivo viene poi preposto un determinante (*ennakkoäänestys*) e accanto al sostantivo composto così generato viene a formarsi il verbo composto *ennakkoäänestä*, come se questo fosse l'origine del sostantivo medesimo. Lo stesso processo che porta alla formazione "a ritroso" è alla base di *ennakkotarkastaa* (cfr. *ennakkotarkastus*); *ryöstöviljellä* (cfr. *ryöstöviljely*); *takuuhuoltoa* (cfr. *takuuhuolto*) e *äänieristää* (cfr. *äänieristys*).

L'atteggiamento dei grammatici nei confronti dei verbi composti formati in base a questo processo di "retroformazione" è stato tradizionalmente di cautela; costoro hanno infatti ritenuto che essi male si adattassero alla struttura della lingua e per tale motivo non li si è voluti favorire, per lo meno nella lingua standard. Al contrario, la loro utilità e opportunità nel campo dei linguaggi tecnici specifici è stata invece da tempo riconosciuta (vedi ad es. quanto ha scritto Matti

Sadeniemi su «Virittäjä» nel 1955 e 1969). Come rileva lo studioso, l'anormalità di questi derivati è evidente, ma altrettanto evidente ne è l'utilità¹¹. Il loro vantaggio è rappresentato dal fatto che si legano strettamente al sostantivo corrispondente, il quale è in generale un termine chiaro e ben definito. Così anch'essi assumono il carattere di termine fisso. Ad es. il *polttomaalaus* è un metodo molto usato nel trattamento della superficie dei frigoriferi. Di conseguenza si ha il verbo *polttomaalata* (*maalata polttamalla* sarebbe l'espressione corretta, ma si deve ricorrere ad un sintagma).

I puristi si ispirano ancora oggi a quanto aveva scritto Sadeniemi, e che cioè non si dovrebbe allargare eccessivamente l'area delle retroformazioni. Solo quelle che si appoggiano chiaramente su vocaboli indicanti un'azione sono accettabili e anche in questo caso con molta cautela.

4. Derivati

Nel finlandese la derivazione è, accanto alla composizione, un modo importante e produttivo di formare le parole. Nel più recente lessico dei neologismi i derivati sono comunque, se paragonati ai composti, in minoranza. In precedenza si è detto che i prestiti rappresentano il 23% circa dei neologismi presenti in US 80, mentre la percentuale dei composti è del 68% circa. Poiché gli altri modi di formare le parole sono di uso assai raro, il restante 9% circa è rappresentato appunto dai

¹¹ SADENIEMI, M., "Nobel-palkittu fyysikko", «Virittäjä», 1969, p. 210.

composti. La percentuale è in ogni caso troppo bassa, in quanto le parole di questo tipo contenenti elementi forestieri sono state calcolate sia nel novero dei prestiti che in quello dei composti; inoltre tra questi ultimi sono compresi anche i derivati delle parole composte. Solo nel numero dei composti sono inclusi quelli, e non sono pochi, il cui secondo elemento è costituito da un derivato già entrato nell'uso (ad es. *kuutamourakointi*).

I nuovi derivati sono per la gran parte rappresentati da sostantivi che hanno un significato indicante uno strumento o un prodotto. Essi sono formati dai verbi con gli affissi derivativi che sono stati tradizionalmente impiegati per ricavare dai verbi nomi di strumenti e oggetti. Alcuni affissi derivativi in particolare hanno acquisito una grande popolarità.

L'affisso derivativo più popolare nell'ambito dei neologismi più recenti è l'strumentale *in*: *ime* (di esso se ne è occupata esaurientemente Maija Länsimäki nella sua tesi di dottorato *Suomen verbikantaiset in: ime- johdokset* del 1987). Per quanto ci risulta, in US 80 questi nuovi derivati in *in* sono 57 (ad es. *kuivain*, *pakastin*, *sadetin*, *tahdistin*; dai verbi *kuivata*, *pakastaa*, *sadettaa*, *tahdistaa*). Inoltre troviamo più di 60 composti in cui compare come secondo costituente il derivato in *in* (ad es. *arkkupa-kastin*, *hienosäädin*, *liesituuletin*, *lämpöpuhallin*). La nomenclatura relativa a complesse apparecchiature automatizzate è in una certa misura derivata tramite l'affisso (*U*)*ri* (ad es. *kuormuri*, da *kuormata*, 'caricatore'; *valvuri*, da *valvoa*, 'apparecchiatura di controllo'). Si è cercato di stabilizzare gli affissi indicanti 'una sostanza da usarsi in funzione stru-

mentale' ricorrendo all'affisso e^x : *ee*, ad es. *kuorrute*, da *kuorruttaa*, 'glassa'; *laimenne*, da *laimentaa*, 'diluitoro'; *liukaste*, da *liukastua*, 'lubrificante'. E' da notarsi che nel finlandese si tende a conservare la differenza formale tra affissi strumentali e d'agente. Perciò l'affisso d'agente *JA* non viene comunemente suggerito per la funzione strumentale.

Il menzionato affisso e^{x12} : *ee* ha un valore polisemico, e ad esso si è fatto ricorso negli ultimi tempi per formare dei deverbali nominali indicanti il risultato di un'azione. Così si può ricorrere a *laimenne* anche per indicare una sostanza diluita; *kaiverre* significa figura fatta tramite incisione e *kooste* miscela di più elementi, combinazione, collage dai verbi *laimentaa*, *kaivertaa*, *koostaa*. L'affisso e^x è stato uno dei più popolari negli ultimi decenni.

Sulla base di e^x è nato l'affisso dei deverbali aggettivali in *einen* (*ee +inen*) che si è comunque reso indipendente, tanto da potersi unire al verbo anche allorché non si può ricorrere al corrispondente derivato in e^x . L'uso di questo affisso deviativo si ricollega sempre anche alla formazione delle parole composte. Le nuove parole sono il risultato di una derivazione e di una composizione, creazioni piuttosto complesse sia per struttura che per significato. Ad es. dal verbo *ohentaa* (*diluire*) è stato ricavato l'aggettivo *vesiohenteinen* ('solubile con l'acqua', ad es. vernice); dal verbo *lämmittää* (*riscaldare*) si ha *jatkuvaläm-*

¹² Si vuole qui indicare una consonante latente, che si realizza foneticamente tramite raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente (n.d.t.)

mitteinen, ('da riscaldarsi continuamente'; si usa per una stufa che durante la sauna viene riscaldata senza interruzione; il contrario si dice *kertalämmitteinen*). Nonostante la complessità, questo modo di derivare è oggi particolarmente usato.

I denominali verbali in *stU* che indicano un "terminare in uno stato" rappresentano la categoria più consistente dei nuovi derivati verbali. Come esempio possiamo citare *autoistua*, *konttoristua* ja *laitostua*; essi variano leggermente l'uno dall'altro nel rapporto morfologico con il sostantivo da cui derivano e cioè *auto* (automobile), *konttori* (ufficio) e *laitos* (sezione, dipartimento, istituto). Ad es., quando nelle campagne aumenta la quantità di veicoli, si dirà: "maaseutu autoistuu" ("la campagna si automobilizza"). Il centro di Helsinki invece "konttoristuu" quando gli appartamenti di abitazione vengono trasformati in uffici. Il verbo *laitostua* assume due significati: ad es. i teatri *laitostuvat* (si istituzionalizzano) allorché assumono forme amministrative istituzionalizzate, mentre le persone *laitostuvat* quando, una volta prese in cura dalle strutture sanitarie, diventano oggetti passivi e incapaci di vivere una vita indipendente.

Nelle parole di più recente formazione piuttosto numerosi sono i verbi causativi che finiscono in (*t*)*tA*, come *laitostaa* (da *laitos*), *päivittää* (da *päivä*, giorno, quindi aggiornare, per es. detto di informazioni archivistiche), *tulostaa* (da *tulos*, risultato; cioè visualizzare il risultato del trattamento informatico tramite stampa).

Conclusione

Scopo di questa esposizione è dunque stato quello di indicare come in epoca recente si siano formate le parole nel finlandese standard. E' evidente come il sistema pi prolifico sia stato quello della composizione; frequenti sono anche i prestiti, il cui numero è a dire il vero sorprendentemente alto, se teniamo presente la tradizione purista che in Finlandia ha per lungo tempo dominato. Se passassimo ad esaminare altre forme della lingua che non sia quella di uso standard, soggetta alla norma, la percentuale dei prestiti risulterebbe essere ancora sensibilmente superiore. I prestiti vengono adottati in modo particolare sia nella terminologia dei linguaggi settoriali che nel linguaggio quotidiano e nello slang.

(traduzione di Luigi de Anna)

BIBLIOGRAFIA

GRÖNHOLM, M., *Ruotsalaiset lainasanat Turun murteessa*, Åbo 1988.

HAARALA, R., Uudissanojemme vierasperäisistä aineksista, «Virittäjä», 1979.

— Främmande element i finska nyord, «Språk i Norden», 1981, Lund.

LÄNSIMÄKI, M., *Suomen verbikantaiset in: ime-johdokset*, Suomalaisen Kirjallisuuden Seuran toimituksia 469, Helsinki 1987.

LÖNNROT, E., Suomalaisia kielenoppi-sanoja, «Suomi», 1857.

Nykysuomen sanakirja, I-VI, Porvoo 1951–1961.

PAUNONEN, H., Kotikielen Seura 1876–1976, «Virittäjä», 1976.

PULKKINEN, P., Tarpeellista ja turhaa lainatavaa, «Kielikello», 1984.

RAHTU, T., Suomen nominialkuiset yhdysverbit, «Virittäjä», 1984.

SADENIEMI, M., "Pölysidottu tie", «Virittäjä», 1955.

— "Nobel-palkittu fyysikko", «Virittäjä», 1969.

SAUKKONEN, P., Suomen kielen yhdyssanojen rakenne, «Mémoires de la Société Finno-ougrienne» 150, 1973.

Uudissanasto 80= Nykysuomen sanakirja: uudissanat. Toimittanut Kotimaisten kielten tutkimuskeskuksen kielitoimisto, Porvoo 1980.

fonti inedite

HUHTALA, A., Mitä missä milloin: uudissanat 1982-1990. Kielitoimisto. Kotimaisten kielten tutkimuskeskus, Helsinki.

IMMONEN, U., Yhdyssanat Nykysuomen sanakirjan Uudissanastossa. Proseminarityö. Suomalaisen ja yleisen kielitieteen laitos. Turun Yliopisto, 1981.

MYLLYMÄKI, P., Anglismit nuortenlehti Suosikin sanastossa. Proseminarityö. Suomalaisen ja yleisen kielitieteen laitos. Turun yliopisto, 1985.

RIIHELÄ, M., Mainoskielen sananmuodostuksesta. Proseminarityö. Suomalaisen ja yleisen kielitieteen laitos. Turun Yliopisto, 1983.

Luigi de Anna

"STOCCAFISSO". UN SETTENTRIONALISMO DI ORIGINE QUATTROCENTESCA.*

Uno studio esaustivo degli scandinavi entrati nel lessico italiano non è ancora disponibile. E' comunque possibile affermare che una parte di questi lessemi sia stata recepita nel nostro vocabolario in conseguenza di contatti diretti tra l'Italia e il Nord Europa; troveremo dunque vocaboli di origine scandinava nella letteratura odepórica, come in quella che si occupa di rapporti di natura commerciale.

Il termine *stoccafisso* è di particolare interesse in quanto giunge in Italia grazie alla Relazione scritta da un mercante veneziano che aveva di persona visitato la Norvegia, ma si diffonde in virtù del commercio che rende popolare questo prodotto della pesca nei mari nordici. Il *Gadus morhua*, una specie dell'Atlantico settentrionale, non fa infatti parte della fauna ittica del mare Mediterraneo¹.

* Un aiuto prezioso nel reperimento del materiale e della bibliografia mi è stato fornito dalla dott.ssa Monica Centanni Tonin, dalla dott.ssa Antonella Bucci, dal dott. Sergio Ravaggi, da Gabriele Zucchini, e dai colleghi dell'università di Turku, Hannu Laaksonen e Totti Tuhkanen, oltre che dal personale della sezione mss. della Biblioteca Marciana di Venezia e della Biblioteca Vaticana, ai quali va il mio più sentito ringraziamento.

¹ Questo pesce teleosteo appartiene all'ordine dei gadiformi e può raggiungere la lunghezza di 1,60 m e superare i 50 kg di peso. Nel Mediterraneo si trovano le specie affini del *Gadus capellanus*, *postassou* e *morlangus*. Il *Gadus morhua* è un rappresentante della fauna ittica del Nord Atlantico, ma è presente anche nelle acque fredde del Mar Glaciale Artico. A Sud si incontra fino all'altezza del 40° parallelo. Pesce d'altura, all'epoca della riproduzione si avvicina ai fondali piatti dove trova le condizioni ambientali ideali per la posa delle uova. Il periodo di riproduzione va da gennaio a marzo, in tale epoca si incontra in grandi banchi nelle prossimità delle Lofoten, sui fondali a sud dell'Islanda e di Terranova, dove veniva tradizionalmente pescato. Oggi la cattura avviene anche in estate, in conseguenza del rarefarsi dei banchi in vicinanza della costa, che ha causato una vera e propria catastrofe nell'economia ittica norvegese. Dal mare di Barents e dalle acque della Norvegia settentrionale il merluzzo sembra essere oramai scomparso, sia a causa di mutamenti ambientali, i merluzzi sono molto sensibili alle variazioni termiche, sia di tecniche di pesca distruttive. Per il 1990 alla Norvegia sono spettate soltanto 113.000 tonnellate di merluzzo in questa area (da una corrispondenza da Oslo di Ulla-Maria Johansen, pubblicata sul quotidiano «Turun Sanomat» del 27/2/1990).

Il *Gadus morhua* è presente anche nel Mare del Nord e, in minor quantità, nel Baltico. Ancora oggi si fa grande uso dell'olio ricavato dal suo fegato, particolarmente ricco di vitamina A e D, specialmente nella profilassi del rachitismo e della denutrizione. La parte di minor pregio di tale olio è impiegata nella concia delle pelli e nell'industria dei saponi. Gli abitanti della costa in Inghilterra e nell'Europa settentrionale lo spalmavano sulla pelle per combattere i reumatismi ed altri dolori articolari.

Come del resto aveva già annotato Bruno Migliorini, il termine *stoccafisso* appartiene al novero dei settentrionalismi introdotti in conseguenza dei contatti intessuti con i mari nordici; la datazione è indicata nel 1432, anno del viaggio compiuto dal veneziano Pietro Querini in Norvegia². In realtà si tratta del termine *post quem* (per l'esattezza dovrebbe però essere il 1433), infatti il Querini, che in conseguenza del naufragio della propria nave era sbarcato sull'isola di Røst nelle Lofoten agli inizi del 1432, scrisse la Relazione su quei disgraziati avvenimenti una volta ritornato a Venezia (egli rivide la propria patria nel 1433), quando esattamente non è però possibile stabilire³. Poiché la data di morte del Querini è stata convincentemente indicata nel 1448⁴, sarà più corretto far riferimento al 1448 come termine *ante quem* in relazione all'ingresso del nome dello *stoccafisso* nel lessico italiano.

Il Quattrocento è un secolo particolarmente prolifico dal punto di vista della ittionimia, sia in considerazione della naturale espansione della terminologia in volgare che della rinnovata dinamica in campo mercantile⁵. Naturalmente, e ciò è valido pure per altre epoche, il flusso lessicale non segue soltanto la direttrice nord/sud, ma anche quella opposta⁶.

Il *Gadus morhua* è da secoli presente sulla nostra tavola, la carne di merluzzo viene infatti consumata salata o essiccata, oltre che, grazie ai moderni sistemi di conservazione, fresca. Nel primo caso prende il nome di *baccalà*, nel secondo

A parte la carne e il fegato, vengono utilizzate le interiora e le cartilagini come mangime per animali e fertilizzante.

² MIGLIORINI, B., *Storia della lingua italiana*, Introduzione di G. Ghinassi, Firenze 1989² (1.a ediz. 1960), I, p. 271. *Stoccafisso* è dunque da considerarsi un norvegismo adattato e, come aveva notato Antonio Jacono, sarà inutile cercarne un equivalente più puramente italiano, del tipo *merluzzo secco* o *pesce bastone* (JÀCONO, A., *Dizionario di esotismi*, Firenze 1939, p. 369).

³ Pietro Querini (1402-1448) era partito da Venezia nella primavera del 1431, diretto prima a Creta e poi nelle Fiandre, dove intendeva vendere un carico costituito principalmente di vino greco. Imboccata la Manica, la sua nave fu colta da una violenta tempesta che portò l'equipaggio, dopo settimane di angosce e di patimenti, a far naufragio sulle rive di un'isoletta delle Lofoten, Sandøya. Tratti in salvo il 3 febbraio del 1432 da alcuni pescatori norvegesi, si trattennero nell'isola di Røst fino alla primavera dello stesso anno, quando iniziarono il lungo viaggio di ritorno che li condusse prima in Svezia e poi in Inghilterra. A Venezia Querini giunse nel gennaio del 1433. Per un approfondimento su Pietro Querini, il viaggio che lo portò alle soglie dell'Artico e la sua Relazione v. DE ANNA, L., *Il viaggio settentrionale di Pietro Querini nella redazione ramusiana*, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XV, Genova 1990, pp. 59-102, cui rimandiamo anche per i necessari riferimenti bibliografici.

⁴ Per le notizie di carattere biografico v. DONAZZOLO, P., *I viaggiatori veneti minori. Studio bibliografico*, Memorie della Reale Società Geografica Italiana, vol. VI, Roma [1929], pp. 26-27 e *Navigatori Veneti del Quattrocento e del Cinquecento*. Mostra dei navigatori veneti del Quattrocento e del Cinquecento. Catalogo, Venezia 1957, p. 59.

⁵ A questo proposito basterà rinviare ai fenomeni presi in esame da MAVER, G., *Dal Tirreno all'Adriatico: considerazioni intorno ad alcuni termini marinareschi*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 1, 1959, pp. 185-195.

⁶ Vedi i casi di diffusione in area linguistica nordica di ittionimi di origine latina indicati da BATTISTI, C., *Sui grecismi dell'ittonimia latina. Accatti ed adattamenti di ittonimi greci nella tradizione latina*, IV, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 2-3, 1960-1961, p. 41.

di *stoccafisso*⁷. Poiché, come vedremo meglio in seguito, il merluzzo viene pescato e lavorato in aree diverse dell'Atlantico settentrionale, la distinzione tra *baccalà* e *stoccafisso* indica in sostanza anche questa loro diversa provenienza. Come *baccalà* si è dunque comunemente inteso il merluzzo salato proveniente dall'America settentrionale, soprattutto Terranova, e come *stoccafisso* quello importato dalla Norvegia⁸. In realtà il termine *baccalà* nel linguaggio comune è venuto a indicare il merluzzo salato e seccato di ogni genere, ne deriva che la distinzione tra i due tipi di pesce non è mai stata netta. Si può di conseguenza affermare che *stoccafisso* è voce più dotta e perciò meno diffusa da noi, anche là dove esso effettivamente arrivò. Come dimostra chiaramente il Cerini di Castegnate la gastronomia italiana applicò del resto spesso la denominazione di *baccalà* a quelle ricette che in realtà erano basate sulla preparazione dello *stoccafisso*. Esiste ancora una differenza nella forma sotto cui i due pesci sono conservati: lo *stoccafisso* è seccato senza essere aperto (viene naturalmente eviscerato), mentre il *baccalà* è aperto per tutta la sua lunghezza, così da assumere la caratteristica forma triangolare. Spesso il merluzzo viene venduto dopo aver già subito il trattamento in acqua per ammollo e dissalare, operazione che, per quanto riguarda lo *stoccafisso*, richiede tempi piuttosto lunghi, che vanno da un minimo di due a un massimo di sette giorni, a seconda della stagionatura del medesimo⁹.

Da noi il *baccalà*, si è detto, è molto più conosciuto dello *stoccafisso*; infatti è sotto la forma del primo che viene nor-

malmente commerciato¹⁰. Questa semplice distinzione tra *baccalà* e *stoccafisso*

⁷ Per meglio comprendere la differenza che distingue lo *stoccafisso* dal *baccalà* sarà opportuno consultare RIDDERVOLD, A., *Lutefisk, Rakefisk and Herring in Norwegian Tradition*, Oslo 1990, pp. 18-38. L'autrice, oltre ad informarci sulla storia della pesca e del commercio del merluzzo norvegese, indica il metodo di preparazione dello *stoccafisso*, nel quale tradizionalmente non veniva impiegato sale, ragion per cui la conservazione avveniva grazie esclusivamente all'essiccazione.

⁸ CERINI DI CASTEGNATE, L., *Il Libro del Baccalà*, Milano 1986, pp. 18-21. La necessaria precisazione si ricava in modo chiaro da quest'opera molto utile, seppur senza pretese scientifiche, che ci illumina sulla storia di *baccalà* e *stoccafisso* in Italia, soprattutto vista in funzione del consumo alimentare. Nonostante i numerosi errori (o sviste) di carattere lessicale (i nomi di origine scandinava sono ad esempio regolarmente e caparbiamente sbagliati) il testo di Livio Cerini di Castegnate resta una utile e piacevole guida all'universo mal conosciuto del merluzzo secco.

⁹ Dopo essere stato immerso nell'acqua lo *stoccafisso* viene venduto in tronconi della lunghezza di una spanna (CERINI DI CASTEGNATE, op. cit., pp. 33-35). Dall'iconografia popolare è stata tramandata l'immagine di Giuseppe Garibaldi che partiva da Napoli per Caprera portando con sé non il bastone di maresciallo che volevano conferirgli, ma un "rotolo" (cioè meno di un chilo) di *stoccafisso* sotto il braccio, segno tangibile della modestia dell'Eroe dei Due Mondi.

¹⁰ In Norvegia il *baccalà* nostrano non era tradizionalmente conosciuto, ma di grande popolarità godeva il *lutefisk*, cioè lo *stoccafisso* cui era aggiunta la liscivia, che doveva essere eliminata tramite un processo di "ripulitura" e di risciacquatura abbastanza complesso, v. RIDDERVOLD, op. cit., pp. 24-31, che fornisce anche le ricette relative, pp. 32-45. Una variante ottenuta in modo simile è conosciuta anche in Finlandia, dove prende il nome di *lipeäkala*. In Italia il pesce preparato con cenere di faggio, carbonato di soda, acqua di calce e addirittura soda caustica non ha incontrato il favore dei buongustai. E' da tenersi presente che l'aggiunta di sale permette di dare alle carni una maggiore consistenza durante la cottura.

so non è però sempre indicata in modo chiaro nei dizionari, né si può dire che sia del tutto familiare al parlante italiano¹¹.

Secondo il DELI la forma primaria cui il termine risale è *stocfisi* (al plurale), come menzionata dal Querini, ma giustamente viene aggiunto: "non sarebbe inopportuno un controllo della grafia nei manoscritti"¹². Cogliendo il suggerimento del DELI abbiamo dunque verificato le varianti riguardanti questa prima menzione dello *stoccafisso* nei testi originari. Tale esame era necessario in quanto la Relazione che il Querini scrisse (con lo scopo probabilmente anche di giustificare la perdita di vite umane e di merci avvenuta in occasione del naufragio), è stata comunemente conosciuta tramite l'edizione che ne fece Giovan Battista Ramusio (1485-1557), il quale pubblicò il testo queriniano, unitamente a quello dettato da due compagni del medesimo, Cristoforo Fioravanti, forse di origine toscana, e Nicolò di Michiel, trascritto

è un "merluzzo sventrato, leggermente salato e essiccato all'aria aperta sino a raggiungere consistenza legnosa". Alla voce *merluzzo* curata da G. Pilato per il *Grande Dizionario Enciclopedico UTET* troviamo: "Le sue carni vengono anche seccate (*stoccafisso*) o salate e seccate (*baccalà*)" (vol. XIII, Torino 1989, p. 427).

I dizionari più recenti hanno tolto allo stoccafisso la caratteristica di pesce salato, che non ha, in quanto la conservazione avviene appunto tramite essiccazione, cfr. GDLI (voce *merluzzo*): "ripulito, tagliato per il lungo e salato dà il *baccalà*, oppure, seccato, lo *stoccafisso*" (BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, X, Torino 1978, pp. 177-178). Nel Devoto-Oli troviamo: "Il merluzzo conservato per disseccamento all'aria dopo esser stato diviso per il lungo nelle sue due metà, che, indurite e riscaldate, assumono l'aspetto di bastoni; battuto o pestato e messo a mollo a lungo e cucinato in vari modi, costituisce un piatto tipico di alcune regioni" (*Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Edizione a cura di G.C. Oli e L. Magini, Milano 1987, II, p. 3068). Più sinteticamente si esprime il dizionario Garzanti: "merluzzo non salato, seccato all'aria dopo essere stato decapitato ed eviscerato" (*Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano 1988, ristampa della 1a ediz., 1987, p. 1922; la voce non differisce da quella che compare nel *Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano 1981²⁰, 1a ediz. 1965, p. 1740). Lo Zingarelli infine si limita a indicare un "merluzzo disseccato all'aria" (*Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Undicesima edizione a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Bologna 1986, ristampa della 1a ediz. 1983, p. 1910). Ci resta ancora da segnalare un errore in cui incorre Decio Vinciguerra, il curatore della voce *Gadidi* nell'*Enciclopedia Italiana* (XVI, Milano 1932, p. 246), che si riferisce ai Gadidi come "Famiglia di Pesci ossei...che ha per tipo il comune Baccalà o Merluzzo (*Gadus morrhua*)"; v. anche a p. 247: "La specie più diffusa è il comune baccalà, o merluzzo". Il baccalà non è infatti una specie ittica ma il frutto della lavorazione del merluzzo. La svista ricorre anche nel *Dizionario di cognizioni utili. Enciclopedia elementare di scienze, lettere, arti, agricoltura, diritto, medicina, geografia ecc.*, Direttore Mario Lessona, Torino 1905-1919, I, p. 372, che, sotto la voce *baccalà*, indica che si tratta di un "pesce che appartiene all'ordine dei Teleostei".

¹² CORTELAZZO, M.,- ZOLLI, P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1988, V, p. 1277.

dal fiorentino Antonio di Corrado de Cardini, nel secondo volume delle *Navigazioni et Viaggi*, uscito a Venezia nel 1559, due anni dopo la morte del suo curatore. Di esso vennero fatte ristampe nel 1574, 1583 e 1606.

Prima di passare all'esame dei manoscritti sarà opportuno ricapitolare le forme che il nome dello *stoccafisso* assume nel testo a stampa curato dal Ramusio, sia nella versione del *Viaggio per le Fiandre e naufragio* del Querini che in quella del *Naufragio del sopradetto messer Piero Qvirino* del Fioravanti e del di Michiel. Nella prima edizione¹³ troviamo *Stocfisi* e, in seconda occorrenza, *stochfisi*, ripetuto due volte¹⁴. Nella Relazione del Fioravanti e del di Michiel, pubblicata nello stesso volume, si legge *Stochfis*¹⁵. Nell'edizione del 1574 e del 1583 abbiamo sempre *Stocfisi* e *stochfisi* (Querini)¹⁶ e *Stochfis* (Fioravanti/di Michiel)¹⁷. Non ci sono differenze sostanziali nella grafia neppure nell'edizione del 1606¹⁸. Vediamo ora un po' più da vicino che cosa aveva scritto Pietro Querini: "Prendono fra l'anno innumerabili quantità di pesci, e solamente di due specie: l'una, ch'è in maggior anzi incomparabil quantità, sono chiamati *stocfisi*; l'altra sono passare, ma di mirabile grandezza, dico di peso di libre dugento a grosso l'una. I *stocfisi* seccano al vento e al sole senza sale, e perché sono pesci di poca umidità grassa, diventano duri come legno. Quando si vogliono mangiare li battono col roverso della mannaia, che gli fa diventar sfilati come nervi, poi compongono butiro e specie per darli sapore: ed è grande e inestimabil mer-

¹³ RAMUSIO, G.B., *Secondo volume Delle Navigazioni et Viaggi*, In Venetia per gli heredi di Luc' Antonio Giunti, l'Anno 1558, pp. 144r-150v e 150v-155v. L'anno indicato sul frontespizio è il 1558 e non il 1559; per l'attribuzione al 1559 della prima edizione del Secondo Volume delle *Navigazioni*, uscito per ultimo in conseguenza dell'incendio che danneggiò la stamperia dei Giunti nel 1557, v. PARKS, G.B., *The Contents and Sources of Ramusio's Navigazioni*; in: RAMUSIO, G.B., *Navigazioni et Viaggi*, Venice 1563-1606. In three volumes With an Introduction by R.A. Skelton and an Analysis of the Contents by prof. George B. Parks, Amsterdam 1970, edizione anastatica, I, p. 1. La medesima datazione è indicata anche da Marica Milanese in: RAMUSIO, G.B., *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino 1978-1988, I, pp. XXIV-XXV; XXXVII e IV, pp. 3-4; v. anche BRANCA, G., *Storia dei viaggiatori italiani*, Torino 1873, p. 1. Il primo volume delle *Navigazioni* era uscito nel 1550 e il terzo nel 1556; soltanto il primo dei tre tomi è da attribuirsi interamente al Ramusio, alla redazione degli altri contribuirono anche il figlio Paolo, l'editore Tommaso Giunti e probabilmente il cartografo Jacopo Gastaldi.

¹⁴ Op. cit., p. 148r, "...ch'è in maggior, anzi incomparabil quantità sono chiamati *Stocfisi*..."; ibidem: "...I *stochfisi* seccano al vento et al sole senza sale..."; p. 148v: "porto in nome di detta donna pesci 60. *stochfisi* indurati al vento..."

¹⁵ "...sono pesci chiamati *Stochfis*...", op. cit., p. 154r (ma per errore 136 nella copia consultata, Biblioteca Marciana di Venezia).

¹⁶ La seconda occorrenza ha perduto <h>: "I *stocfisi* seccano al vento" (*Viaggio del Magnifico Messer Piero Qvirino Gentiluomo Vinitiano*, RAMUSIO G.B., *Secondo Volume Delle Navigazioni et Viaggi*, Venetia 1583, p. 203v), che però resta nella terza menzione: "...portò in nome di detta donna pesci 60. *stochfisi* indurati al vento" (op. cit., p. 204r).

¹⁷ Op. cit., ediz. 1583, p. 209v.

¹⁸ Anche qui la sola variante è rappresentata dalla seconda occorrenza, trascritta con *stocfisi*, cioè senza <h>; *Viaggio etc.*, in: RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, ediz. Milanese cit., IV, p. 67; questa riedizione moderna segue il testo del 1606. Nella terza occorrenza queriniana <h> è caduta nell'edizione del 1606 ("60 *stochfisi* indurati al vento", op. cit., p. 70). Identica è rimasta invece la trascrizione del Fioravanti/di Michiel (op. cit., pp. 92 e 95).

canzia per quel mare d'Alemagna"¹⁹.

Lo stoccafisso viene dato al Querini anche come "pan di via" all'atto della partenza: "...a me come principale portò in nome di detta donna pesci 60 stocfisi indurati al vento, e pani tre grandi rotondi..."²⁰.

Nel testo di Fioravanti/di Michiel si legge: "Il forzo de' loro pagamenti e baratti, in luoco di moneta battuta, sono pesci chiamati *stochfis*, quasi tutti d'una misura, di quali ogn'anno seccano al vento copia infinita, e li caricano al tempo di maggio, conducendoli per li reami di Dacia, cioè Svezia, Dacia e Norvega, pur tutti sottoposti al re di Dacia, dove barattano detti pesci a corami, panni, ferro, legumi e altre cose delle quali essi hanno carestia"²¹.

E ancora: "Stemmo in Rustene mesi tre e giorni undici, pur aspettando tempo congruo di passar col nostro ostiero in Svezia, con l'usato suo carico di pesce stocfis, il quale è a punto di maggio, dove questi paesani si partono, conducendone copia infinita per li reami dell'antedetto re di Dacia"²².

Non ci sono dubbi che in questi brani si stia parlando dello stesso pesce, il *Gadus morhua*, il cui nome norvegese *stokkfisk*, norreno *stokfiskr*, risulta essere chiaramente trasparente nel testo ramusiano²³.

Per completare il nostro esame delle versioni nelle opere a stampa, dobbiamo ricordare ancora quella fornita da Carlo Bullo nel 1881, quando pubblicò il testo originario della Relazione Fioravanti/di Michiel, sempre nella trascrizione curata dal de Cardini, che differisce notevolmente nella grafia, ma meno nella sostanza, dal testo del Ramusio, il quale

aveva voluto ripulire soprattutto la Relazione dei due compagni di Querini dalle forme troppo apertamente veneziane. Bullo pubblicò il racconto nella trascrizione fattane nel 1480 da Antonio Vitturi. In essa troviamo: "[i pescatori] barattano le loro fatiche luno da laltro pur comprando pessi sechi al vento lo qual si chiama in loro idioma *stochafissi*;..."²⁴.

Possiamo dunque datare al 1480 l'ingresso nel nostro lessico della forma italianizzata *stoccafisso*.

¹⁹ RAMUSIO, ed. Milanesi cit., IV, pp. 67-68.

²⁰ Op. cit., p. 70.

²¹ *Naufragio del sopradetto messer Piero Quirino, descritto per Cristoforo Fioravante e Nicolò di Michiel, che vi si trovarono presenti*, RAMUSIO, ediz. Milanesi cit., IV, pp. 92-93.

²² Op. cit., p. 95.

²³ Uno studioso norvegese, Alexander Bugge, aveva notato che evidentemente Querini non conosceva il nome che i Norvegesi danno al merluzzo, *skrei*, v. Venetianere i Lofoten i det 15. aarhundred, «Kringssjaa», XXVIII, Juli-december 1906, Kristiania, p. 30, in nota. Nella stessa nota si fa riferimento a una forma *stoccafisci* che non ci risulta essere di provenienza ramusiana, né essa compare nei mss. da noi consultati. Ugualmente non siamo riusciti a rintracciare lo *stokfis* della Relazione Fioravanti/di Michiel menzionato da Giuseppe Pennesi nel suo pur documentato Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentilhuomo vinitiano, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XXII, 1885, p. 821; anche qui probabilmente si tratta di un errore di trascrizione. Ricordiamo che nella traduzione norvegese del citato brano del Querini si legge *stokkfisk*, il che ci conferma nella identificazione con lo *stochfis*, v. HUITFELDT, C., *Norge i andres øine*, Oslo 1932, p. 34.

²⁴ BULLO, C., *Il viaggio di M. Piero Querini e le relazioni della Repubblica Veneta colla Svezia*, Venezia 1881, p. 68. Alla p. 69 si ripete il riferimento al "pesse *stochafissi*".

Come spiegare la discrepanza tra lo *stochfis* del Ramusio e lo *stochafissi* del manoscritto di Antonio Vitturi? Innanzitutto, come vedremo meglio tra poco, dobbiamo notare che la forma direttamente derivata dal norvegese (cioè *stochfis*) è quella più antica, essendo attestata nei manoscritti queriniani, da cui fu poi tratto il testo per l'edizione a stampa del Ramusio. Inoltre non dobbiamo dimenticare che tra la versione originaria e quella del Vitturi intercorrono un po' meno di 50 anni, un lasso di tempo durante il quale la grafia del termine si era evidentemente evoluta verso una forma italianizzata.

Come risulta chiaramente dal contesto del loro racconto, Querini, Fioravanti e di Michiel avvertono la novità rappresentata da questo tipo di pesce che non conoscono, tanto da inserirne la menzione nella Relazione che sanno diventerà di dominio pubblico. Oltre al commercio di cui lo stoccafisso è oggetto, essi ricorderanno il modo di prepararlo, che chiaramente conferma come lo stoccafisso, al contrario del baccalà, fosse soltanto essiccato e non salato²⁵.

Come abbiamo già ricordato, i compilatori del DELI si auguravano un controllo sulla grafia originaria di *stochfisi/stochfis*, precauzione giustificabilissima se prendiamo in considerazione gli errori di trascrizione e i *lapsus calami* di cui i copisti in passato si erano resi responsabili, soprattutto quando si trattava di nomenclature o toponimie a loro poco familiari, quali erano appunto quelle di origine settentrionale.

Per quanto riguarda la Relazione del Querini dobbiamo dunque rivolgerci al manoscritto It. XI, 110 (7238) della Bi-

blioteca Nazionale Marciana di Venezia. Si tratta di un manoscritto cartaceo in 40 di mm. 295x150 senza indicazione di data, ma comunque risalente al XV secolo, contenente 21 fogli (ff. 25r-46v), mutilo in principio e in fine, facente parte di una miscellanea di opuscoli dei secc. XV-XVII già di Jacopo Morelli, che porta il titolo di *Opuscoli vari, raccolti da Jacopo Morelli, l'anno 1781*²⁶. In esso, al f. 40r, troviamo *stochofis*, ripetuto nella seconda occorrenza al plurale come "i *stochofis* sechano al vento etc." (ibidem).

Un altro manoscritto che ci aiuta a ricostruire la forma originaria in base alla quale il nome dello stoccafisso giunse a Venezia è quello conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, facente parte del codice Vat. lat. 5256, ff. 42r-55v, che contiene altre Relazioni di viaggio di differenti epoche. Il testo è quattrocentesco, ma manca di più precisa datazione²⁷.

²⁵ L'affermazione di Querini è dunque in armonia con la realtà storica, v. RIDDERVOLD, *Lutefisk* cit., p. 22.

²⁶ *Navigatori veneti* cit., pp. 59-60.

²⁷ Del ms. diede per primo notizia uno studioso norvegese, Gustav Storm alla fine dell'Ottocento, che ne confermò l'origine quattrocentesca, v. STORM, G., *Venetianerne paa Røst i 1432*, «Det Norske Geografiske Selskabs Aarbog», 8, 1896-1897, Kristiania 1897, p. 39. Marica Milanesi, che ha curato l'edizione moderna delle *Navigazioni e viaggi*, menziona questo ms. e non quello della Marciana (op. cit., IV, p. 49). Parks ci informa dell'esistenza di un ms. fiorentino pure contenente le due Relazioni, commissionato nel 1518 dal veneziano Alessandro Zorzi, custodito presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliabechi, classe XIII, no. 83, ff. 6-54. Zorzi probabilmente

E' importante notare come anche il manoscritto della Vaticana confermi la grafia *stochofis* (f. 51r)²⁸. Questo per le prime due occorrenze, mentre per la terza (si tratta certamente di un *lapsus calami*) si incontra *sohofis*²⁹. In conclusione, nei testi manoscritti quattrocenteschi della Relazione Querini avremo *stochofis* (singolare e plurale, codice Marciano e codice Vaticano) con una variante *sohofis* da scartare come termine primario. Per quanto riguarda la Relazione Fioravanti/di Michiel, compilata, ripetiamo, da Antonio di Corrado de Cardini e giuntaci in una copia del 1480 scritta da Antonio Vitturi di Andrea, il nome dello stoccafisso compare nella forma *stochafissi*, usata però come singolare³⁰.

Delle due varianti (*stochofis* e *stochafissi*) quella più vicina all'originale norvegese è evidentemente la prima, mentre la seconda rappresenta un passo iniziale compiuto verso l'italianizzazione del termine. Naturalmente non è possibile determinare con assoluta sicurezza quale fosse la forma dell'originale allorché esso venne riferito a Querini e compagni all'epoca della loro permanenza nell'isola di Røst, ma riteniamo che essa dovette essere **stokfisk*. In un documento in latino risalente al 1425, scritto dal cancelliere e cappellano del re di Danimarca, riguardante la salvaguardia dei diritti del re di Danimarca e Norvegia nei confronti dei mercanti di Hull e di altre parti dell'Inghilterra per quanto concerne i commerci con l'Islanda e altre terre settentrionali, si legge:

"Est autem omnibus extraneis prohibitum in legibus et statutis ne ad jslandiam deueniant sub priuacione vite et bonorum nec eciam ad halgalandiam seu

finmarchiam nec eciam indigene possunt ad jslandiam nauigare absque speciali licencia regis norwegie nec possunt sic licenciati deferre videlicet stokfisk ad alias partes seu loca nisi solummodo ad civitatem bergensem quam vocant hic nortberne quia ibi est generalis stapula de stokfisk ..."³¹.

intendeva pubblicare una raccolta di viaggi basata sul materiale reperito tra il 1504 e il 1538; la sua documentazione non sembra comunque essere stata utilizzata dal Ramusio, v. PARKS, op. cit., p. 23. Come nota Parks, non è stata studiata la dipendenza del testo ramusiano rispetto ai mss. succitati. Da parte nostra riteniamo che Ramusio dovette certamente servirsene, dato che non ci sono giunte altre versioni modificate o adattate di essi. Egli però non si limitò a trascrivere i mss. in questione, ma intervenì sia a livello di correzione della grafia che della lingua. Sarebbe auspicabile dunque una edizione critica di questo corpus, alla cui sostanza Ramusio restò comunque fedele. Come esempio dell'intervento ramusiano basterà citare l'inizio della Relazione come compare nel ms. della Vaticana: "ignor che la frazilita umana ne fazia inclinanti a vanij pensierj et opre" etc. e quello del testo ramusiano: "Ancor che la umana fragilità naturalmente ne faccia inclinanti a vani pensieri e opere" etc. (ed. Milanesi cit., IV, p. 51).

²⁸ "...sono chiamati stochofis...I stochofis sechano al vento e al sole senza sale perche sono pesci di puocha umidita grasi diventano durj chomo legno", f. 51r.

²⁹ "60. sohofis induratj al vento", f. 52r.

³⁰ La Relazione è contenuta in un ms. cartaceo datato 1480 di 28 ff., custodito presso la Biblioteca Marciana di Venezia, ms. It. VII, 368 (7936), v. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Serie iniziata da G. Mazzatinti e già continuata da A. Sorbelli e L. Ferrari, LXXXI, Venezia-Marciana, Mss. italiani-Classe VII (nn. 1-500) redatto da P. Zorzanollo. Edizione postuma a cura di G. Zorzanollo, Firenze 1956, p. 119. Come si è detto, il testo è stato pubblicato integralmente da Carlo Bullo nel 1881, *Il viaggio* cit., pp. 55-71.

³¹ *Diplomatarium Islandicum. Íslenzkt fornbréfasafn*, gefid út af Hinu Íslenzka bókmentafélagi, II, Reykjavík 1893, pp. 324-325, n. 381.

Questo documento di provenienza dano-norvegese attesta dunque, negli anni immediatamente precedenti il viaggio del Querini, l'esistenza e l'uso del termine *stokfisk* proprio nell'area della Norvegia settentrionale visitata dal Veneziano (Halogaland e Finnmark)³². Non possiamo perciò nutrire dubbi sulla forma del nome dello stoccafisso quale fu intesa da Querini. E' peraltro interessante notare come nel documento citato si ricorra unicamente alla denominazione scandinava e questo riconferma la mancanza di un equivalente latino del nome.

Sulla base di un altro testo in latino possiamo attestare che il termine *stokfisk* è peraltro ancora più antico, infatti, come aveva ricordato Luigi Messedaglia in quello che resta lo studio più dettagliato su questo argomento, il nome *stocfis* si incontra in un documento della Curia pontificia datato 1320, relativo a rendiconti amministrativi della sede avignone, nel quale si fa riferimento al trasporto di tale prodotto dei mari nordici da Bordeaux alla corte di Avignone, dove era, ne dobbiamo concludere, comunemente consumato³³. Sempre a documenti anonimi (rispettivamente del 1338 e 1339) risale la menzione dei "Quadragesima et sex milia et quingenta de Stockfish" e dei "Quinque milia de Stokfish" riportata dal Du Cange³⁴.

In conclusione, da una forma originaria norvegese **stokfisk* si passa allo *stochofis* dei manoscritti quattrocenteschi del corpus queriniano per giungere infine all'esito cinquecentesco *stochfis/stocfisi* attestato nel Ramusio. L'origine scandinava del nome dello stoccafisso è dunque certa, come lo è il termine *post quem* della sua apparizione nel lessico

italiano, cioè il 1433.

³² Un più accurato esame dei documenti latini di origine norvegese porterebbe certamente a risultati interessanti sul piano lessicale, per quanto riguarda la ittonimia nordica in generale, a cominciare da quanto pubblicato in STORM, G.-HUITFELDT KAAS, H.J., -BUGGE, A., -BRINCHMANN, C., -KOLSRUD, O., (a cura di) *Diplomatarium Norvegicum*, Christiania 1902-1913, voll. 2, con l'integrazione di JOHANNESSEN, O.-J., -SIMENSEN, E., *Norsk språk 1250-1350. Primærkjelder og sekundærlitteratur. Ein bibliografi*, Oslo-Bergen 1975. Anche i diplomatici relativi agli altri paesi scandinavi possono fornire utili informazioni. Il termine *stoccafisso* non doveva comunque essere molto più antico del 1300, infatti di esso non troviamo menzione in NORDBERG, S.O., *Fornsvenskan i våra latinska originaldiplomföre 1300*, Uppsala 1926, né in LÖFKVIST, J.-E., *Svenskan i latinska originaldiplom 1300-1325*, Uppsala 1976.

Lo *stokfisk* non compare neppure in documenti latini attinenti alla Finlandia, a conferma indiretta della scarsa importanza che il merluzzo aveva nell'economia di questo paese durante il medioevo. Il termine infatti non è registrato da HAKAMIES, R., *Glossarium latinatis medii aevi finlandicae*, Helsinki 1958, che comunque riporta altri ittonimi, tra cui ricorre con frequenza quello relativo al salmone, un pesce che giocò un ruolo importante nell'economia medievale finlandese (op. cit. p. 129).

³³ MESSE DAGLIA, L., Da una novella di Franco Sacchetti e dal *Viaggio* di Pietro Querini alla vera storia del baccalà in Italia, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Anno accademico 1952-1953, CXI, Classe di scienze morali e lettere, pp. 17-19. Non sarà qui superfluo ricordare il contributo portato da questo valente linguista, scomparso nel 1956, che fu anche medico, naturalista e storico, il quale si occupò di ricostruire le vicende di vocaboli attinenti in particolare alla storia dell'alimentazione (v. la nota pubblicata in sua memoria su «Lingua Nostra», XVII, 1, 1956, p. 30).

Il termine *stocfis* del documento in questione è riportato da SELLA, P. *Glossario latino italiano, Stato della Chiesa-Veneto Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 555, ed è conservato nell'Archivio Vaticano, *Introitus et Exitus*, 41, f. 21.

³⁴ *Glossarium Mediae et infimae latinitatis*, Domino Du Cange auctum...editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. Favre, Niort 1883-1887, VII, p. 602, voce *Stokfish*.

Non sarà inopportuno aggiungere alcune informazioni a proposito dell'etimologia del termine scandinavo che nelle varianti moderne compare come *stokfisk* in danese, *stokkfisk* in norvegese e *stockfisk* in svedese³⁵. Naturalmente è ovvio ricordare che con tale nome non viene indicata una specie o famiglia di pesci ma soltanto il merluzzo (*torsk, lån-ga, sej*) essiccato³⁶ e non salato, come invece talora erroneamente indicato nei dizionari italiani³⁷. Il nome *stockfisk* gli deriva dall'essere appunto essiccato su rastrelliere di legno (in svedese *stokkar*)³⁸. L'origine del termine è dal tedesco, sempre in relazione alla suddetta impalcatura (*Stöcke*)³⁹.

La forma più antica del termine risale al norreno *stokkfiskr*, che a sua volta è un calco dal mediobasso tedesco medievale *stocvisch* composto da *stok*, "bastone" e *visch*, "pesce"), da cui il più recente *stockfisch*⁴⁰. L'origine germanica è dunque da ritenersi molto probabile⁴¹.

La prima testimonianza documentaria conosciuta in area scandinava risale al 1338⁴². Si tratta di una lettera indirizzata dal vescovo Håkon Erlingsson di Bergen a Pietro di Åbo (Petrus Abo), nella quale si fa riferimento all'invio come omaggio (ma doveva trattarsi già allora di una forma di pagamento riguardante le tasse dovute dalle chiese locali⁴³) di dieci fiorini d'oro e di un

³⁵ FYNNING, A., *Samnordisk ordbog-ordbok*, København-Stockholm-Oslo 1971², p. 794.

³⁶ Come informano i vocabolaristi scandinavi, si tratta di una denominazione che si applica al pesce oggetto di commercio, v. EKBOHRN, C.M., *100,000 främmande ord och namn m.m. i svenska språket*, Stockholm 1948, II, p. 1263.

³⁷ Vedi la voce *stockfisk* in ÖSTERGREN, O., *Nusvensk ordbok*, VII, Stockholm 1953, p. 229, nella quale si precisa che tale lemma non indica un pesce conservato tramite salagione o salatura ma essiccazione. Ugualmente in HAUGEN, E., *Norsk engelsk ordbok*, Oslo 1965, II, p. 399, voce *stokkfisk*: "dried in open air without salt"; *Bokmåls ordboka*, Redaksjon M.I. Landrø-B. Wangensteen, Oslo 1986, p. 565 e *Nynorsk ordboka*, Oslo 1986, p. 693.

L'attribuzione del nome *stoccafisso* ad un pesce seccato e salato è comune anche al francese, come indicato nel *Dictionnaire de l'Académie française*, Cinquième édition, II, Paris 1814, p. 608, voce *stokfiche*: "Nom de toute sorte de poisson salé et séché. Il se dit en particulier d'Une espèce de morue sèche". Il *Dictionnaire général de la langue française et vocabulaire universel des sciences, des arts et des métiers*, II, Paris 1832, p. 544, alla voce *stokfiche* indica: "Sorte de poisson salé et séché, dont on fait une grande consommation dans le nord. Plus particulièrement espèce de morue sèche". Per BLOCH, O., von WARTBURG, W., *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris 1950², p. 579, voce *stockfisch*, è una "sorte de morue salée et séchée à l'air". Infine ROBERT, P., *Le grand Robert de la langue française. Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Paris 1985, VIII, p. 972, voce *stockfisch*, lo definisce "Morue séchée à l'air. Poisson salé et séché". Per precisione, aggiungiamo che in francese con *morue* si indica il merluzzo essiccato e salato, mentre quello fresco è detto popolarmente *cabillaud*, voce di origine neerlandese.

³⁸ Voce *stockfisk*, *Bra Böckers Lexicon*, XXI, Höganäs 1981, p. 336.

³⁹ HELLIQUIST, E., *Svensk etymologisk ordbok*, Lund-Malmö 1957, II, p. 1079, voce *stockfisk*.

⁴⁰ *Ordbok över svenska språket*, Utgiven av Svenska Akademien, XXX, Lund 1989, p. 12029.

⁴¹ NIELSEN, N.Å., *Dansk etymologisk ordbog*, Copenhagen 1976³ (1a ediz. 1966), p. 385.

⁴² SEIP, D.A., *Norsk språkhistorie til omkring 1370*, Oslo 1955², p. 335; senza variazioni nell'aggiornata edizione tedesca a cura di L. Saltveit, Berlin 1971, p. 374.

⁴³ In Norvegia, durante il medioevo, lo stoccafisso veniva impiegato anche in pagamento delle tasse per la corona, lo stesso veniva fatto in Svezia con altri pesci seccati, soprattutto la perca, data come razione ai soldati, v. RIDDERVOLD, *Lutefisk* cit., p. 22.

centinaio di stoccafissi: "Mittimus vobis per Flescha, famulum nostrum, presencium portitorem, .x. florenos de Florenzia, et unum centenarium piscium, qui vulgo skreid sive stokfisk appellantur, nec missi exilitatem vel effectum sed mittentis affectum reputetis, nobis secure super beneplacitis vestris rescribentes"⁴⁴.

La missiva del vescovo Håkon presenta alcuni aspetti interessanti su cui converrà soffermarsi. Innanzitutto dobbiamo precisare il ruolo e la funzione del suo corrispondente. Si tratta del domenicano finlandese Pietro di Åbo (morto nel 1347 circa) che fu penitenziere del papa dal 1338 al 1344. I *poenitentarii pape pro Dacia*, carica istituita nel XIV secolo, erano frati predicatori di origine scandinava che assolvevano, tra l'altro, alla funzione di rappresentanti presso la Curia papale per quanto riguardava le questioni del Nord. Spesso erano incaricati dai vescovi scandinavi di rappresentarli nella visita *ad limina*. Presentavano inoltre petizioni a loro nome, assistevano i compatrioti che si trovavano ad Avignone (o a Roma) in tutte le loro necessità nonché (e questo interessa proprio il nostro stoccafisso) davano quietanza delle tasse dovute dai vescovi alla Santa Sede. Pietro di Åbo ebbe il titolo di procuratore e rappresentò presso la Curia avignonese alcuni dei vescovi svedesi e norvegesi, tra cui appunto Håkon, del quale, come sembra, era stato compagno di studi e a cui rimase legato da vincoli di amicizia⁴⁵.

La lettera di cui abbiamo citato il passo riguardante lo stoccafisso ci conferma innanzitutto che il nome dato in norvegese a questo tipo di pesce seccato

era *stokfisk*, ma che veniva usato anche quello di *skreid*, cioè *merluzzo*. Apprendiamo inoltre che lo stoccafisso veniva utilizzato in pagamento di tasse ecclesiastiche, si tratta cioè in realtà dell'equivalente di decime versate dagli abitanti della costa al proprio vescovo, procedura tutt'altro che inusuale, infatti in altre diocesi della Scandinavia, per esempio in quella finlandese, una parte delle decime era versata sotto forma di salmoni, che venivano commercializzati dal vescovo di Turku o inviati all'arcivescovo di Uppsala. Se teniamo presente che il documento del camerario papale relativo all'arrivo ad Avignone di partite di stoccafisso provenienti da Bordeaux è datato 1320, anno in cui i penitenzieri scandinavi erano già attivi presso la Curia, è facile concludere che, come ci conferma la lettera del vescovo di Bergen, dalla

⁴⁴ *Diplomatium Norvegicum*. Oldbreve, Samlade og udgivne af C.R. Unger-H.J. Huitfeldt, VIII, Christiania 1871, p. 128, n. 112.

⁴⁵ Sui penitenzieri scandinavi e su Petrus Abo in particolare v. gli studi di GALLÉN, J., *De skandinaviska penitentiarerna vid kurian under medeltiden*, «Historisk Tidskrift för Finland», 22, 1937, pp. 64-79; *La province de Dacie de l'ordre des frères prêcheurs*, Helsingfors 1946, pp. 140-141; voce *Penitentie*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon för nordisk medeltid från vikingatid till reformationstid*, Helsingfors 1956-1968, XIII, pp. 175-177. Håkon Erligsson, vescovo di Bergen tra il 1332 e il 1342, fu una delle più autorevoli personalità della Chiesa norvegese all'epoca del regno di Magnus Eriksson. Egli era dotato di una notevole cultura, studiò infatti a Parigi e a Bologna, dove conobbe Pietro di Åbo, con il quale restò in contatto e in corrispondenza una volta divenuto vescovo (GALLÉN, *De skandinaviska cit.*, pp. 70-72; una delle lettere inviate da Håkon e indirizzata a "Vos honorabilem virum, fratrem Petrum Abo, domini pape penitentiarium" in difesa di un suo sottoposto accusato di omicidio è pubblicata in *Diplomatium Norvegicum* cit., VII, p. 179, n. 167, sotto la data 25 giugno 1339).

Norvegia venivano inviati, tramite i rappresentanti papali, i prodotti della pesca nordatlantica. Forse lo stoccafisso, cibo come sappiamo particolarmente apprezzato quando vigeva l'obbligo dell'astinenza, fece la sua comparsa sulla mensa papale proprio per merito di questi suoi collaboratori scandinavi⁴⁶. In conclusione, lo stoccafisso menzionato nel documento avignonese del 1320 era giunto a Bordeaux probabilmente proprio dalla Norvegia, assieme ai fiorini fiorentini, come parte dell'*obolus* dovuto dalle Chiese nordiche.

Le prime documentazioni nelle lingue scandinave sono più tarde, ma dobbiamo tener presente che in Scandinavia la lingua scritta si sviluppò, ad eccezione dell'islandese, con relativo ritardo e che il latino continuò ad essere la lingua nella quale veniva redatta la parte più considerevole della corrispondenza cameraria. In svedese troviamo dunque *stoffisch* nel 1513-1527⁴⁷. Nella forma *stockfisk* la prima datazione del vocabolo è posteriore (1619)⁴⁸. Né più antica è la sua apparizione nel danese letterario (1649)⁴⁹.

E' comunque grazie a uno Scandinavo, l'ultimo vescovo cattolico di Svezia, Oloa Magno (1490-1557), autore della *Historia de gentibus septentrionalibus*, se nel XVI secolo l'ittonimo *stockfisk* viene diffuso in Europa a livello letterario⁵⁰.

In Norvegia il nome *stokkfisk* entrò in uso nel basso medioevo, comunque non molto prima del XV secolo. In ogni caso il metodo della essiccazione è menzionato in epoca anteriore (per esempio nella *Saga di Njal*), ma non doveva essere applicato al *Gadus morhua* nella misura in cui verrà utilizzato nel secolo seguen-

⁴⁶ L'argomento dell'incidenza del pesce nella dieta di contadini e altre classi sociali durante il medioevo meriterebbe un approfondimento, sappiamo in ogni caso che esso costituiva una parte importante dell'alimentazione anche al di fuori delle zone costiere d'Europa. Già i Romani avevano cercato di risolvere il problema della scarsa pescosità del Mediterraneo con le importazioni, soprattutto dalla Spagna ma anche, si ritiene, dall'Europa del Nord. L'influenza del cristianesimo accentuò queste necessità e si dovette procedere ad una importazione su larga scala di aringhe e di merluzzi, sempre dagli stessi mari. Del commercio delle aringhe si occupò principalmente la Hansa, che esercitò un vero e proprio monopolio soprattutto nel periodo 1276-1350 (v. DERRY, T.K., - WILLIAMS, T.I., *Storia della tecnologia*, tr. it., Torino 1977, I, pp. 80-81).

⁴⁷ Vedi HILDEBRAND, H., *Matordningen i biskop Hans Brasks hus*, citato da SÖDERWALL, K.F., *Ordbok över svenska medeltids-språket*. Supplement O-ö av K.G. Ljunggren-E. Wessén, Lund 1953-1973, p. 812. L' *Ordbok över svenska språket* cit., riporta esempi letterari cronologicamente posteriori, a iniziare dal 1578, e data invece *stoffisk* al 1630 circa (op. cit., p. 12029, voce *stockfisk*).

⁴⁸ HELLQUIST, op. cit., II, p. 1079.

⁴⁹ Vedi il *Fiske-Bog* di J. Holst, København, 1649, V, p. 223, citato da KALKAR, O., *Ordbog til det ældre danske sprog (1300-1700)*, København IV, 1902-1907, pp. 143; del 1738 è la menzione nel *Nomenclator latino-danicus* di Stephanius (ibidem). Non si trovano esempi più antichi del XVIII secolo nell' *Ordbog over det danske sprog*, Grundlagt af V. Dahlerup, udgivet af Det danske sprog- og litteraturselskab, XXII, København 1944 (ediz. anastatica, 1969), p. 65.

⁵⁰ *Historia de Gentibus Septentrionalibus...Autore Oloa Magno Gotho*, Romae 1555, riproduzione fotostatica con Introduzione di J. Granlund, Copenhagen 1972; il riferimento allo stoccafisso è contenuto nei libri XX, 32 e XXI,2, op. cit., pp. 728 e 731. I metodi di conservazione impiegati in Scandinavia sono descritti in XX, 26, p. 723 (De piscibus salsis, siccatis, et fumigatis), nel quale si fa menzione del merluzzo, che "in vulgari lingua Torsck appellamus".

te⁵¹. Come attesta la citata *Saga di Njal*⁵², che si riferisce ad avvenimenti islandesi probabilmente del X secolo, ma fu scritta verso la fine del XIII, il consumo di pesce essiccato era del resto limitato all'uso domestico⁵³. Già a partire dalla prima metà del IX secolo la Norvegia aveva però iniziato ad esportare il merluzzo in direzione dell'Inghilterra e nel secolo seguente dell'Europa continentale⁵⁴, e non è da escludersi, pur mancando una più precisa documentazione, che tra questo si trovasse anche il merluzzo seccato, cui però in origine veniva dato il nome non di *stokkfisk* ma di *rundfisk* (probabilmente in conseguenza della forma che assumeva dopo essere stato essiccato)⁵⁵ e *tørrfisk*, cioè 'pesce essiccato'⁵⁶, nome con il quale è ancora oggi comunemente conosciuto in Norvegia.

Lo *stockfisk* degli Scandinavi era dunque più antico dello *stochofis* di Querini, ma doveva essere, all'epoca della sua visita nelle Lofoten, ancora sentito come termine di origine straniera, diffusi in quanto nome di un prodotto destinato principalmente all'esportazione. Quando Querini nella sua Relazione scrive che "sono chiamati *stochofis*" avrebbe dovuto in effetti specificare che tale denominazione era degli stranieri e

⁵¹ Nel più antico documento conosciuto riguardante le tariffe doganali, risalente al 1316, non si fa menzione dello stoccafisso come merce di esportazione, v. VOLLAN, O., *Fisketilvirkning*, in: *Kulturhistorisk Lexicon* cit., IV, 1959, p. 343. Poiché in alcuni testi di storia norvegese si fa riferimento all'inizio del commercio del pesce come risalente alla seconda metà del IX secolo in base alla testimonianza di Othar di Halogaland, vassallo vichingo di re Alfredo del Wessex, sarà opportuno ricordare che quanto egli raccontò al sovrano è troppo generico per poter

rappresentare una documentazione riguardante la produzione su larga scala di stoccafisso già in questa epoca. Naturalmente, trattandosi di un metodo di conservazione estremamente semplice, nulla esclude che esso fosse già conosciuto nell'alto medioevo (per il testo di Othar v. *Old English Prose and Verse*, ed. R. Fowler, London 1966, pp. 23-26).

⁵² *Njal's saga*, translated with an introduction by M. Magnusson and H. Pálsson, Aylesbury Bucks 1972⁷, cap. 11, p. 59; dal contesto si deduce che il pesce seccato avesse la funzione, assieme alla farina, di provvista alimentare che veniva conservata per lungo tempo. Il luogo in cui il pesce secco era immagazzinato era lo stesso in cui veniva pescato, il che conferma che lo stoccafisso era seccato in prossimità della costa in modo da sfruttare le favorevoli condizioni ambientali.

⁵³ Sono sempre le saghe a fornirci la documentazione sull'importanza della pesca del merluzzo nelle regioni più settentrionali della Norvegia. Nella saga di Egill Skallagrimsson troviamo infatti un riferimento ai Vichinghi del Finnmark che, oltre a vivere di economia di rapina (saccheggiavano i vicini territori della Finlandia) in primavera si dedicavano alla pesca del merluzzo e dell'aringa nella zona di Vagar. Thorolf, il loro capo, faceva trasportare il frutto di questa pesca nella propria fattoria, probabilmente, ma il testo non lo dice espressamente, per lavorarlo con lo scopo di conservarlo e poi venderlo; egli infatti fa caricare una propria nave attrezzata per la navigazione d'altura di pelli di animali, di pellicce preziose e di merluzzi e l'affida a un compagno con l'incarico di dirigersi verso occidente, più precisamente in Inghilterra, dove avrebbe scambiato le mercanzie con panni e altri beni di cui avevano necessità. Giunto in Inghilterra conclude scambi vantaggiosi e riporta in patria, oltre ad abiti, anche frumento, miele e vino (*La saga du scalde Egil Skallagrimsson*, Histoire poétique d'un viking scandinave du Xe siècle, traduit par F. Wagner, Bruxelles 1925, p. 38).

⁵⁴ RIDDERVOLD, *Lutefisk* cit., p. 21, sulla base degli studi di Fredrik Grøn.

⁵⁵ VOLLAN, cit., p. 343 e *Ordbog over det danske sprog* cit., XXII, p. 65. Con *rundfisk* nel norvegese moderno si indica un pesce sventrato ed essiccato (*Bokmåls ordboka* cit., p. 485).

⁵⁶ HEGGSTAD, L.-HØDNEBØ, F.-SIMENSEN, E., *Norrøn ordbok*, Oslo 1975³ (1a ediz., 1909), p. 412; NIELSEN, *Dansk etymologisk* cit., p. 385.

non dei locali. In ogni caso è chiaro che il Veneziano e i suoi compagni fanno riferimento proprio alla denominazione commerciale sotto la quale questo importante prodotto della pesca nordatlantica era conosciuto in Norvegia. La scarsa popolarità in Scandinavia, per lo meno su un piano letterario, di questo ittionimo di origine straniera ci sembra essere confermata da un glossario latino-danese redatto nel 1561 da Jon Tursten (1512 ca-1577), "Ludimagister Lundensis", il quale non menziona *stokfisk* (il norreno *stokkfiskr* aveva a quell'epoca già subito adattamenti nelle diverse lingue scandinave) ma, alla voce *marlangus*, riporta *kabelagen*, che è vocabolo di origine neerlandese (*kabliau*), dal quale deriva il nostro *baccalà*⁵⁷.

Concludendo a questo proposito, riteniamo che l'introduzione nelle Lofoten, dove appunto soggiornò Querini nel 1432, del termine indicante lo *stokkfiskr* o *stokfisk* fosse avvenuta in seguito alle esigenze dei traffici, infatti in quell'area il commercio del pesce facente capo a Bergen (città menzionata da Querini come terminale del traffico dello stoccafisso) si sviluppa attorno al 1384⁵⁸. Come ha messo in rilievo Ivar Modéer in un suo fondamentale studio, tale attività mercantile lasciò rilevanti tracce sul piano lessicale (egli si è però occupato principalmente di termini relativi alle tecniche e attrezzi della pesca e non di ittionimia) nelle regioni settentrionali della Norvegia⁵⁹. Lo *stoccafisso*, vocabolo, come vedremo tra poco, di origine fiamminga, venne dunque conosciuto come tale alle Lofoten, riteniamo, per influenza dei mercanti di Bergen.

Questa ipotesi ci porta a formulare una considerazione più generale, e che cioè l'espansione dell'ittonimia medievale risulti essere, sempre nell'ambito della cultura occidentale, in ritardo rispetto a quanto stava avvenendo in quello della sfera economica. Come ha chiaramente dimostrato Vincenzo Valente, in questo campo la tradizione classica, soprattutto pliniana, è condizionante, tanto che, fino alla termine del XIII secolo, relativamente scarse furono le nuove accezioni lessicali nel campo della ittionimia di lingua latina⁶⁰. Anzi, si può rilevare che "mentre da un lato il lessico

⁵⁷ TURSEN, J., *Vocabolarius rerum*, København 1561, Udgivet for Universitets-Jubilæets danske Samfund af J. Larsen, reprint, København, 1975, p. 164, sezione "De piscibus" (pp. 161-165); al "torsk, navnlig kabliau, der tørres som rundfisk" fa riferimento l'*Ordbog over det danske sprog* cit., XXII, p. 65, voce *stokfisk*.

⁵⁸ Vedi MODÉER, I., *Norska ordstudier. Två bidrag till fiskets ordgeografi*, Uppsala Universitets Årsskrift 1953:2, Uppsala 1953, p. 124. Ricordiamo che Olao Magno fa riferimento alla cosiddetta "pesca delle Lofoten" nella sua *Historia de Gentibus Septentrionalibus*, precisando che ad essa si dedicano migliaia di pescatori da gennaio a marzo (op. cit., XXI, 1, p. 730). Il predominio anseatico nell'ambito del commercio del pesce delle Lofoten, che faceva capo a Bergen, durò fino alla metà del XVI secolo. Questo ruolo monopolistico fu messo in crisi a partire dal 1497, quando Giovanni Caboto fece conoscere Terranova e i suoi ricchissimi banchi, anche se il loro ruolo cominciò ad acquistare rilevanza, sono i "tempi lunghi" della storia economica, solo dopo la metà del XVI secolo, v. MORISON, S.E., *Storia della scoperta dell'America*, tr. it., Milano 1976-1978, I, pp. 327-328.

⁵⁹ *Norska ordstudier* cit., p. 125.

⁶⁰ VALENTE, V., Ittionimia medievale, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 10-12, 1968-1970, pp. 271-282. Naturalmente a questo proposito è da tenersi presente, come punto di partenza, il citato BATTISTI, Sui grecismi dell'ittonimia latina.

ittonimico si impoverisce con la perdita di quasi tutto il patrimonio classico, dall'altro non si compie nessuna sostituzione"⁶¹. Per di più la tradizione popolare che agisce in questo campo non viene recepita dagli autori di epitomi, enciclopedie o testi specifici, "nemmeno quando gli autori dichiarano, come fa Ugo da San Vittore, di volere scrivere solo per gli illetterati"⁶². Ancora una volta dobbiamo sottolineare l'importanza sotto questo profilo delle Relazioni componenti il *corpus* queriniano, infatti le rare novità lessicali affiorano nel basso medioevo proprio grazie a documenti di carattere pratico, che riflettono quanto di nuovo si sta verificando nella società. Un caso a parte è rappresentato, ma siamo già in epoca più tarda, dalla *Historia de Gentibus Septentrionalibus* di Olao Magno, ricca di ittionimi, tra cui alcuni di origine scandinava. E' comunque da rilevarsi che lo stesso Olao Magno cita come fonti e *auctoritates* a proposito della fauna marina nordica proprio gli autori classici, soprattutto Plinio il Vecchio, ma anche Pomponio Mela e Seneca⁶³.

Basandoci sugli spogli di Valente arriviamo alla conclusione che sino alla fine del Duecento lo *stoccafisso* è sconosciuto al lessico latino dell'Europa "colta" (cioè ai vari Tommaso di Cantimpré, Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais, Guglielmo di Moerbeke e altri) mentre invece, come sappiamo, la sua menzione è rintracciabile in documenti, sempre in latino, ma di origine cancelleresca, a partire dal Trecento. Quale fu il motivo di tale disattenzione? Per i primi secoli del basso medioevo la spiegazione è semplice: lo stoccafisso non era sufficiente-

mente diffuso. In seguito verrà considerato probabilmente come un pesce di scarso valore, almeno sul piano dell'apprezzamento gastronomico, infatti Pietro di Compostella (XII secolo) nel *De Consolatione Rationis*, che riprende la materia trattata da Alain de Lille, aveva menzionato il *morius* (ma non lo stoccafisso), da cui deriverà il francese *morue*, aggiungendo l'annotazione: "piscis insipiens"⁶⁴. Né, del resto, il merluzzo, certamente mediterraneo e non dei mari nordici, riscuote comunemente molta attenzione, tanto che lo troviamo citato raramente, per lo meno fino al XVII secolo, quando entrò a far parte della vasta documentazione raccolta da Ulisse Aldrovandi⁶⁵. Alberto Magno (1206-1280) invece farà riferimento a un *mulus* (confuso col *mullus* di Plinio, cioè la triglia), intendendo il merluzzo che "non gignit nisi septentrionalis Oceanus in ea

⁶¹ VALENTE, op. cit., p. 273.

⁶² VALENTE, ibidem.

⁶³ Vedi in particolare i citati capp. 32 (lib. XX) e 2 (XXI) della *Historia de Gentibus Septentrionalibus*, ricchi di ittionimi. Sarebbe peraltro opportuno, sempre a proposito di ittionimi, un più dettagliato studio contrastivo tra il testo originale latino e la versione italiana fatta della stessa opera, *Historia delle Genti et della Natura delle Cose Settentrionali, Nuovamente tradotta in lingua Toscana*, Vinegia appresso i Giunti, 1565. Il traduttore non è indicato espressamente, ma è da tenersi presente che nel 1561 era già comparsa una traduzione parziale e priva di illustrazioni col titolo di *Storia d'Olao Magno arcivescovo d'Upsali, De' costumi de' popoli settentrionali*, tradotta per M. Remigio Fiorentino, appresso Francesco Bindoni, Vinegia 1561.

⁶⁴ Citato da VALENTE, op. cit., p. 279.

⁶⁵ ALDROVANDI, U., *De Piscibus libri V et de Cetis lib. unus*, Bononiae 1613, lib. III, capp. 2-7, pp. 284-289.

parte ubi vergit ad Occidentem...et est varius, et ille valde delicatus est et nobiliss⁶⁶. Alberto Magno rappresenta però un'eccezione, come fuor della norma intellettuale è il suo desiderio di documentarsi sulla zoologia nordica in generale, che lo portò a menzionare gli orsi bianchi della *Norwegya* e il *rangifer* pure boreale⁶⁷.

Tornando a quanto scrivono gli etimologi e i lessicologi di casa nostra, dobbiamo notare come l'origine dell'ittonimo *stoccafisso* risulti essere alquanto controversa. Secondo Luigi Messedaglia, il quale si basa proprio sulla menzione fattane dal Querini, lo *stochofis* "è lo *Stockfish* dei tedeschi"⁶⁸. Questa generica provenienza tedesca del resto era già stata indicata dal Tommaseo-Bellini, riconfermata da Dante Olivieri e in parte accettata da Bruno Migliorini e Aldo Duro⁶⁹. Con maggiore esattezza si esprime il DELI: "Antico olandese *stokvisch*, composto di *stok* 'bastone' e *visch* 'pesce', quindi propriamente 'pesce bastone' o 'pesce seccato sui bastoni'⁷⁰. Opinione che era stata sostanzialmente già espressa da Giacomo Devoto⁷¹. Passando ai vocabolari monolingui, lo Zingarelli indica una derivazione dall'antico neerlandese, con un esito in tedesco⁷². Interessante, anche se le conclusioni del nostro studio ci portano ad escluderla, l'ipotesi avanzata nel dizionario Garzanti: "Dall'olandese antico 'stocvish', 'pesce a bastone', oppure 'seccato sui bastoni', probabilmente attraverso lo spagnolo 'estocafis'⁷³. L'origine spagnola del nostro *stoccafisso* non trova sufficiente appoggio sul piano linguistico, anche se si possono rintracciare contatti a livello di storia del commercio. A questo propo-

sito ricordiamo però che il DEI (V, p. 3639), aveva indicato un'origine dal medio neerlandese *stocvisch* (voce curata da C. Battisti), ma in seguito Giovanni Alessio aveva precisato che il vocabolo ci è giunto probabilmente tramite lo spa-

⁶⁶ ALBERTUS MAGNUS, *De Animalibus libri XXVI*, ed., H. Stadler, Münster 1920, voll.2, II, lib. XXIV, 1, 82, p. 1540.

⁶⁷ Di questo interesse sentito da Alberto Magno nei confronti della zoologia nordica in rapporto alla cultura del tempo ci siamo occupati in *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku 1988, pp. 351-352.

⁶⁸ Op. cit., p. 5.

⁶⁹ TB cit., IV, 1, p. 1222; OLIVIERI, D., *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1953, p. 668, voce *stocco*; MIGLIORINI, B.-DURO, A., *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Sesta edizione, seconda ristampa, Torino 1974 (1a ediz. 1950), p. 553: "Dall'ingl. *stockfish*, ted. *Stockfish* (comp. di *Stock* 'bastone' e *Fisch* 'pesce'): così chiamato probabilmente perché seccato su bastoni". Enrico Zaccaria (ma come è noto le sue affermazioni e le sue documentazioni risultano essere talora errate, come ricorda il DELI, v. voce *pepita*, op. cit., IV, p. 905) aveva indicato l'origine nel medioalto tedesco *Stockfisch*, precisando che "L'it. riposa direttamente sul mat. e sul tm. del pari che il fr., come si capisce facilmente dalla terminazione..." (ZACCARIA, E., *L'elemento germanico nella lingua italiana. Lessico con appendice e prospetto cronologico*, Bologna 1901, ristampa anastatica Bologna 1986, p. 485).

⁷⁰ Op. cit., V, p. 1277. La definizione è stata ripresa anche nel più recente dizionario etimologico di BOLLINI, T., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Milano 1989, p. 443, voce *stoccafisso*.

⁷¹ "Stoccafisso, dall'olandese 'stocvisch', «pesce ('visch') seccato su bastoni ('stoc')», DEVOTO, G., *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*. Prima ristampa, Firenze 1967 (1a ediz. 1966), p. 413.

⁷² Op. cit., p. 1910.

⁷³ *Il Grande Dizionario Garzanti* cit., p. 1922.

gnolo *estocafis*⁷⁴.

Non manca infine anche chi ha sostenuto un'origine inglese, infatti Alfredo Panzini aveva scritto: "termine inglese, universalmente noto in commercio, che vuol dire *pesce bastone*...", affermazione immotivata anche sul piano della documentazione storico-mercantile⁷⁵.

In realtà, il termine *stoccafisso* si difonde nelle lingue del Nord Europa e del Sud Europa grazie al fiammingo, probabilmente dopo la seconda metà del Trecento⁷⁶, e si afferma in conseguenza del ruolo predominante assunto dagli Olandesi nel campo della pesca⁷⁷. Il termine indicante questo prodotto del Nord Eu-

⁷⁴ ALESSIO, G., *Postille al dizionario etimologico italiano*, Roma 1957-1958, p. 205. Lo stesso termine spagnolo *estocafis* deriva dal neerlandese. Interessante la prima datazione in area linguistica spagnola, indicata dal Corominas come anteriore al 1399 (Bernat Metge, *Libre de Fortuna e Prudència*; questo poema catalano scritto dal protonotario Bernat Metge è del 1381), in quanto di poco anteriore a quella che proponiamo per l'italiano, vedi COROMINAS, J., *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Berna, 1954, II, p. 437, voce *estoque*; v. anche il più recente DCECH, II, 1980, p. 794, voce *estoque*. Nel più autorevole vocabolario del castigliano si propone invece un'origine inglese, *stock fish*, v. *Diccionario de la lengua española*, Real Academia Española, Madrid 1970¹⁹, p. 585, voce *estocafis*. I dizionari spagnoli distinguono lo *stoccafisso* dal *baccalà*, il primo è seccato, mentre il secondo è seccato e salato. Erronea risulta essere invece la definizione che dello *estocafis* dà MOLINER, M., *Diccionario de uso del español*, Madrid 1966, II, p. 1230 come "Bacalao curado al humo". Per quanto riguarda il francese, ci limiteremo a ricordare quanto scritto nel FEW, e che cioè deriva dal neerlandese *stockfisch*, ed è attestato in francese dal 1393 come *stofix*, in seguito si registra anche come *stocqvis* (1421) e *stoquefice* (1488), WARTBURG, W., von, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, XVII, Basel 1966, p. 245, voce *stokvisch*, anche per le altre varianti di diversa epoca. Nel dizionario curato da Paul Robert la prima data-

zione è invece anticipata al 1387, nella forma *stocqvisch* (*stockfisch* viene registrato solo a partire dal 1690, v. ROBERT, op. cit., VIII, p. 972). Per l'origine neerlandese concordano TOBLER, A.-LOMMATZSCH, E., *Altfranzösisches Wörterbuch*, IX, Wiesbaden 1973, p. 1043, voce *stocqvisch*. Per un più dettagliato elenco delle forme secondo cui compare in francese dal 1387 al 1555 v. GODEFROY, F., *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXe au XVe siècle*, X, Paris 1902, pp. 714-715.

⁷⁵ PANZINI, A., *Dizionario Moderno. Supplemento ai Dizionari Italiani*, Milano 1905, p. 466, voce *stock-fish*. A partire dall'edizione seguente (1908) il Panzini inserì la voce sotto *stoccafisso*, v. *Dizionario Moderno*, seconda edizione rifusa ed ampliata, Milano 1908, p. 534.

⁷⁶ Il FEW indica la data del 1387, op. cit., XVII, p. 245 e Godefroy menziona il documento in questione, relativo ai commerci tra le città delle Fiandre, in cui si legge: "Trois neifs chargez de stocvisch" (op. cit., X, p. 714).

⁷⁷ Ricordiamo che gli Olandesi svolsero un ruolo dominante a partire dalla fine del XVI secolo, agevolati dallo spostamento dei banchi di aringhe che nel periodo 1588-1748 si trasferirono dalle acque della Scania a quelle del Mare del Nord (DERRY-WILLIAMS, *Storia della tecnologia* cit., I, p. 81). Sull'argomento della pesca e della commercializzazione dei suoi prodotti da parte degli Olandesi in Europa tra la seconda metà del XVI secolo e i primi decenni del XVII vedi il documento, risalente al 1607, pubblicato da BLOK, P.J., *Een merkwaardig aanvalsplan, gericht tegen visscherij en handel der vereenigde Nerderlanden in de eerste helft der 17^{de} eeuw*, in: *Bijdragen en mededeelingen van-het historisch genootschap*, 19, 's Gravenhage 1898, pp. 1-61 dell'estratto. Nell'*Advertissement, qu'on donne a Sa Majeste et Altesses touchant la navigation, trafficq, pescheiries, commerce et autres choses appartenantes a la Mer du Nort, Mer Oceane et des Indes, ou traffiquent et habitent les rebelles d'Hollande, Zelande et Frise etc.* si fa riferimento all'esportazione dal Mare del Nord in Italia di "cabal-laux...et autres sortes de poisson" (op. cit., p. 7). Interessante è il riferimento a un commercio olandese diretto in Norvegia riguardante "bacalao et saumons" (op. cit., p. 10); ciò potrebbe voler dire che la richiesta di stoccafisso norvegese era divenuta tale da rendere necessaria una importazione dall'estero? In ogni caso nel documento non si fa menzione dello stoccafisso.

ropa appartiene dunque a quella vasta area linguistica germanica cui risalgono anche altri ittionimi penetrati per diverse vie e in diverse epoche nel lessico italiano, come ha dimostrato anni fa in un suo fondamentale studio Carlo Alberto Mastrelli⁷⁸.

La provenienza fiamminga del vocabolo è del resto in accordo con la dinamica della storia economica, infatti, poiché *stoccafisso* non è un termine della nomenclatura zoologica ma si riferisce al modo di conservare il pesce per renderlo appunto commerciabile sulle lunghe distanze, è naturale che l'origine del suo nome vada ricercata là dove il commercio in questione si era originariamente sviluppato, e cioè nelle Fiandre e nell'area linguistica nella quale si esercitava il dominio anseatico. Il recente dizionario etimologico della lingua tedesca curato da Wolfgang Pfeifer a proposito di *stocvisch* ritiene si tratti "eigentl. 'an einer Holzstange, einem Stangengerüst zum Trocknen aufgehängter Fisch', nach mitelniederdeutsch (hansisch) 'stokvisch'"⁷⁹.

E' da notarsi che anche nei luoghi di produzione dello stoccafisso si adottò presto la denominazione neerlandese, che venne modificata nelle rispettive lingue, e cioè il tedesco, l'inglese e le lingue scandinave, per diffondersi poi, sempre in relazione al prodotto, anche nei paesi mediterranei. Per quanto riguarda l'italiano, l'*iter* seguito dal nostro ittionimo sarà perciò dalle Fiandre alla Norvegia e da qui a Venezia tramite Querini.

E' dunque opportuno che i dizionari etimologici si riferiscano all'origine della voce italiana *stoccafisso* come proveniente dal norvegese nella prima metà

del XV secolo, nel quale l'ittionimo è entrato per via del neerlandese⁸⁰. Naturalmente, per quanto riguarda l'Italia, l'afflusso lessicale posteriore al 1433 non è più di provenienza diretta norvegese, ma resta dipendente dai canali del commercio di detto pesce e alle lingue che ad essi sono legate, le quali in ogni caso ricorrevano a forme molto vicine allo *stochofis* queriniano, a cominciare dall'inglese⁸¹.

Il termine *stochofis/stochfis* ebbe successo, riteniamo, non soltanto perché non aveva un equivalente nostrano, come ha ricordato Messedaglia⁸², ma anche perché il suo stesso nome rendeva effi-

⁷⁸ MASTRELLI, C.A., Affinità e stratificazioni nel nome della «salacca», «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 8-9, 1966-1967, pp. 119-153.

⁷⁹ PFEIFER, W., *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, Berlin 1989, III, p. 1726.

⁸⁰ Pur non facendo espresso riferimento a questo passaggio, lo Zaccaria, che, ricordiamo, aveva compiuto larghi anche se non accurati spogli del Ramusio, aveva indicato nei secc. XV- inizi del XVI l'epoca in cui il lessema era giunto in Italia (*L'elemento germanico* cit., p. 485).

⁸¹ Nel tardo medioevo giunsero certamente in Italia, assieme alle aringhe, quei merluzzi essiccati della Cornovaglia cui fa riferimento Jacques Bernard come parte dello scambio in atto tra Mediterraneo e i mari del Nord e Baltico, v. Commercio e finanza nel Medioevo (900-1500), in: AA.VV., *Storia economica d'Europa* diretta da C.M. Cipolla, Il Medioevo, tr. it., Torino 1979, p. 241.

⁸² Giustamente Messedaglia aveva sottolineato l'errore in cui era incorso l'anonimo compilatore del quattrocentesco *Sprachbuch* tedesco-veneziano, contenuto in un manoscritto del 1424 e pubblicato nel 1895, il quale non aveva riscontrato una traduzione veneziana per *Stockfisch* e non aveva trovato di meglio che assimilarlo, erroneamente, a *schinal* (MESSEDAGLIA, op. cit., pp. 9-10). Sempre Mes-

cacemente l'idea di che cosa si trattasse, e cioè di un "pesce-bastone", o meglio di un "pesce duro come un bastone"⁸³. Gli stessi etimologi hanno infatti suggerito, seppur indirettamente, che l'origine della parola possa essere legata a questo aspetto assunto dal merluzzo atlantico dopo il trattamento della essiccazione, tanto da farci supporre che in realtà potrebbe essere proprio questa l'etimologia cui il termine risale, data la sua trasparente semantica⁸⁴.

Gli Italiani dunque, se non potevano attribuire particolare significato al *fis/fisch* del composto, avvertivano la relazione semantica con *stocco*, "bastone, mazza, che ha l'anima di stocco", in accordo del resto con l'origine neerlandese del termine in questione⁸⁵. L'etimologia associativa del termine si avvicina quindi piuttosto a un significato del tipo 'pesce bastone' che a 'pesce seccato sui bastoni', le due possibilità indicate del resto nel TB, come si è visto in precedenza. Quanto affermiamo era stato in una certa misura anticipato dal Messedaglia, il quale aveva sottolineato la natura di "quel pesce, disseccato, e ridotto ad aspetto e consistenza di legno, quasi di bastone (*Stock*)"⁸⁶. Era del resto stato lo stesso Querini a chiarire che "Quando si vogliono mangiare li battono col roverso della mannara", il che dava un'idea sufficientemente eloquente della consistenza dello stoccafisso⁸⁷. A ragione dunque

sedaglia aveva inoltre notato come questa erronea interpretazione sia riaffiorata nel dizionario del Meyer-Lübke, il quale aveva dato credito all'affermazione che lo *stockfisch* corrispondesse appunto al veneziano *schinal* (italiano *schienale*). Lo *schienale* infatti indicava "strisce di polpa del dorso di storioni, salate, prosciugate, e vendute a fascio, in Levan-

te, ai mercanti veneziani" (MESSEDAGLIA, op. cit., p. 10; MEYER-LÜBKE, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Vollständig neubearbeitete Auflage, Heidelberg 1935³, n. 7994).

⁸³ Non sarà fuori di luogo in questa sede rammentare un curioso episodio di cui fu protagonista uno dei quadrumviri della marcia su Roma, Italo Balbo. Costui aveva preparato una spedizione punitiva, ma il prefetto vietò agli squadristi di armarsi di manganello. "Balbo trovò subito un sostituto adatto: bacalà e stoccafissi presi in un assalto a una cooperativa di pescatori socialisti funzionavano altrettanto bene. Dopo essere stati usati per un paio di giorni, quei sostituti dei manganelli diventarono una zuppa di pesce consumata durante un'allegria cena squadrista in spiaggia" (SEGRE, C.G., *Italo Balbo*, Bologna 1988, p. 70).

⁸⁴ Una variante di questa etimologia era stata indicata da Olao Magno, il quale riteneva che lo stoccafisso prendesse il nome "dal bastone, con il quale si batte, per farlo doventar tenero, accioche meglio si cuoca", *Historia delle Genti* cit., XXI, 2, p. 262r. Nella traduzione del 1561 si legge a proposito dello *Stochfisk*: "da la bacchetta ò bastone, del quale si batte, e si macera a fine che sia piu morbido, e piu facile a cuocersi" (*Storia d'Olao Magno* cit., XI, 2, p. 470). I Veneti, maestri in Italia nel trattare lo stoccafisso, prescrivevano che esso, prima di essere messo a bagno, fosse *pistà*; la mazza di legno usata per la bisogna era chiamata *mazzocca*. I cavatori di Carrara per prepararlo ricorrevano invece, *noblesse oblige*, a una mazza di marmo avvolta in un panno. L'importanza dell'operazione della battitura era peraltro ben nota ai Veneti che usavano dire "Done, cani e bacalà no sta ben se non xe ben pistà" (CERINI DI CASTEGNATE cit., pp. 35; 116; 156).

⁸⁵ DELI cit., V, p. 1277, voce *stocco*; il termine è derivato dal francese *estoc* (1176-1181), a sua volta proveniente dal medio neerlandese *stoken* "pungere, colpire". *Stok*, nella stessa lingua, ha il significato di *bastone*.

⁸⁶ Op. cit., p. 5.

⁸⁷ In Norvegia, durante il medioevo, lo stoccafisso si mangiava con l'aggiunta di burro, grasso di animali domestici, di balena e di foca. Come aveva precisato Querini, lo stoccafisso si rendeva malleabile a colpi di rovescio dell'accetta "che gli fa diventar sfilati come nervi, poi compongono butiro e specie per darli sapore" (*Viaggio* cit., ediz. Milanese cit., pp. 67-68). Stando a quanto racconta il Veneziano si può concludere che per gli abitanti delle

il Panzini aveva precisato che stoccafisso vuol dire 'pesce bastone' e che il nome si riferisce alla forma e durezza che assume il merluzzo secco e salato. Ugualmente a ragione, lo ricorda il Prati, a Roma e a Napoli si usava il termine *stocco* per indicare questo pesce e a Palermo *piscistoccu*⁸⁸.

Resterebbe ancora una possibilità per spiegare il rapporto tra *pesce* e *bastone*. Du Cange fa infatti riferimento a una "vox Germanica, Halex, ut videtur, fumo exsiccatus, aut asellus arefactus" basandosi su di un documento del 1450 riguardante il commercio tedesco a Bruges⁸⁹. Un modo impiegato nei paesi nordici per affumicare il pesce è infatti quello di infilarlo in una bacchetta di legno. Non sarebbe perciò da escludersi, ma l'ipotesi avrebbe bisogno di una ulteriore verifica documentaria, che in origine il termine *stockevisch* di provenienza germanica indicasse non il merluzzo seccato ma un pesce affumicato. Il nome sarebbe poi passato a designare il merluzzo nordatlantico seccato, forse proprio per affinità con l'uso di un bastone o bacchetta, divenuto oggetto di un importante commercio. Ciò potrebbe spiegare l'importazione in Norvegia di un ittionimo che si impose a quello di origine locale, cioè lo *skreid* che era diffuso sia in area islandese che norvegese.

Le varianti del termine italiano indicante lo stoccafisso del resto non mancano, anche se si tratta sempre di mutazioni grafiche. Avremo così *stochfissi* (1497) di Raimondo da Soncino⁹⁰; *stochfisse*

Lofoten lo stoccafisso svolgeva la funzione del pane; questo è peraltro in accordo con la realtà storica di altri paesi nordatlantici. In Islanda, come si rileva da un documento del 1425, il merluzzo

seccato era consumato al posto del pane a causa della scarsità di quest'ultimo (RIDDERVOLD, *Lutefisk* cit., p. 23).

Come si è in precedenza visto, nel primo dei due brani che Olao Magno dedica allo stoccafisso, lo Svedese aveva ricordato l'uso di battere il pesce secco per renderlo commestibile. Elencando alcuni pesci del Mediterraneo egli afferma: "circa Ebusum salpa, obscoenus alibi, et qui nusquam percoqui possit, nisi ferula verberatus. Huius usus frequentissimus est in Septentrione, ac vulgati Gothico Stockfisk appellatur" (*Historia de Gentibus* cit., XX, 32, pp. 727-728). In italiano il passo era stato così tradotto: "vicino a Ebuso, la Salpa, la quale altrove è vituperosa, e fastidiosa, che mai non può cuocersi, se prima bene non si batte con una bacchetta; questo si usa assai nel Settentrione, e nel vulgare Gothico è detto Stocchfisch" (*Historia* cit., p. 260r). La fonte cui Olao risale per descrivere la *salpa* (un pesce dal corpo ovale allungato di colore argenteo, con strisce dorate sui fianchi appartenente all'ordine dei Perciformi) è Plinio il Vecchio, come indicato da Alberto Magno ("piscis est marinus obscoenus et vilis ut dicit Plinius", *De Animalibus* cit., II, 1, 112, p. 1544). In realtà Olao aveva ripreso alla lettera il passo della *Naturalis Historia* relativo alla *salpa* (ed. E. de Saint-Denis, Paris 1955, IX, 32, p. 59) cercando di stabilire una relazione tra l'uso mediterraneo, come testimoniato da Plinio, e quello scandinavo di rendere malleabile il pesce troppo duro. Per spiegare perché la *salpa* venisse in qualche modo assimilata al merluzzo dobbiamo tenere presente, come ci informa il Du Cange, che essa era chiamata dai Francesi anche *merluce* (*Glossarium* cit., VII, p. 286, voce *Salpa*).

⁸⁸ *Vocabolario etimologico* cit., p. 943. Meno trasparente in questo senso è invece il termine *pejepalo* dello spagnolo che potrebbe invece trarre la propria origine dal tipo di rastrelliera usata per l'essiccazione. Tornando alla Sicilia, in quest'isola troviamo anche il personaggio del "pescèstoccaro", popolare soprattutto nel Messinese.

⁸⁹ Voce *Stockenisch* vel *stockevisch*, op. cit., VII, p. 602.

⁹⁰ Citato nel DELI (op. cit., V, p. 1277) sulla base del glossario contenuto in MIGLIORINI, B., FOLENA, G., *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena 1953, pp. 147 e 185. Ricordiamo che Raimondo da Soncino, ambasciatore di Ludovico il Moro, scriveva da Londra, quindi anche questa, che fino al 1953 venne considerata essere la prima menzione dello stoccafisso, era una voce di origine nordeuro-

(1544) di Paolo Giovio⁹¹; *stocofisso* (av.1566) in Annibal Caro (ma sarà più corretto indicare 1561)⁹²; *stocrofisso* (1640) nelle *Recherches italiennes et françoises* di Antoine Oudin, forma peraltro assai poco diffusa⁹³; *stoccofisso* (1664) nel dizionario italiano e francese di N. Duez⁹⁴. Messedaglia cita lo *stochofisso* (1707) acquistato da un convento veronese⁹⁵ e Prati indica uno *stocchevisce* del Lippi e uno *stocfisce* dell'Alfieri. Placido Zurla (1819) nel suo saggio dedicato a Querini ricorreva ancora a *stocfisi*. Nella forma non italianizzata contenuta nelle versioni italiane della *Historia de gentibus septentrionalibus* di Olao Magno, troviamo *Stochfisk* (1561) e *stochfisch/stochfisch* (1565)⁹⁶. La gra-

pea, ugualmente legata alla dinamica commerciale. In altro luogo lo stesso Raimondo da Soncino riporta della ricchezza di pesce delle acque nordatlantiche americane, che gli era stata illustrata da Giovanni Caboto. Il periodo d'oro della pesca nelle acque del Labrador e di Terranova sarà però il XVII secolo, quando questi mari verranno sfruttati da Inglesi e Olandesi, alla ricerca sia di merluzzi che di altri pesci di taglia media e grande conservabili sotto sale.

⁹¹ Citato nel DELI (ibidem) dalle *Lettere* di Paolo Giovio. Lo stesso Giovio aveva ricordato in un'altra opera il grande uso che Svedesi e Norvegesi fanno del pesce: "Queste genti vivono molto di pesci, de' quali se ne piglia una quantità grande, quando il mare s'agghiaccia, ò quando per lo caldo della state si struggono le nevi" (GIOVIO, P., *La prima parte dell'Istorie del suo tempo, Tradotta per M. Ludovico Domenichi, et nuovamente con somma diligentia corretta, et ristampate*, Venetia 1560, p. 304). Qui comunque Giovio fa riferimento a un tipo di pesca che non può essere quella praticata alle Lofoten.

Sempre nel XVI secolo, il grande consumo di pesce fatto dagli Scandinavi fu constatato in Svezia da Carlo Brancaccio, un diplomatico italiano al servizio della corona. Nel 1576 egli scriveva a Filippo II di Spagna che gli Svedesi "non vivono d'altro che di pesce seccato al vento et di pane..." (citato da BIAUDET, H., *Carlo Brancaccio. Un italian au*

service de la Suède au XVIe siècle, Annales Academiae scientiarum fennicae, ser.B, tom. V,2, Helsinki 1913, p. 59).

⁹² Il Prati, a proposito di Annibal Caro, indica *stoccofisso* (op. cit., p. 943). A noi risulta invece che Annibal Caro abbia usato la forma *stocrofissi* in una lettera del 13 settembre 1561 indirizzata a Monsignor Commendone, che si occupava di una possibile reintroduzione del cattolicesimo in Scandinavia, in cui si legge: "E messer Antonio [forse Antonio Allegretti] sarebbe mai con lei? Oimè che si rimandi in qua, ch'egli non è per vivere mai d'aringhe, e di stocrofissi" (*Lettere familiari*, Edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze 1957, II, p. 84).

⁹³ L'abbiamo rilevata oltre che nel Caro, soltanto nel *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua*, Brescia 1759, p. 334: "*Stocfis* 'Stocrofisso'. Sorta di pesce salato".

⁹⁴ Ambedue menzionati nel DELI, ibidem.

⁹⁵ Op. cit., p. 15.

⁹⁶ "In linguaggio volgar di quelle genti si chiama: Bergenfischk, e non Stochfisch" (*Storia d'Olao Magno* cit., XXI, 2, p. 470); "...nel vulgare Gothico è detto Stocchfisch"; "E di qui nasce, che questa sorte di pesci, piu veramente deve esser detta in quella lingua Bergerfisch, e non Stochfisch" (*Historia delle Genti* cit., XX, 32, p. 260r; XXI, 2, p. 262r). Il nome di *Bergerfisch* è derivato dal nome della città di Bergen, centro del commercio dello stoccafisso; a giudizio di Olao Magno, data l'importanza di tale prodotto, sarebbe più appropriato indicarlo col nome di quella città. A chi si è occupato di questo ittionimo come compare nella traduzione italiana della *Historia* è sfuggito che nel cap. 3 del XXI libro si menziona il nome scandinavo del pesce da cui si ricava lo stoccafisso. Trattando della pesca fatta in Islanda, lo Svedese precisa: "In oltre, vi sono aselli, Rhombi, vitelli marini, un pesce, detto Merlusia, che ne la lingua Gothica è chiamato Torsch" (*Historia delle Genti* cit., p. 262r; si tratta dello svedese *torsk*, merluzzo). Nella traduzione del 1562 abbiamo: "Appresso vi sono Asinelli, Rombi, Vitelli marini, Merlati: che in lingua Gottica si chiamano Torscki" (*Storia d'Olao Magno* cit., p. 472).

Ricordiamo ancora un capitolo di Olao (I, 2), in cui compare un paragrafo intitolato "Pesci secchi all'aere", nel quale si legge a proposito della Finmarchia: "Rare volte vi piove, e sempre nel tempo de la State; et è in quel paese tanta temperie d'aere, che li pesci,

fia adottata nella traduzione italiana, che differisce da quella dell' originale latino del 1555 nel quale compare *stockfisk*⁹⁷, ci conferma che la <h> cui ricorsero i trascrittori del *corpus* queriniano assolveva alla funzione di rendere la <k> della grafia originale⁹⁸.

Sempre per le forme più vicine a quella originaria, avremo ancora *stochfis* di B. Baroncelli (1563)⁹⁹; lo *stocfis* (av.1617) di Giovanni Botero¹⁰⁰ e uno *stochfis* (1616) menzionato nella *Tariffa del datio della stadera di Verona*¹⁰¹. Alla stessa area linguistica appartiene lo *stochefis* (1683) ricordato in una lista di spesa¹⁰². Terminiamo questa panoramica con la menzione dello *stokfis* contenuta nel *Viaggio settentrionale* di France-

senza esser punto salati, ma solamente seccati a l'aere, per dieci anni si conservano da ogni putrefazione..." (op. cit., p. 2v). Questa è una conferma che lo stoccafisso non era salato, ma soltanto essiccato e che si poteva conservare addirittura per anni, come asserito anche da altre fonti. Un secondo riferimento al pesce seccato, ma questa volta si descrivono i Lapponi, è contenuto nel cap.5 dello stesso Libro: "Ma pare che piu spesso sogliano mangiare li pesci seccati al Sole, o a l'aere, che altra cosa". In realtà esistevano vari metodi di conservazione e una leggera salatura doveva essere effettuata in mare all'epoca della "pesca delle Lofoten", in modo da conservare meglio il pescato. Lo stesso Olao ci informa: "Ma quelli, che con felice vento, superati tanti perigli del mare, con le lor navi piene di pesci, a li loro liti se ne ritornano, tutti li pesci, che hanno presi, tratti di nave, e purgati, o integri, o divisi in pezzi, con salamuoa bagnano: quindi li pongono a seccare al sole, o ad asprissimi venti, o a un gran freddo, e rigore de l'aere, e dipoi ne fanno, come grandi cataste di legna, e quelle poi ordinano, et assettano dentro a le navi, e dipoi al mercato celebratissimo di tutta la Norvegia, detto Bergen, li portano; dove o con prezzo li vendono, o con altre mercanzie li cambiano" (op. cit., XXI, 2, p. 262r).

⁹⁷ *Historia de Gentibus* cit., pp. 728 e 731.

⁹⁸ Già dal Trecento <k> è in regresso nella grafia volgare; è però ancora oscillante quella con cui si rende [k], presente nella grafia anche con *ch* e tale resta nel Quattrocento (avremo perciò *cane* e *chane*, v. in sintesi MIGLIORINI, *Storia della lingua*, cit., I, pp. 206-207 e 259). Nella pronuncia *c(h)* viene anche nei secoli seguenti equiparato al grafema ereditario che comunque tende a trasformarsi in <c> in quanto grafema si prestava meglio all'adattamento italiano; su alcuni aspetti di questo passaggio da <k> a <c> vedi HALL, R.A., La "grammatica degli sbagli" nella grafia di parole straniere, «Lingua Nostra», XVIII, 1, 1957, pp. 23-24. Per quanto riguarda l'edizione ramusiana bisogna però tener presenti anche i problemi relativi alla normativa che regolava la grafia nelle opere a stampa, e il relativo rifiorire di <h> etimologiche, anche se effettivamente questo non era il caso del nostro *stochofis* (sull'argomento in generale v. TROVATO, P., Primi appunti sulla norma linguistica e la stampa tra Quattrocento e Cinquecento, «Lingua Nostra», XLVIII, 1, 1987, pp. 1-7). L'esclusione della <h> originariamente attribuita al nostro ittionimo può essere stata stimolata dal desiderio espresso da alcuni grammatici di eliminare questo grafema quando contenuto all'interno delle parole derivate dal latino e dal greco (non ci risulta però che un uguale dibattito abbia interessato le voci straniere), come esemplificato da G.F. Fortunio (morto nel 1517), v. TRABALZA, C., *Storia della grammatica italiana*, edizione anastatica, Bologna 1963, p.72.

⁹⁹ Non abbiamo potuto reperire la *Cosmografia Universale* di B. Baroncelli, opera citata dal DELI, I, p. 100, voce *Baccalà*, a sua volta sulla base del supplemento al fascicolo del settembre 1931 della «Rivista Marittima» (pp. 68-69); essa del resto non figura menzionata ne *Le edizioni italiane del XVI secolo*. Censimento nazionale. Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, II, Roma 1989.

¹⁰⁰ Citato da Prati, *ibidem*.

¹⁰¹ Citato da MESSEDAGLIA, op. cit., p. 14.

¹⁰² Si tratta di una lista di spese del convento di S. Maria degli Angeli riguardante un "pesse salà", citata da MESSEDAGLIA, op. cit., pp. 14-15. Forse è un indizio di popolarità del merluzzo secco nei conventi veneti la menzione del *baccalà alla cappuccina* e *alla certosina* (e relative varianti) che troviamo tra le ricette di area veneta descritte da Cerini di Castegnate (op. cit., pp. 74-79).

sco Negri (1624-1698) il quale, trovandosi nell'estremo nord della Norvegia, per l'esattezza nel Finnmark, ebbe modo di notare la grande quantità di stoccafisso che veniva inviata a Bergen. Egli è il primo a lasciarci una descrizione dettagliata del modo di preparare lo stoccafisso:

"Presi che hanno gli stokfis, levano loro la testa, conficcandole un vimine in un occhio, lo fanno uscire per l'altro, e resta così pieno di molte di esse teste; poi facendone un cerchio, lo sospendono con un gran numero di altri simili dentro una casuccia, acciochè si secchino all'aria. E perciò le mura sono composte non d'altro, che di pali conficcati in altri legni maggiori, non contigui tra sè, ma disgiunti in modo che il vento da tutte le parti vi spiri, anche dal pavimento. Questa è la cagione che, portati gli stokfis o bakalai in altri paesi, sempre si trovano senza testa...La pesca principale degli stokfis si fa ogni anno nel mese di febraro in Lo-foden, dove concorrono molti battelli, a tre uomini l'uno, da varie parti di Norvegia"¹⁰³.

Prima di terminare questa parte dedicata alla diffusione del nome dello stoccafisso in Italia dobbiamo segnalare una retrodatazione della seconda menzione del nome dello stoccafisso, che il DELI indica nel 1497, quando Rair ndo da Soncino lo citò sotto la forma *stochfissi*. Si tratta dello *Stocfis* che compare nella settimana delle dieci carte che Andrea Bianco (prima metà del XV secolo) terminò nel 1436¹⁰⁴, sulla quale aveva attirato l'attenzione Carlo Bullo nel 1881, senza però che la sua segnalazione fosse raccolta nei dizionari etimologici¹⁰⁵. Il cartografo veneziano disegnò le coste

dell'Olanda, della Frisia, del Baltico, nonché di quella norvegese, seppure imperfettamente e con indicazioni toponomastiche poco accurate. Per la Norvegia conosce, tra le altre località, *Nidroxia* (Trondheim) e *Bergis* (Bergen), cioè i due centri della pesca nordatlantica. Il riferimento alla pesca va sottolineato, infatti a proposito della Norvegia egli scrive che i suoi abitanti "de pischacione et bonacione vivunt quas de pane"¹⁰⁶. Di

¹⁰³ NEGRI, F., *Viaggio settentrionale*, a cura di E. Falqui, Milano 1929, p. 363. La prima edizione è del 1700. La forma "Lo-foden" non è un refuso del Falqui, trovandosi anche nell'edizione curata da Carlo Gargioli nel 1883, p. 376.

¹⁰⁴ Placido Zurla aveva invece letto *Stochfisch*, *Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da D. Placido Zurla dello stess' ordine*, Venezia 1806, p. 103.

¹⁰⁵ *Il viaggio* cit., pp. 11-12. Le carte dell'*Atlante* sono conservate nella Biblioteca Marciana di Venezia; sulle loro caratteristiche, sempre in riferimento al Settentrione, v. NORDENSKIÖLD, A.E., *Om bröderna Zenos resor och de äldsta kartor öfver Norden*, Stockholm 1883, pp. 36 e segg., che ne riporta la riproduzione.

¹⁰⁶ Citato da Bullo, op. cit., p. 12. Riprendiamo la sua trascrizione della legenda relativa alla Norvegia. Altri, interpretando più correttamente il testo, hanno riportato "quam" invece di "quas", v. FAGO, A., L'Occidente "latino" di fronte al Nord artico e ai Lapponi, in: *Same*, a cura di G. Mazzoleni, Roma 1981-1982, I, p. 176, anche in base ad una legenda contenuta in una carta catalana del 1375-1378 evidentemente ripresa dal Bianco. In realtà la catena di trasmissione di questo tipo di informazione contenuta nelle legende delle carte dedicate al Nord è piuttosto complessa e fa capo a una tradizione letteraria e non cartografica. Nel *Polychronicon*, scritto dall'inglese Ranulph Higden attorno al 1314-1327, infatti leggiamo a proposito della Norvegia: "Cujus terrae incolae plus piscatione et venatione vivunt quam panem", RANULPH HIGDEN, *Polychronicon*, ed. C. Babington, *Rerum Britannicarum Medii*

fronte a *Nidroxia* Andrea Bianco inserisce la menzione di *Stocfis*¹⁰⁷.

La collocazione del riferimento allo *stoccafisso* nella parte della carta riservata al mare ad ovest di Trondheim, insieme ai toponimi *Rovercha* e *Stilanda*, induce Adolf Erik Nordenskiöld a ritenere che il Bianco disponesse di una, seppur limitata, informazione sul conto della Groenlandia e dell'Islanda, derivata da quanto ne riferirono gli ambienti marinai¹⁰⁸. Da parte nostra ci limiteremo ad osservare che l'apparire dello *stocfis* nella carta del Bianco non è indice di conoscenza dei mari d'Islanda o del moderno Canale di Danimarca, ma della cosiddetta "pesca delle Lofoten", frutto della quale era appunto la produzione di *stoccafisso*¹⁰⁹. Come sottolinea lo stesso Nordenskiöld sulla scorta degli studi di Theobald Fischer, la documentazione relativa a questa porzione del Nord Atlantico non era basata sul contatto personale tra marinai del Sud e quelli del Nord, comunque certamente esistito¹¹⁰, né su di

Aevi Scriptores, 41, edizione anastatica Wiesbaden 1964, I, 31, p. 326. E' chiara dunque l'intenzione di sottolineare sotto il profilo alimentare la diversità degli Scandinavi.

¹⁰⁷ Ci basiamo sulla riproduzione pubblicata in NORDENSKIÖLD, *Om bröderna Zenos* cit. *Nidroxia* (scritto dunque secondo la grafia veneziana) compare come toponimo nella carta di Dulcert del 1339, v. NORDENSKIÖLD, A.E., *Facsimile-Atlas to the early History of Cartography*, Stockholm 1889, edizione anastatica New York 1973, p. 53; in quest'ultimo studio il Nordenskiöld menziona la forma *stockfis*, sempre a proposito della carta del Bianco, e non *stokfis*, riteniamo per distrazione (op. cit., ibidem). Notiamo infine che nella rappresentazione dell'*orbis* lasciataci dal Bianco, la quale riassume le diverse parti contenute nell'*Atlante*, non compare la menzione dello *stocfis*, neppure come iconografia relativa ad una attività mercantile rile-

vante, come era d'uso nella cartografia tra il XV e il XVI secolo, v. la riproduzione in NORDENSKIÖLD, A.E., *Periplus. Utkast till sjökortens och sjöbeckernas äldsta historia*, Stockholm 1897, p. 19. Interessante è per contrasto l'inserimento operato da Olao Magno nella *Carta marina*, pubblicata a Venezia nel 1539, della rappresentazione iconografica di pesce accatastato in una località vicina all'isola di *Rost* (cioè quella dove fu il Querini), il che ci conferma l'importanza di questa parte della Norvegia come centro di provenienza dello *stoccafisso* (la carta, nell'edizione romana del 1572, è riprodotta da NORDENSKIÖLD, *Facsimile-Atlas* cit., p. 59). Nella lunga legenda, contenente riferimenti al commercio del pesce che viene fatto in Norvegia, si legge: "piscium tanta copia ut ad altitudinem domorum sub aperto celo vendendi exponantur" (BRENNER, O., *Die ächte Karte des Olavs Magnus vom Jahre 1539 nach dem Exemplar der Münchener Staatsbibliothek*, Christiania 1886, p. 6; v. anche: OLAUS MAGNUS GOTHUS, *Beskrivning till Carta Marina*. Generalstabens Litografiska Anstalt, Stockholm 1960). Quanto scritto nella legenda compare anche nella versione italiana di questo primo, sintetito abbozzo della *Historia*, v. OLAO MAGNO GOTHUS, *Opera Breve*, Venetia 1539. Fotolitografiskt facsimile utfördt vid Generalstabens Litografiska Anstalt, Stockholm 1887, senza numerazione di pagina, lettera G: "G dimostra tanta multitudine di pesci, che a similitudine di gran case, sono posti fora a vendere, perche li habitatori sono quasi tutti magnatori di pesce".

¹⁰⁸ *Facsimile-Atlas* cit., p. 53.

¹⁰⁹ Per una informazione su come era organizzata la "pesca delle Lofoten" vedi HASSLÖF, O., *Västnordiskt kustfiske under medeltiden*, in: *Nordisk kultur*, a cura di J. Brøndum-Nielsen- O. von Friesen-M. Olsen, Stockholm-Oslo- Köbenhavn 1931-1956, XI-XIIA, pp. 90-93. Poiché in realtà la documentazione storica relativa alla pesca al merluzzo è scarsa, si continua a ricorrere principalmente alla testimonianza fornita da Olao Magno nella *Historia*. Allo studio di Olof Hasslöf rimandiamo anche per quanto riguarda la storia della pesca del merluzzo in area norvegese e del suo commercio con i paesi dell'Europa atlantica.

¹¹⁰ Come ci ricorda Ferdinand Braudel, intensa fu la frequentazione tra marinai italiani e fiamminghi, infatti, ma è solo un esempio, tra il 1394 e il 1407, la nave di Polo Italiano compì per quindici volte il tragitto tra Genova e Bruges (BRAUDEL, F., *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, tr. it.,

una conoscenza diretta da parte dei disegnatori di portolani, ma sulle informazioni fornite dai navigatori nordici a quelli provenienti dal Mediterraneo, da essi incontrati alla foce dello Schelda. Uno dei prodotti oggetti di scambio doveva essere senza dubbio lo *stoccafisso*. Naturalmente non possiamo escludere l'ipotesi che il Bianco fosse stato informato sul commercio di questo pesce proprio tramite il Querini, suo concittadino, anche in considerazione della notorietà da costui acquisita grazie al suo viaggio, che lo portò, primo tra i Veneziani, a conoscere le parti più settentrionali della Norvegia. E' invece decisamente da scartare la possibilità, implicitamente prospettata dal Bullo, che la fonte relativa allo *stoccafisso*, sempre in relazione all'*Atlante* di Andrea Bianco, fosse rappresentata dai fratelli Antonio e Nicolò Zeno, la cui Relazione venne pubblicata un secolo più tardi, dato che su di essa grava il fondato sospetto della non autenticità; si tratterebbe cioè di un falso eseguito ad opera di un loro discendente, Nicolò Zeno (1515-1565)¹¹¹. Ricordiamo infine che tanto le informazioni contenute nella Relazione del Querini quanto quelle dell'*Atlante* del Bianco furono con tutta probabilità riprese dall'autore di un portolano forse del XV secolo, cui fa riferimento Placido Zurla senza fornire ulteriori indicazioni, nel quale è inserita la menzione dell'isola *Scorafixa* (ancora una modificazione dovuta alla grafia veneziana), detta anche *Frislanda*, il cui nome è da ritenersi una corruzione del termine **stockfisk*, in quanto iscritto nell'area dell'Atlantico settentrionale in cui tale pesca veniva praticata¹¹².

Torino 1986², p. 27). Questo aggiornamento di conoscenze a livello cartografico fu dunque una delle tante conseguenze di quel fenomeno che è comunemente conosciuto, secondo la nota definizione di Federigo Melis, come la "rivoluzione dei trasporti".

¹¹¹ Sugli Zeno e il loro presunto viaggio settentrionale compiuto alla fine del XIV secolo basterà rimandare a HENNIG, R., *Terrae Incognitae*, Leiden, 1936-1939, III, pp. 317-324. Il testo della Relazione degli Zeno era stato pubblicato nel 1558 e poi ristampato dal Ramusio, v. ediz. Milanese cit., IV, pp. 187-201, *Dello scoprimento dell'isola Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda e Icaria fatto per due fratelli Zeni, messer Nicolò il Cavaliere e messer Antonio, Libro uno*. Gli Zeno menzionano il commercio del pesce proveniente da *Frislanda* (le Shetland?) diretto nelle Fiandre ma anche in Norvegia e Svezia e alla pesca che si pratica in Islanda e Groenlandia (op. cit., pp. 190 e 193). I cristiani della Groenlandia cedono il frutto della pesca ai mercanti venuti dalla Norvegia: "Qui di state vengono molti navigli dall'isole convicini e dal capo di sopra Norvegia e dal Trondon, e portano ai frati tutte le cose che si possono desiderare e le cambiano con tor per esse del pesce, che seccano all'aere e al freddo, e pelli di diverse sorti d'animali".

Sempre a proposito delle possibili fonti cui Andrea Bianco ebbe accesso, un esperto di storia delle esplorazioni artiche, Fridtjof Nansen, ritiene che il Veneziano non si sia servito della famosa carta di Claudio Clavo, come da altri asserito, v. NANSEN, F., *In Northern Mists. Arctic exploration in early times*, tr. ing., London 1911, ristampa anastatica Westport 1970, II, p. 267, anche per la riproduzione della carta per la parte riguardante il Baltico, il mare del Nord e la Norvegia meridionale. La carta della Scandinavia che Claudio Clavo disegnò nel 1427 si trova in NORDENSKIÖLD, *Facsimile-Atlas*, cit., p. 49. Vi compaiono *Nidrosia* e *Bergia*, cioè le località menzionate da Andrea Bianco, ma non il riferimento allo *stoccafisso*. Il nome *stocfis* non è inserito neppure nella carta degli Zeno, stampata a Venezia nel 1558 (riprodotta in NORDENSKIÖLD, op. cit., p. 53).

¹¹² "Per altro in un Portolano del Secolo XV. circa, in quattro tavole membr. già posseduto dall'Abate Canonici, vedesi la Frislanda detta anche *Scorafixa*, ben distinta con varj nomi di luoghi, avente al Nord la Gorlanda [Groenlandia?]; all'Est l'Islanda, come descrivono gli Zeni"; "Nomasi altresì in una Carta di Andrea Bianco *Stochfisch*, che è affine a *Scorafixa*, perchè abbondante di pesce a tal segno, che

A distanza di pochissimi anni a Venezia, grazie al Querini e al Bianco, fu dunque introdotto il nome dello *stocfis*; il primato riteniamo debba spettare in ogni caso al Querini, infatti è logico pensare che la sua Relazione, e quella dei compagni, sia stata stesa all'indomani del ritorno, anche se non abbiamo notizia di un'inchiesta aperta ufficialmente dalle autorità della Serenissima sulle cause del naufragio. Se invece, ma questo ci sembra meno probabile, il *corpus* queriniano è nato con lo scopo semplicemente di descrivere quanto visto (ma allora la Relazione di due semillettrati quali erano il Fioravante e il di Michiel non sarebbe stata necessaria) la sua stesura potrebbe essere avvenuta anche anni dopo il ritorno a Venezia. In tal caso il termine *ante quem* riguardante il nome dello *stoccafisso* andrebbe fissato al 1436, quando il Bianco terminò di elaborare il suo *Atlante*. Se si potesse d'altronde datare con ulteriore precisione la carta in cui compare *stocfis* potremmo forse avere la conferma che il primato spetti al Bianco¹¹³. In mancanza di tali elementi di giudizio restiamo del parere che sia stato il Querini a portare a Venezia la prima testimonianza relativa allo *stoccafisso*, mentre Andrea Bianco fornì la conferma dell'uso e della popolarità del termine inserendolo nella propria carta o perché informato dallo stesso Querini o perché al corrente dell'importanza rivestita dal commercio di tale prodotto della pesca¹¹⁴.

Mentre a proposito della comparsa del termine *stoccafisso* il DELI ci fornisce una datazione precisa, altrettanto non viene fatto con *baccalà*, il cui primo esempio sembra risalire al 1650 ca., (Sal-

vator Rosa), "ma fin dal Cinquecento s'incontra in parecchie varianti-*baccalaos*, *baccalani*, *bavalios*, ecc.- in versioni dallo spagnolo e dal portoghese". Il DELI riporta un brano del 1562 in cui si citano i *Baccalai* di Terranova (B. Baldigara) e uno tratto dalla *Cosmografia Universale* di B. Baroncelli (*baccagliaos* e *stochfis* dell'Islanda)¹¹⁵. Il Battaglia in-

come scrivea Niccolò Zeno a suo fratello Antonio, ne provvidea la Fiandra, l'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca" (ZURLA, op. cit., pp. 101 e 103). Probabilmente questa menzione della *Scorafixa* è più tarda di quanto ritenga lo Zurla, e questo in considerazione della oramai accettata assegnazione della Relazione degli Zeno al XVI secolo.

¹¹³ Le carte componenti l'*Atlante* furono probabilmente redatte in un lasso di tempo abbastanza ristretto; la datazione di detta raccolta è comunemente indicata appunto nel 1436, v. la voce *Bianco*, *Andrea* di A. Codazzi, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1968, X, pp. 223-225, che fa tra l'altro riferimento alla carta settentrionale come "arricchita da numerosissime leggende in scorrettissimo latino".

¹¹⁴ Il nome di Querini si trova menzionato nel *Mappamondo* di Fra Mauro (1457-1459), che vi indicò il luogo del naufragio della cocca veneziana, precisando che quelle coste "scorse missier Piero Quirini" (ZURLA, *Il Mappamondo* cit., p. 27; v. anche p. 99). Una riproduzione moderna è contenuta in: *Il Mappamondo di Fra Mauro*, a cura di T. Gasparri Leporace. Presentazione di R. Almagià, Roma 1966.

¹¹⁵ DELI cit., I, p. 100. L'indicazione delle varianti cinquecentesche provenienti dalle lingue iberiche è basata sugli studi di E. Zaccaria, che però non sempre si rivelano essere affidabili. In effetti lo Zaccaria aveva rammentato anche un *baccalaos* del Ramusio, nel quale aveva voluto vedere una conferma alla provenienza iberica di *baccalà*, "che qualche aquila della filologia cava direttamente dalle lingue basso-tedesche!" (ZACCARIA, E., *Raccolta di voci affatto sconosciute o mal note ai lessicografi ed ai filologi*, Marradi 1919, p. 9). E' però curioso notare come lo stesso Zaccaria, nel 1901, avesse accettato questa origine germanica, riferendosi a un supposto passaggio dal neerlandese *kabeliauw* al basso tedesco *bakkeliau* concludendo: "sarebbero

vece nei suoi esempi non si spinge più in là del XIX secolo¹¹⁶. Poiché la primogenitura in fatto di *baccalà* è stata attribuita al napoletano Salvator Rosa (1615-1673) dal TB, sarà opportuno riportare l'esempio tratto dalla seconda delle *Satire*, dedicata alla *Poesia*: "Le metafore il sole han consumato/e, convertito in *baccalà*, Nettuno/ fu nomato da un certo il dio salato"¹¹⁷.

Le prime tre delle sette *Satire* del Rosa (pubblicate postume nel 1695) furono scritte a Firenze tra il 1640 e il 1649, mentre la quinta è del 1653; per tale motivo la datazione della prima citazione del *baccalà* è stata indicata come av.1650. Al 1650 circa risale pure la menzione dello stesso ittionimo, che non ci risulta essere stata presa in considerazione dagli etimologi, contenuta in un manoscritto inserito nelle *Carte leopoldiane* come "memoria" lessicale raccolta da un cardinale fiorentino, il principe Leopoldo de' Medici (1617-1675). Tale documento porta il titolo di *Modo di pescare*, ed è stato edito a cura dell'Accademia della Crusca¹¹⁸. In esso si legge: "Nasse da muggini è da saraghi sono fatte a usso di gabbia tonda, ci si mette intorno cierta erba si domanda alega e dentro à d(etta) nassa ci si mette del *bacala* e *sarache*, e dentro à d(ett)a nassa si mette begli boconcini alla bocca accio il pesie possa entrare dentro"¹¹⁹. Questo testo secentesco attesta indirettamente come il *baccalà* in area toscana dovesse essere ben noto e quindi diffuso, altrimenti non sarebbe stato indicato come *esca* per la pesca. La via di penetrazione sarà stata, supponiamo, il porto di Livorno.

La storia lessicale del *baccalà* è stata ricostruita dal Messedaglia e non intendiamo ripercorrerla se non per quanto ci può servire a mettere in luce alcuni aspetti interessanti il nostro *stoccafisso*. Come si è già visto, regna una certa confusione tra le due definizioni, che non sono, al contrario di quanto affermava Messedaglia, affatto sinonime. Così egli si esprime: "Veniamo agli *Stocfisi* queriniani. Sicuramente, visto e considerato quanto l'autore ne dice, il suo *Stocfis* norvegese è lo *Stockfisch* dei tedeschi: "il nostro *baccalà*"¹²⁰. Il confondere lo *stoccafisso* col *baccalà* non comporta soltanto problemi sul piano pratico (il primo ripetia-

anch'esse riproduzioni dell'ol. con inversione di consonanti dovuta ad un ravvicinamento a l. *baculus* bastone" (*L'elemento germanico* cit., p. 21). In tal modo egli suggerisce indirettamente un'affinità semantica tra *baccalà* e *stoccafisso*, ambedue *pesci bastone*. Per dubitare delle conclusioni del Padre Zaccaria basterebbe però ricordare la confusione da lui operata tra *cabigliò*, "sorta di pesce del Mare del Nord", *kabeliauw*, da cui deriverebbe, e capodoglio (*Raccolta di voci* cit., p. 170).

¹¹⁶ GDLI cit., I, p. 922, voce *baccalà*.

¹¹⁷ Citato da MESSEDAGLIA, op. cit., p. 15. Sempre il Messedaglia ricorda la menzione del *baccalà* da parte di Salvator Rosa come ricorre nelle *Odi*: "come fosse storione il *baccalà*", implicito riferimento alla "povertà" del *baccalà* come cibo.

¹¹⁸ *Inventario delle carte leopoldiane*, a cura di S. Parodi, Firenze, 1975, pp. 73-75. L'importanza sotto il profilo lessicale di questo testo del principe e cardinale Leopoldo de' Medici, fondatore assieme al fratello Ferdinando dell'Accademia del Cimento, è stata sottolineata da Andrea Dardi in una recensione comparsa su «Lingua Nostra», 4, 1975, pp. 122-123, che giustamente ricorda come gli elenchi di Leopoldo fossero "decisamente in anticipo sui tempi".

¹¹⁹ Op. cit., p. 74.

¹²⁰ MESSEDAGLIA, op. cit., p. 5; il corsivo è nostro.

mo è conservato tramite essiccazione e senza salatura, mentre il secondo "è preparato mediante decapitazione, eviscerazione, dissossazione, apertura, schiacciamento e salatura"¹²¹), ma anche su quello della storia linguistica¹²². Le vie di penetrazione seguite dai due vocaboli non sono infatti necessariamente le medesime, come non lo sono le vie del commercio grazie alle quali questi pesci giunsero nei nostri mercati. Come infatti dimostra l'etimologia di *baccalà*, nel caso del merluzzo salato il ruolo della Spagna fu fondamentale¹²³. Secondo il DELI all'origine abbiamo lo spagnolo *bacalao*, a sua volta proveniente dall'antico neerlandese *kabeljauw*, attestato in un documento latino del 1163 come *cabel-lauwus*, di origine non certa. Per Devoto l'itinerario sarebbe stato il seguente: da una forma originaria antico neerlandese *kabeljauw* si passò per metatesi al fiammingo *bakkeliaww*, da cui lo spagnolo *bacalao*¹²⁴. L'itinerario linguistico che porta dall'Olanda via Fiandre alla Spagna (atlantica) e da qui all'Italia è lo stesso che fu seguito da questo tipo di prodotto¹²⁵. Come dimostra il documento citato dal DELI, il nome del baccalà è, in Europa, ma non in Italia, più antico di quello dello stoccafisso, che non siamo riusciti a rintracciare prima del XIV secolo, e ciò potrebbe voler dire che originariamente il merluzzo atlantico (ma non solo quello scandinavo) venne commerciato sotto il nome di *kabeljauw* e poi di *bakkeliaww*. Quando entra in uso un nuovo tipo di conservazione, cioè l'essiccazione senza salatura, tipica del Nord scandinavo (già attestata però nelle saghe islandesi), si avverte la necessità di ricorrere a un nuovo nome per quello che

doveva essere distinto dal *baccalà* vero e proprio. Stando del resto alle risultanze dell'indagine svolta da Carlo Alberto Mastrelli nel suo saggio sulla *salacca*, ci sembra di poter affermare che il metodo

¹²¹ *Lessico universale italiano*. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1968-1981, II, p. 531.

¹²² Corretta è dunque la definizione che ne viene data nel *Vocabolario della lingua italiana*. Istituto della Enciclopedia Italiana, I, Roma, 1986, p. 376 (voce *baccalà*): "Nome comune del merluzzo adeguatamente preparato, seccato e salato nei paesi scandinavi e smerciato soprattutto in quelli mediterranei" e dal GDLI: "Merluzzo essiccato e salato (preparato nei paesi scandinavi e di largo impiego nei paesi mediterranei): prima di cucinarlo si mette a bagno e si spella" (op. cit., I, p. 922).

¹²³ Uno studio utile per delineare lo sviluppo di questo tipo di commercio è MEIJIDE PARDO, A., *El comercio del bacalao en la Galicia del XVIII*, Excma. Disputación de la Coruña, Publicaciones, La Coruña 1980.

¹²⁴ *Avviamento cit.*, p. 39; ripreso dai curatori del *Vocabolario della lingua italiana cit.*, I, p. 376.

¹²⁵ La provenienza del nostro *baccalà* dallo spagnolo è stata confermata da MESSE DAGLIA, op. cit., pp. 16 e 23-24. Sull'origine del *bacalao* spagnolo non si hanno che ipotesi; secondo RODRÍGUEZ-NAVAS, M., *Diccionario completo de la lengua española*, Madrid 1905, p. 199 si dovrebbe risalire a un ibero-celtico *bachall*, la pertica su cui il pesce veniva messo a seccare. Corominas, pur sottolineando le incertezze relative alla forma e alla lingua originaria da cui deriva, ipotizza invece il guascone *cabilhau*, a sua volta derivato da *cap*, latino *caput*. La prima attestazione scritta nel castigliano è del 1519, *bacallao* (DCECH cit., I, p. 445, voce *bacalao*). Da notarsi la forma che assume in catalano, *bacallà* (FABRA, P., *Diccionari general de la llengua catalana*. Revisat i ampliat per Josep Miracle, Barcelona, 1966⁴, 1a ediz. 1932, p. 192) che potrebbe essere quella dalla quale è derivata la forma affermata in Italia. Per concludere con le ipotesi sulle derivazioni, è stato proposto che in realtà il neerlandese *kabeljauw* sia di origine spagnola e non viceversa, v. VOLLAN, voce *Fisketilvirkning cit.*, p. 344.

della salagione fosse largamente in uso nell'area tedesco-fiamminga, mentre, e questo ce lo conferma la storia del commercio, esso, in conseguenza della scarsità appunto di sale, era meno popolare in Scandinavia¹²⁶. Se è vero che il consumo di sale divenne di rilevante importanza nell'economia domestica scandinava a partire dalla seconda metà del XII secolo in conseguenza della espansione della pesca delle aringhe nel Baltico, è anche vero che esso veniva importato principalmente tramite i mercati delle Fiandre e dello Zeeland, l'area linguistica dalla quale appunto proviene il nome del *baccalà*. Più tardi fu la Hansa a gestire il commercio verso la Scandinavia¹²⁷. Nel Trecento l'uso del sale si era comunque diffuso sia in Svezia che in Norvegia. L'espansione del commercio del sale si realizza nel corso del XV secolo e non ci sono dubbi che a stimolarlo sia stato proprio l'uso della salagione. È interessante notare che il contrasto sorto un po' prima del 1430 tra il re Erik di Pomerania e le città anseatiche portò ad una situazione di instabilità nel commercio del sale che durò fino circa al 1440. Non ci sembra perciò azzardato ritenere che Querini sia stato testimone di una espansione del commercio dello

¹²⁶ Non sarà inopportuno precisare che due erano i mezzi tradizionali usati nella salatura. Uno era la salatura a secco, allorché il pesce veniva cosperso di sale in grani, l'altro era la salamoia, cioè l'immersione in una soluzione satura di acqua e sale. Nel primo caso i costi di produzione aumentavano in quanto era necessario spezzettare in grandi quantità il sale minerale e procedere poi manualmente all'operazione dell'aspersione. Per tale motivo si preferiva utilizzare solo pesce sufficientemente grasso, la

cui carne aveva cioè una resa alimentare maggiore. La storia della salatura del pesce è molto antica, e sembra risalire addirittura agli antichi Egizi. Essa fu in uso, secondo Strabone, nell'Iberia (Per quanto riguarda l'argomento della salatura basterà rimandare a TANNAHILL, R., *Storia del cibo*, tr. it., Milano 1987, pp. 214-218). Plinio accenna però anche a una tradizione nordorientale, nel Mar Nero infatti, egli scrive, il tonno viene fatto a pezzi e salato "cetera partes plenis pulpamentis sale adse-ruantur" (*Naturalis Historia* ediz. de Saint-Denis cit., IX, 18, p. 53). Nel medioevo divenne una pratica fondamentale per permettere la diffusione all'epoca della Quaresima del pesce conservato, data la scarsità di quello fresco; ugualmente importante era l'osservanza dell'astinenza dalla carne il venerdì; sulla necessità di rispettare questo precetto v. ROMANO, R., -TENENTI, A., *Il Rinascimento e la riforma (1378-1598) Parte seconda: La nascita della civiltà moderna*. Nuova storia universale dei popoli e della civiltà, XI, Torino 1972, p. 151. Anche per tale motivo il consumo di prodotti ittici rappresentava una voce molto importante nel regime alimentare medievale, sia nell'ambito del ceto contadino che di quelli superiori, v. ROEHL, R., Caratteri e struttura della domanda (1000-1500), in: *Storia economica d'Europa* diretta da C.M. Cipolla, tr. it., Torino 1979, I, pp. 94 e 102. Il pesce salato maggiormente richiesto era l'aringa, che proveniva dal Mare del Nord e dal Baltico. È importante notare come, per quanto riguarda l'Italia, tale commercio si sviluppi tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV, cioè non molto prima del viaggio del Querini, grazie principalmente all'iniziativa della compagnia degli Alberti che agivano a Bruges e a Londra, che, come ci informa Federigo Melis, si erano dotate di "navi delle aringhe" (di proprietà di biscaglino) che trasportavano, oltre naturalmente ad altre merci di origine nordica, un carico di pesce conservato. Questi viaggi si ripeterono regolarmente tra il 1396 e il 1410 (MELIS, F., Werner Sombart e i problemi della navigazione nel medioevo; v. anche Sulla "nazionalità" del commercio marittimo Inghilterra-Mediterraneo, negli anni intorno al 1400, ambedue in: *I trasporti e le comunicazioni nel medioevo*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1984, pp. 28 e 85).

¹²⁷ Particolarmente importante era anche il sale di produzione tedesca, soprattutto quello proveniente da Lüneburg in Bassa Sassonia, le cui "Salinae uberrimae atque ditissimae" sono state menzionate da Enea Silvio Piccolomini, *Cosmographia Pii Papae in Asiae et Europae eleganti descriptione...*, Parrisii 1509, p. 115v.

stoccafisso realizzatasi proprio in conseguenza di questo problema di approvvigionamento. Lo stoccafisso cioè andò sempre più affiancandosi al baccalà. E' comunque da tenersi presente che i villaggi costieri della Norvegia meridionale erano produttori di sale, seppure di cattiva qualità, ma l'aumentata richiesta di pesce salato per il mercato estero impose nella seconda metà del XV secolo il ricorso all'importazione. Sulla base della storia del commercio del sale in Scandinavia si potrebbe giungere alla conclusione che lo stoccafisso cominciò originariamente a divenire un prodotto di rilevanza non in Norvegia, dove il sale non mancava, ma in Islanda, paese in cui non esisteva una produzione locale e che, stando alla documentazione di cui disponiamo, iniziò ad importare il sale attorno al 1420¹²⁸. In conclusione, quando Andrea Bianco colloca al largo della costa norvegese l'iscrizione di *stocfis*, intendeva probabilmente riferirsi ad un'area del commercio dello stoccafisso che copriva, oltre alle Lofoten, anche l'Islanda, paese in cui la conservazione del pesce aveva privilegiato metodi che permettevano di risparmiare sul consumo di sale. E' opportuno inoltre notare che lo stoccafisso, pur non venendo trattato con salagione, poteva essere leggermente salato, per assicurarne la conservazione¹²⁹. E' un fatto che in Norvegia durante il medioevo la salagione riguardasse soprattutto la conservazione delle aringhe, che venne introdotta dai mercanti tedeschi a partire dal XIII secolo e si sviluppò tanto da richiedere l'importazione di sale francese attorno alla metà del XIV¹³⁰. Nello stesso secolo entrò in uso la salagione, sempre delle aringhe, fatta in ba-

¹²⁸ Sul commercio del sale e il suo impiego nell'economia della pesca scandinava rimandiamo alle dettagliate voci (veri e propri saggi brevi corredati di esauriente bibliografia) contenute nel *Kulturhistoriskt Lexikon för nordisk medeltid* cit., XIV, v. *Salthandel* di H. Yrwing (pp. 700-704); *S.-Danmark* di P. Enemark (pp. 704-710); *S.-Norge* di G.A. Blom (p. 712) e *S.-Island* di B. Thorsteinsson (pp. 712-713). Una indiretta attestazione dell'importanza dello stoccafisso per l'economia islandese è fornita dall'antico stemma di questo paese, in cui, oltre alla corona, sono rappresentati due stoccafissi.

¹²⁹ Questo potrebbe spiegare quanto scritto da Abramo da Santa Chiara (1644-1709): "am Fleisch ganz geselcht, gelb und hart wie ein Stockfisch", citato da MASTRELLI, *Affinità e stratificazioni* cit., p. 126. In una corrispondenza scritta da un viaggiatore francese, pubblicata in uno dei popolari giornali di viaggi che fiorirono nella seconda metà dell'Ottocento, troviamo un'annotazione che ci illumina sul problema della controversa salatura dello stoccafisso: "E' un grand'errore il credere che in Islanda, nelle isole Feroe ed a Terra Nuova gl'indigeni salino il pesce che esportano. Sono gli Europei che pescano in quei paraggi che usano un tale sistema; i pesci presi dagli Islandesi e dai Feroensi vengono semplicemente disseccati e poi mandati nei paesi della Scandinavia ove formano il principale alimento della popolazione. Nelle Feroe distendono i pesci a terra per essicarli come in Islanda, li infilzano in lunghe corde e li sospendono in aria gli uni a fianco degli altri. Le vie di Thorsavn sono piene di siffatte lunghe file di pesci appesi che spandono nell'aria un odore soffocante" (MEIGNAN, V., *Povera Islanda*, II, «Giornale Illustrato dei Viaggi», XII, 26 Dicembre 1889, p. 134). Uno spettacolo non molto dissimile era stato visto dal giornalista Cesco Tomaselli alle Lofoten negli anni Venti (vedi la citazione del brano in CERINI DI CASTEGNATE cit., pp. 27-28).

¹³⁰ Si tratta del *Baie salz* proveniente da Bourgneuf, caricato sulle navi anseatiche nel golfo di Guascogna, v. PIRENNE, H., *Storia economica e sociale del Medioevo*, tr. it., Milano 1985, (1a ediz. francese, 1963), p. 166; Pirenne fa riferimento anche all'esportazione, sempre tramite la Hansa, del pesce secco della Scania, senza però meglio specificare di che tipo di prodotto si trattasse, né l'epoca in cui tale commercio fu praticato.

ri, secondo l'uso olandese. In Islanda invece l'essiccazione rimase dominante sino al Quattrocento¹³¹. Quando venne introdotta anche qui la conservazione mediante sale essa venne inizialmente sentita essere una tecnica di origine straniera, erano infatti i pescatori e marinai francesi ad occuparsi in quelle acque della pesca al merluzzo¹³². Esso veniva lavorato a bordo e salato per permetterne la conservazione¹³³. In Norvegia invece, soprattutto nelle Lofoten, non c'era bisogno di ricorrere alla salatura in quanto il pesce non doveva affrontare un altrettanto lungo viaggio ma poteva essere messo subito ad essiccare sulle intelaiature apposite (file di stanghe orizzontali poggiate su sostegni di forma triangolare) dopo essere stato privato della testa, pinne e interiora e appeso per la coda¹³⁴. E' opportuno ricordare che tra i metodi di conservazione del pesce adottati durante il medioevo in Scandinavia, e cioè l'essiccamento, l'affumicamento, la refrigerazione, l'interramento e la salatura, è proprio quest'ultimo ad essere di più recente introduzione¹³⁵.

Il merluzzo dell'Atlantico si diffondeva dunque sulle nostre mense preparato alla "francese", all' "olandese" o alla "spagnola" (ed era allora chiamato *baccalà*) o alla "norvegese" (lo stoccafisso). Naturalmente dalla Norvegia proveniva

kultur cit., XVI, pp. 103-109. Fu proprio l'esportazione del merluzzo secco a dare inizio a una nuova fase nella storia economica e sociale dell'Islanda.

¹³³ La salatura fatta in alto mare riguardava soprattutto l'aringa, il cui olio irrancidisce rapidamente. I *doggers* inglesi che a partire dal XV secolo si recavano nelle acque dell'Islanda portavano a bordo, oltre alla normale dotazione di provviste, una tonnellata circa di sale, nonché i barili (o il materiale con cui costruirli) in cui conservare il frutto della pesca, v. TANNAHILL, op. cit., pp. 215-216.

¹³⁴ L'essiccazione dello stoccafisso aveva anche un'altra motivazione pratica, legata alla minore oleosità del merluzzo (o dell'eglefino, del merlano e della molva) rispetto all'aringa, fatto che facilitava il risparmio sul sale che invece andava usato in grande quantità per quest'ultima. L'essiccazione, per riuscire, richiedeva però luoghi ben areati se non addirittura ventosi (in altre parti d'Europa invece secchi o molto caldi) quali appunto le alture costiere della Norvegia e dell'Islanda. Leopoldo Bizio, che visitò la Norvegia alla fine del secolo scorso, così raffigurò la scena che si presentava alle Lofoten: "Intorno intorno, per quanto l'occhio gira, non si scorgono che merluzzi a migliaia a migliaia appesi a lunghe pertiche orizzontali per disseccarsi al sole; o monti di merluzzi già disseccati, che aspettano l'imbarco per distribuirsi nei paesi più lontani d'Europa" (BIZIO, L., *Ricordi di Svezia e di Norvegia*, Milano 1898, p. 65). Cerini di Castegnate ci ricorda che manifatture di merluzzo seccato esistettero anche in Italia; in conseguenza della politica autarchica voluta dal fascismo, si introdusse infatti anche nel nostro paese la tecnica "norvegese". Nel 1934 in Val di Susa sorsero alcune manifatture che sfruttavano il clima alpino. In realtà si trattava piuttosto di baccalà, in quanto proveniva, già lavorato e salato, da Terranova. L'esperimento fu tentato anche altrove, a Reggio Emilia, Livorno e Bari. La produzione cessò nel 1940 in conseguenza degli eventi bellici che bloccarono l'importazione via Francia dei merluzzi (op. cit., p. 42).

¹³⁵ Vedi la voce *Fiskkrätter* di Alfa Olsson, *Kulturhistoriskt Lexikon*, IV, p. 373, in cui si ricorda anche come, a causa della cattiva qualità del sale di produzione locale, il frutto della lavorazione rischiasse talora di restare danneggiato, ragion per cui divenne necessario importare il sale dall'estero, il che, ovviamente, aumentava i costi. Da notarsi che l'autore di questo breve saggio cita Querini come fonte autorevole per quanto riguarda l'essiccazione del pesce in Norvegia.

anche il merluzzo salato e non solo quello essiccato¹³⁶.

Come si è detto, l'economia della pesca comincia ad acquistare importanza, in una dimensione europea, a partire dal XIV secolo, aumentando di rilevanza con gli anni. Questo spiega l'attenzione che Querini e compagni prestarono all'attività della pesca come ebbero occasione di osservarla alle Lofoten¹³⁷. I loro riferimenti non debbono essere inclusi nelle osservazioni delle "curiosità" che arricchiscono la letteratura odepórica, ma come indicazioni ben precise rivolte ai propri connazionali a proposito di una potenzialità economica rilevante e della possibilità per Venezia di aprirsi a un nuovo mercato. Tale aspetto pratico è un importante elemento caratterizzante in ciò che scrissero numerosi cronisti dell'avventura commerciale italiana medievale, da Marco Polo a Balducci Pegolotti. L'attenzione prestata a questo particolare risvolto della rinnovata dinamica del commercio europeo, già a partire dalla seconda metà del Trecento, ha un riflesso anche nella nostra letteratura, alla quale giunge la lontana eco di terre settentrionali la cui ricchezza principale è costituita dai frutti della caccia e della pesca. Quanto scrisse a questo proposito Fazio degli Uberti attorno alla metà del Trecento nel *Dittamondo* non è che un esempio dell'attenzione con cui, nell'ambito della società italiana, si cercava di identificare le fonti della ricchezza dei paesi settentrionali¹³⁸.

E' infine importante notare come il declino dello stoccafisso sia come termine lessicale che come prodotto di consumo in Italia sia dovuto non soltanto al maggiore successo riscosso dal baccalà

come alimento, esso poteva essere preparato in piatti più saporiti, ma anche allo spostarsi dell'asse commerciale dai mari della Norvegia a quelli dell'America settentrionale. Come infatti ha efficacemente ricordato Samuel Morison, lo sfruttamento dei banchi di Terranova porta ad un aumento considerevole nel volume del traffico mercantile riguardante il frutto della pesca al merluzzo, il quale era di minore dimensione rispetto a quello norvegese e di conseguenza più facile da essiccarsi al sole; esso inoltre si adattava meglio al gusto dei Mediterranei. Agli inizi l'attività fu monopolizzata dagli Spagnoli, che attorno alla metà del XVI secolo ne ricavarono un guadagno di circa 200.000 ducati annui. Poi, in conseguenza della guerra con l'Inghil-

¹³⁶ Indicazioni bibliografiche utili a ricostruire la storia della pesca e dei metodi di conservazione utilizzati in connessione con essa si trovano in MASTRELLI, *Affinità e stratificazioni cit.*, p. 119, in nota, oltre che nei citati saggi dedicati allo stesso argomento nel *Kulturhistoriskt Lexikon*; particolarmente utili le voci riguardanti il merluzzo, v. *Torskfiske* di Odd Volland; *T.-Sverige* di John Granlund; *T.-Danmark* di Holger Rasmussen; *T. Færøerne* di Sverri Dahl, XVIII, pp. 506-513, corredate di dettagliata bibliografia.

¹³⁷ Non sarà necessario ripetere qui le considerazioni che abbiamo già esposto a proposito della sfera economica nel nostro *Il viaggio settentrionale* di Pietro Querini cit., pp. 70-72.

¹³⁸ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, ed. G. Corsi, Bari 1952; libro IV, canto XII, vv. 16-42; Su alcuni aspetti legati all'interesse sentito nell'ambito della nostra cultura letteraria nei confronti di questa attività economica del Nord v. quanto abbiamo scritto in: *Il nutrimento del pregiudizio. Codici alimentari riferiti agli abitanti della Finlandia e del Settentrione nelle fonti occidentali*, «Medium Aevum Quotidianum», 19, Krems 1989, pp. 30-31 e 38-39.

terra, l'attività declinò, tanto che agli inizi del Seicento fu la stessa Inghilterra a rifornire di merluzzo i mercati spagnoli. In ogni caso il nome dei *baccalaos* si era oramai affermato e si diffuse anche in Italia. Con l'introduzione del prodotto dei mari di Terranova e del Labrador, si rese popolare l'uso della salatura del pescato, infatti Spagnoli, Portoghesi e Francesi presero l'abitudine di salare nella Baia di Biscaglia, ove si trovava sale a buon mercato, quanto prodotto dalla pesca sui banchi. Tale abbondante salatura veniva seguita dall'essiccatura, processo di conservazione che appunto distingue i *baccalaos* dagli stoccafissi. Gli Inglesi invece, poiché in conseguenza del clima del proprio paese non disponevano di sale altrettanto a buon mercato, continuarono a praticare il sistema "secco", mentre i pescatori della Normandia e della Bretagna impiegarono sia l'uno che l'altro¹³⁹.

Pur non appartenendo lo stoccafisso e il baccalà al novero delle raffinatezze gastronomiche del medioevo (i pesci più ricercati di provenienza extramediterranea erano il salmone e lo storione) il loro valore sul piano economico era notevole, data la quantità che ne veniva consumata. A questo proposito è però necessaria una precisazione. Come già aveva fatto il Messedaglia, anche noi dobbiamo chiederci in quale misura il consumo del merluzzo seccato o salato si sia radicato in Italia. E' del resto evidente che un significativo si diffonde anche in relazione all'estensione del significato. Nel nostro caso si può rilevare una coincidenza tra la scarsità di menzioni allo stoccafisso e del baccalà tra Quattrocento e Cinquecento e la loro limitata diffusione

come componenti del regime alimentare degli Italiani nella stessa epoca. La mancanza di citazioni esplicite induce a concludere che, almeno in uno dei centri più importanti del commercio mediterraneo, cioè Genova, lo stoccafisso non fosse diffuso. Questa osservazione del Cerini di Castegnate¹⁴⁰, basata sui testi raccolti da Federigo Melis e, per quanto riguarda lo specifico genovese, da John Day in *Les douanes de Gênes 1376-1377* (Paris 1963) andrebbe ulteriormente verificata. E' comunque probabile che dagli elenchi delle gabelle relative al XV secolo manchino effettivamente riferimenti allo stoccafisso; del resto, ricorda sempre il Cerini di Castegnate, neanche nei documenti riportati negli *Études Anversoises* di Renée Doehaerd relativi ai movimenti nel porto di Anversa tra il 1512-1513 si trova conferma che il commercio di *stokvis* o *morue sèche* indirizzato principalmente verso la Francia e la Germania interessasse anche Genova. Dobbiamo giungere al 1586 per trovare la menzione di uno sbarco avvenuto a Genova di pesci secchi, tra cui merluzzi, portati da navi inglesi¹⁴¹. Dobbiamo dunque ritenere che il baccalà e lo stoccafisso abbiano cominciato a diffondersi in area ligure attorno alla fine del XVI secolo.

Per quanto riguarda Venezia, basandoci sulle indagini del Messedaglia notiamo che al tempo del Ramusio il merluzzo dell'Atlantico non era ancora diffuso in questa città come genere di

¹³⁹ MORISON, *Storia cit.*, I, pp. 329-333.

¹⁴⁰ Op. cit., pp. 97-98.

¹⁴¹ Dati raccolti in una tesi di laurea, citati da CERINI DI CASTEGNATE, cit., p. 97.

consumo, mentre lo era a Roma seppure, stando a una testimonianza di Paolo Giovio del 1524, nella sola comunità germanica¹⁴². Del resto, ancora fino alla prima metà del Seicento perfino il merluzzo spagnolo sembra essere poco noto, ragione per cui, si deve concludere sulla base dei documenti riguardanti il commercio, dei testi letterari e di quelli gastronomici, il baccalà e lo stoccafisso (ma più il primo del secondo) divennero familiari al palato degli Italiani, soprattutto al Nord, a partire dalla seconda metà del Seicento, se non addirittura più tardi¹⁴³. Come sembra indicare la storia della gastronomia, in realtà la popolarità di cui il merluzzo atlantico godette in Italia deve risalire al Settecento, un'epoca che vede attuarsi una ulteriore espansione nella pesca nei mari nordici e quindi nel commercio del pesce. Non a caso dunque un inviato del governo francese in Islanda annoterà che lo stoccafisso proveniente da Bergen è molto stimato in Italia, come in Spagna, Olanda, Fiandre e Inghilterra¹⁴⁴.

Lo studio dell'ittionimia ci servirà insomma come verifica di un risvolto della nostra storia economica, quello relativo alla reale consistenza degli scambi tra l'Italia e i paesi scandinavi in epoca medievale. L'argomento è stato poco studiato, né del resto molta maggiore attenzione è stata prestata alla storia dei rapporti mercantili con l'Europa baltica, sempre nel campo del commercio del pesce, come già ebbe a lamentarsi Carlo Alberto Mastrelli¹⁴⁵. Abbiamo l'impressione che in generale ci si sia riferiti all'esistenza in epoca medievale di un flusso di prodotti ittici nordatlantici in Italia più per "logica delle cose" che in

¹⁴² MESSADAGLIA, op. cit., pp. 11 e 21. L'importazione, ritiene lo studioso, è da ritenersi temporanea in quanto in funzione appunto della richiesta proveniente da questa parte della comunità straniera di Roma. Sulle menzioni di Paolo Giovio a proposito del merluzzo ben conosciuto a Roma, ma si trattava del mediterraneo nasello, v. INEICHEN, G., *Italienische Fischnamen*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 2-3, 1960-1961, p. 101. Zaccaria (*Raccolta di voci cit.*, p. 178) ci ricorda che la forma *stocfis* compare, sempre nel XVI secolo, nelle *Relazioni Universali* di Giovanni Botero (1533-1617), opera scritta tra il 1591 e il 1593 e pubblicata a Roma nel 1595 e, in edizione completa, a Venezia nel 1596. A giudizio dello Zaccaria questo *stocfis* è "forma ancor fresca di voce germanica".

Circa due decenni più tardi il medesimo ittionimo ricompare nell'edizione a stampa di un testo del medico senese Ugo Benzi (1376-1439), come indicato da Piero Camporesi: "Il Stochfis, o Asellus de' Latini, è poco differente dal merluzzo; perché il stochfis, è essiccato per vigor del freddo, et il merluzzo si sala, et si secca al sole: è di dura digestione, et è cibo de' Settentrionali, perché si piglia in quei mari..." (*Annotationi del Bertaldi a UGO BENZI, Regole della sanità et della natura de' cibi*, Torino 1618, p. 542; citato in ARTUSI, P. *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*. Introduzione e note di P. Camporesi, Torino 1970, p. 425, in nota). Sempre nello stesso testo si conferma l'origine norvegese dello stoccafisso: "E' il stochfis un pesce, ch'alcuna volta è trasportato da Norveggia, dove viene in copia nell'Italia...Dura per anni, come fanno alcun'altri salati: ma inanti che cuocerlo, bisogna in prima smacarlo, et azzaccarlo molto bene con mazze di legno, et indi si taglia in pezzi, et s'alesa: è cibo saporoso preparandosi con buone spetie, et è di buono, et lodabile nutrimento..." (BENZI, op. cit., pp. 541-542; citato da Camporesi in ARTUSI cit., p. 429, in nota).

¹⁴³ Così conclude il Messedaglia: "escludo, che prima del secolo XVII lo stoccafisso sia stato, in Italia, alimento di consumo frequente e diffuso, o alimento, in una parola, popolare", op. cit., p. 21.

¹⁴⁴ DE KERQUELEN TREMAREC, *Relation d'un Voyage dans la Mer du Nord*, Paris 1771, pp. 100-101.

¹⁴⁵ *Affinità e stratificazioni cit.*, p. 138. Alla stessa conclusione era giunto Luigi Messedaglia, che aveva lamentato la stessa povertà di studi specifici, ragione per cui non aveva potuto produrre documen-

base a una reale documentazione. In particolare la diffusione dello stoccafisso nell'Italia moderna sembra aver giustificato l'assunzione che essa fosse di antica data. Stando per lo meno alle risultanze lessicologiche tale affermazione non risulta avere fondamento. E questo corrobora a proposito dello stoccafisso quanto Mastrelli aveva sostenuto a riguardo della *salacca* o *saracca*, le cui vicende lessicali sembrano confermare la scarsità di contatti tra il Baltico e l'Italia, mentre confermano la solidità dei rapporti con il Mare del Nord¹⁴⁶. Il linguista insomma dovrà venire in soccorso dello storico, per lo meno finché non si esaminerà con maggiore sistematicità l'enorme quantità di documenti disponibile negli archivi di quei paesi che ebbero la fortuna di dividersi i commerci dei "molti Mediterranei" d'Europa, per usare un'espressione cara a Fernand Braudel, nonché quanto è conservato negli archivi di casa nostra, a cominciare da quello Datini di Prato. Federigo Melis ci ha messo sulla giusta strada indicandoci l'importanza del commercio delle aringhe gestito dai Fiorentini nelle Fiandre e in Inghilterra, anche se resta indecifrata la parte svolta dallo stoccafisso negli anni seguenti¹⁴⁷. Se è vero, come ha affermato Orlando Ribeiro, che "in Europa sono i popoli del Nord che pescano il merluzzo e quelli del Sud lo mangiano"¹⁴⁸, è anche vero che non possiamo determinare con precisione quando, nel corso della nostra storia alimentare, questo cibo di prezzo modesto ma ricco di proteine sia entrato a far parte della nostra dieta. Messedaglia e Cerini di Castegnate escludono i secoli XV e XVI e quasi interamente il XVII, anche se è da tenersi presente che lo

stockfisch dei Tedeschi era noto al grande naturalista Ulisse Aldrovandi (1522-1605) il quale ad esso fece riferimento nella parte del III libro del *De piscibus et de cetis*, pubblicato postumo nel 1613, che aveva dedicato al merluzzo¹⁴⁹. Si trattava però, si enuclea dal testo, più della descrizione di una "curiosità" estranea alle italiche conoscenze che di una parte consistente della nostra dieta¹⁵⁰. Insomma, l'Aldrovandi non era l'Artusi, che, appunto, ci fornisce le ricette per

tazione di una consistente esportazione dello stoccafisso in Italia in epoca anteriore al XVII secolo (op. cit., p. 21, in nota).

¹⁴⁶ MASTRELLI, op. cit., pp. 138-139, anche per le citazioni tratte da vari vocabolari i cui curatori hanno asserito la provenienza scandinava della *salacca*, peraltro senza indicare l'epoca alla quale tale commercio risalirebbe.

¹⁴⁷ Non troviamo riferimenti allo stoccafisso nei *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, che il Melis pubblicò sempre attingendo all'Archivio Datini; è però possibile che, almeno il baccalà, sia compreso tra le partite di pesce conservato che seguivano la direttrice commerciale Lisbona-Pisa, su iniziativa degli Alberti, che si occupavano del commercio fiorentino nei terminali di Bruges e Londra, menzionate in una lettera del 1399, anche se nel testo di essa si fa accenno soltanto a "sardine afumate, come aringhe" (op. cit., p. 152).

¹⁴⁸ RIBEIRO, O., *Il Mediterraneo. Ambiente e tradizione*, tr. it., Milano 1972, p. 101.

¹⁴⁹ ALDROVANDI, op. cit., p. 284.

¹⁵⁰ Stando ai registri relativi alle *portate di navi* del porto di Livorno conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, consultati da Carlo Alberto Mastrelli, relativi al periodo 1549-1611, si ricava che in tale epoca la Toscana importava salacche dal Mare del Nord e in particolare da Londra, "però è interessante notare che queste *saracche* facevano generalmente parte di carichi comprendenti anche aringhe, salmoni, stoccafissi, ecc." (MASTRELLI, op. cit., p. 153).

cucinarlo. Trattando di Pellegrino Artusi non bisognerà dimenticare le feroci critiche che egli riscosse da parte di altri appassionati cultori dell'arte culinaria. Noi non ci lasceremo coinvolgere, anche se la sua conoscenza e la sua competenza nel campo di stoccafisso e baccalà sono indubitabilmente ristrette. L'Artusi dunque, premesso che il genere *Gadus morhua* è il merluzzo delle regioni artiche ed antartiche il quale, dal diverso modo di essere preparato, prende il nome di baccalà o stoccafisso, ritiene il baccalà pescato nel Labrador il più adatto al piacere della cucina, mentre quello di Terranova si conserva meglio. Per quanto riguarda la sua popolarità da noi ci ricorda come sia in particolare il baccalà di Firenze a godere di buona reputazione (affermazione questa che fa inorridire i cultori veneti), che egli ritiene meritata perché lo si sa macerare bene. "Questo salume supplisce su quel mercato, nei giorni magri, con molto vantaggio il pesce, che è insufficiente al consumo, caro di prezzo e spesso non fresco". Oltre a questa ricetta classica l'Artusi ci fornisce quella del *Baccalà alla bolognese*, del *dolce-forte*, di quello *in gratella*, *fritto*, delle *Cotolette di baccalà* e del *Baccalà in salsa bianca* o *in zimino* e anche la ricetta di un antipasto, (o *principio*), il *Baccalà montebianco*. Soltanto una ricetta riguarda invece lo stoccafisso, a testimonianza della non grande popolarità che questo riscosse in Italia al di fuori dell'uso canonico che lo limitava ai giorni di magro, e per giunta gli faceva favorire il più malleabile baccalà, e cioè lo *Stoccafisso in umido*. "E' un piatto appetitoso"-conclude l'Artusi- "ma non per gli stomachi deboli. Un amico mio, certo di fare cosa

gradita, non si perita d'invitare dei gran signori a mangiare questo piatto da colazione"¹⁵¹.

In ogni caso, per quanto riguarda i vari modi di preparare stoccafisso e baccalà il nostro punto di riferimento principale dovrà essere il benemerito Livio Cerini di Castegnate, che ne riporta moltissime e di tutte le regioni. La lettura di esse offre spunti di meditazione che purtroppo non possiamo esaminare in questa sede. Resti la semplice valutazione che l'apoteosi di questo pesce è stata raggiunta proprio nel nostro paese, dove si è saputo unire l'ingrediente "nordico" a quello "mediterraneo", sposando con assoluto successo il sapore dell'Atlantico a quello dei nostri orti e dei nostri uliveti.

E' da notarsi che alcune delle più famose ricette legate allo stoccafisso e al baccalà (spesso si ha la sensazione che i due termini a livello gastronomico siano effettivamente interscambiabili) sono originarie di città dotate di un importante porto legato a scambi internazionali. Avremo così, oltre alle note preparazioni veneziane e genovesi, la *buridda* savonese di stoccafisso, con condimento di olive, acciughe salate e bietole. Il modo più conosciuto, e apprezzato, di preparare lo stoccafisso è stato applicato a Livorno (altro porto tradizionalmente legato ai commerci nordici). Scendendo più a sud avremo lo *stoccafisso in potacchio* della provincia di Ancona, dove primeggiano ancora una volta, oltre all'ingrediente di base, acciughe, pomodori, aglio e vino bianco. Nella cucina regionale

¹⁵¹ ARTUSI, *La scienza in cucina* cit., pp. 135 e 425-432.

italiana troveremo dunque alcune autentiche raffinatezze, come il *baccalà mantecato* che si fa a Venezia, una crema ottenuta sbattendo energicamente il baccalà lessato e condito con olio, piatto di gran lunga più apprezzato del *bertagnin*, cioè del merluzzo molle conservato in salamoia. Sempre a Venezia troveremo i *calissoni di baccalà*, fette ricavate dalla parte più carnea. A Vicenza abbiamo il celeberrimo *baccalà alla vicentina* e a Padova quello *alla cappuccina*. Nel caso di queste specialità venete, il *baccalà* dimostra di essersi ampiamente diffuso nell'entroterra. A Roma, infine, il gusto tedesco forse contribuì a rendere popolare il *baccalà in guazzetto* e i *filetti di baccalà*, tra i pochi piatti di pesce di origine locale¹⁵². In ogni caso fu il Veneto in generale e Venezia in particolare a rappresentare la patria gastronomica dello stoccafisso e del baccalà. E' giusto quindi che qui sia stato anche lodato dai poeti. Luigi Plet gli dedicò trentatré terzine, Giovanni Peronato un intero poema, la *Baccaleide*, e altri versi e panegirici Agno Berlese, Elio Zorzi e Marco Vianello; il vicentino Adolfo Giuriato immortalò la ricetta della propria città con un vero e proprio inno ne "Le vilote del Bachiglion", in cui si leggono questi versi:

"Sto magnareto xe come i basi
de zerte tose ben ben passù,
e 'l so' saore val squasi squasi
tute le grazie de la virtù"¹⁵³.

Nel poema che nel 1850 il veneziano Luigi Plet compose sul baccalà leggiamo:

"De quanto se deve dir in so favor,
Podendo in trenta modi comparir
E sempre, in t'una tola, far furor:
Dar scaco mato, co la so bontà,
A tute le piazze, el baccalà"¹⁵⁴.

Lo stoccafisso, a quanto pare, riscosse invece minore attenzione da parte dei poeti, forse era sentito come troppo quotidiano o forse non viene ritenuto degno di stare accanto non diciamo allo storione e al salmone, ma neppure alla più vile salacca¹⁵⁵. Non c'è d'altronde da meravigliarsi di questa mancanza di auliche menzioni se teniamo presente quanto scriveva un mercante nella Parigi della fine del Trecento riferendosi a uno stoccafisso "d'annata": "conviene batterlo con un martello di legno per un'ora buona e poi metterlo a bagno in acqua calda per due ore o più, quindi cuocerlo e pulirlo molto bene...e mangiarlo con senape o immerso in burro fuso"¹⁵⁶. Comunque lo si teneva a bagno per ventiquattro ore per renderlo non solo più malleabile, ma anche per dargli un po' di

¹⁵² Vedi la *Guida gastronomica d'Italia*, a cura di A. Marescalchi, Milano 1956 (ristampa dell'ediz. 1931, pp. 111; 122-123; 136; 193; 209; 254; 267; 289 e 365. Questa *Guida* curata dal TCI era stata ideata da Ugo Ojetti).

¹⁵³ Citato da CERINI DI CASTEGNATE, op. cit., p. 66.

¹⁵⁴ Citato nella *Guida gastronomica* cit., p. 137.

¹⁵⁵ Così scrive Andrea Calmo ne *Le bizzarre, feconde et ingeniose Rime pescatorie* (Venezia, 1553, citato da MASTRELLI, op. cit., p. 152): "Gustosa come el ton, inchio, e sarache/ la truta, el carpion e le scoranze".

¹⁵⁶ *Le Ménagier de Paris*, citato da TANNAHILL, op. cit., pp. 219-220.

gusto; in ogni caso, sempre nel tardo medioevo, si usavano salse piccanti per arricchirne il sapore, soprattutto la *sauce jaune*, fatta di zenzero, chiodi di garofano e cardamomo, o la *sauce cameline*, composta di cannella, zenzero, chiodi di garofano e macis (l'involucro della noce moscata)¹⁵⁷. Minori energie richiedeva invece la preparazione del baccalà, e ancora più invitante era una portata di merluzzo fresco, un piatto assai comune tra la popolazione meno abbiente del Portogallo¹⁵⁸. Gli Spagnoli da parte loro avevano da lungo tempo fatto del proprio merluzzo seccato (non si trattava di stoccafisso norvegese, ma del *Merluccius vulgaris*) un piatto nazionale, menzionato da Cervantes come cibo della vigilia¹⁵⁹. Per secoli del resto lo stoccafisso e il baccalà rappresentarono in alcune società il cibo dei poveri e in altre quello della mortificazione del gusto, richiesta appunto dalla santificazione del venerdì¹⁶⁰. In Francia, abbiamo visto, già dal Trecento proprio lo stoccafisso di provenienza norvegese era consumato dagli alti prelati di Avignone; nel XV e XVI secolo lo *stocqvis*, o *stoquefices* o *stockefisse* o *stocvis* diviene di uso comune, certamente, come appunto attesta il maggior numero di menzioni, più che da noi¹⁶¹.

Stando alle attestazioni lessicali di cui disponiamo, concludeva Messedaglia, dovremmo ritenere che in Italia lo stoccafisso si sia diffuso originariamente nel Veneto, come del resto potrebbero confermare anche le tradizioni gastronomiche. In linea di principio non sarebbe però da escludersi che lo stoccafisso sia stato fin dagli inizi presente anche in altre aree. Esso infatti, per lo meno a

¹⁵⁷ RITCHIE, C.I.A., *Food in Civilization*, New York-Toronto 1981, pp. 79-80.

¹⁵⁸ RIBEIRO, op. cit., p. 102. Numerose sono comunque le ricette del baccalà di cui si onora la cucina portoghese; la più famosa all'estero è certamente quella del baccalà alla Gomes de Sá, condito in tavola con olio, aceto e pepe (per queste ricette di origine portoghese vedi CERINI DI CASTEGNATE cit., pp. 175-177).

¹⁵⁹ Quando, in una taverna, don Chisciotte chiede da mangiare, ha la sfortuna di capitare di venerdì, "Y no había en toda la venta sino unas raciones de un pescado que en Castilla llaman abadejo, y en Andalucía bacallao, y en otras partes curadillo, y en otros truchuela" (*Don Quijote de la Mancha*, Barcelona 1982, I, p. 38). Nella traduzione italiana si rende abadejo con merluzzo, bacallao con baccalà, curadillo con stoccafisso e truchuela con salacchino (CERVANTES, M., *Don Chisciotte della Mancha*, traduzione, prefazione e note di A. Giannini, Firenze 1949, I, p. 25). Lo Zaccaria aveva però fatto notare che nella versione del capolavoro di Cervantes curata attorno al 1620 dal Franciosini, si traduce bacallao con baccagliao (curadillo è reso con curadiglio, il che non doveva dire molto al lettore). A ragione Zaccaria ne conclude che attorno al 1620 il nome baccalà era ancora sconosciuto in Italia (*L'elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna 1927, ristampa anastatica Bologna 1981, pp. 39-40).

¹⁶⁰ Cerini di Castegnate menziona un passo di Heinrich Heine tratto da una cronaca musicale che costui aveva pubblicato sull'*Allgemeine Theater-Revue* del 1837 in cui si ironizza sulla mancanza di gusto di Giacomo Meyerbeer, dallo Heine trovato "davanti ad una povera portata di stoccafisso" (op. cit., p. 92).

¹⁶¹ Per le varianti riportate v. GODEFROY, op. cit., X, pp. 714-715. La prima menzione è del 1421, *stocqvis*; sarà però opportuno ricordare che a proposito di questa prima datazione esistono incertezze di tipo paleografico, alcuni infatti hanno letto *estocq fychs* e altri *estocq freychs*, (v. BALDINGER, K., *Problèmes en marge d'un vocabulaire de la Gascogne médiévale*, «Revue de Linguistique Romane», XX, 1956, p. 100) potrebbe quindi anche non trattarsi dello stoccafisso scandinavo, ma del merluzzo seccato già diffuso in Francia a partire dal secolo precedente.

Livorno, era d'abitudine importato assieme ad altri prodotti della pesca nordica. Carlo Alberto Mastrelli suggerisce a proposito della salacca: "penso che le prime o le principali importazioni siano avvenute piuttosto nei porti del Tirreno, che non in quelli dell'Adriatico. E a questo punto prende rilievo la testimonianza già ricordata del Boerio: 'una volta ne avevamo anche a Venezia per la via di Genova'..."¹⁶². Questa potrebbe essere però stata una fase più tarda nel commercio dello stoccafisso in Italia, legata allo sviluppo delle importazioni dal Nord Europa avvenuta in particolare attraverso il porto di Livorno tra XVII e XVIII secolo. Restiamo dunque dell'opinione che lo stoccafisso e con tutta probabilità anche il baccalà si siano diffusi inizialmente proprio in area veneta¹⁶³.

Giunti a questo punto, sarà necessario un sia pure sintetico esame delle forme dialettali assunte dall'ittionimo in questione, in modo da verificarne la diffusione sul piano della geografia linguistica, fermo restando che tale documentazione non può fornirci una testimonianza diacronica sull'impiego del termine. Nel piemontese si registra *stocafis* o *stocafiss*¹⁶⁴. A Genova assume la forma *stocchefixo*; *stocchefisce*¹⁶⁵. In Lombardia troviamo *stochfis* e *stocafis*¹⁶⁶. Nell'area

¹⁶² MASTRELLI, op. cit., pp. 140-141. La testimonianza contenuta nel *Dizionario del dialetto veneziano* di G. Boerio è del 1829, v. MASTRELLI, op. cit., pp. 127-128. Naturalmente non è possibile determinare a quale epoca si riferisca il Boerio, che ricorda come la salacca fosse stata sostituita dall'aringa, né egli fa espresso riferimento allo stoccafisso.

¹⁶³ Tra l'altro è da tenersi presente la fase di crisi nel commercio con l'Inghilterra e con i mari del

Nord che Genova attraversò prima della fine del Quattrocento, quando lo scambio con queste (ed altre aree extramediterranee) si contrasse, venendo preferita la trattazione di generi di lusso, v. HEERS, J., *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, tr. it., Milano 1983 (1 ediz. francese, 1971), p. 282.

¹⁶⁴ La prima forma è riportata da ZALLI, C., *Dizionario piemontese italiano, latino e francese*, edizione seconda, Carmagnola 1830, II, p. 468 ("specie di baccalà salato e secco che serve di comune alimento ai marinaj"); la seconda da DI SANT'ALBINO, V., *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino 1859, p. 1102 e GAVUZZI, G., *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino-Roma 1891, p. 610. Il termine più comune cui ricorrevano i Piemontesi per indicare il merluzzo secco era però *merluzz*, sotto il quale nome devono essere compresi anche i riferimenti al baccalà e allo stoccafisso. Lo stesso *merluzz* o *merlusc* si ritrova a Milano, nella cui area dialettale lo stoccafisso e il baccalà non compaiono, segno non tanto di una loro mancata diffusione quanto del mancato popolarizzarsi di una denominazione diversa da quella tradizionale (per la documentazione di tipo gastronomico e la datazione di essa vedi CERINI DI CASTEGNATE cit., pp. 47-48).

¹⁶⁵ *Stocchefixo* in: OLIVIERI, G., *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova 1841, p. 211; *stocchefisce* in: PAGANINI, A., *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Genova 1857, ristampa anastatica Sala Bolognese 1977, p. 69 (elenco degli alimenti); CASACCIA, G., *Dizionario genovese-italiano*, seconda edizione, Genova [1876], p. 751 e FRISONI, G., *Dizionario moderno Genovese-Italiano e Italiano-Genovese*, Genova 1910, p. 264. Nello spezzino compare come *stocafisso*, CONTI, M.N.-RICCO, A., *Dizionario spezzino*, La Spezia 1975, p. 102 ("Seco come 'n stocafisso"), ma potrebbe trattarsi di una modificazione moderna.

¹⁶⁶ La prima attestazione nel bresciano è nella forma *stocfis* (*Vocabolario bresciano e toscano compilato per la facilità a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua*, Brescia 1759, p. 334); come *stochfis* è riportato da MELCHIORI, G.B., *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1817, II, p. 260. A Mantova abbiamo (ma ancora una volta potrebbe trattarsi di un'influenza dell'uso moderno) *stocafis*, BARDINI, M., *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova 1964, p. 183. Non abbiamo trovato attestazione dello stoccafisso nel dialetto milanese.

linguistica veneta avremo: *stoffis* o *stofis* (Trentino); nel vicentino *stocofis* e nel veneziano *stocfis*; nel dialetto di Vittorio Veneto è stato invece registrato *stocafisso*¹⁶⁷. Ricca la documentazione dell'Emilia-Romagna: abbiamo le forme *stocfiss/stocchfiss*; *stòcféss*¹⁶⁸. Nell'anconitano incontriamo *stocafiso*, oltre ai relativi derivati¹⁶⁹. Interessanti sono gli esiti che questo ittionimo ha avuto nei dialetti meridionali, dove sembra prevalere la prima parte del composto *stock* (*stocco*). Evidentemente la seconda parte di esso, *fisch*, è stata sentita come corrispondente a *pesce* in seguito ad una deformazione paretimologica¹⁷⁰. A Napoli dunque *stoccafisso* si è detto (e si dice) *stocco*¹⁷¹. Forme simili si trovano nell'abruzzese¹⁷² e nel salentino¹⁷³. Da tenersi presente a questo proposito quanto indicato nel vocabolario del dialetto di Bisceglie, nel quale troviamo *stocche*, ma anche *stocchifisse*, da cui probabilmente è derivato *stoccapésce*. Per *stocchifisse* è indicato anche il significato figurato di "pugnale, stocco"¹⁷⁴. Questo ci riconferma l'esistenza di una relazione semantica individuata a livello di etimologia popolare tra *stocco* (il pesce) e *stocco* pugnale o *stocco*. È proprio l'esame del lemma *stoccafisso* riportato da vocabolari e dizionari (anche dialettali) a mettere in evidenza l'associazione tra *stocco-fisso* e *pesce-bastone*, con cui è comunemente reso. Aggiungiamo che

¹⁶⁷ Vedi AZZOLINI, G., *Vocabolario vernacolo-italiano dei distretti roveretano e trentino*, Venezia 1856, p. 368; PAJELLO, L., *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, Vicenza 1896, p. 278;

Vocabolario trentino-italiano (1904) cit., p. 449; PAOLETTI, E., *Dizionario tascabile veneziano-italiano*, Venezia 1851, p. 333 e PRATI, A., *Etimologie venete*, a cura di G. Folena-G. Pellegrini, Venezia-Roma, 1968, p. 178. Per *stocafis* v. ZANETTE, E., *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto 1980, p. 626.

¹⁶⁸ *Stocfiss* in: PESCHIERI, I., *Dizionario parmigiano-italiano*, Parma 1836-1841, II, p. 1007 e in: MESCHIERI, E., *Nuovo vocabolario mirandolese-italiano*, Imola 1932, p. 766; *stocchfis* in: MALASPINA, C., *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma 1856-1859, IV, p. 213 e in: AZZI, C., *Vocabolario domestico ferrarese-italiano*, Ferrara 1857, p. 293; *stòcféss* in: FERRARI, C.E., *Vocabolario bolognese-italiano*, terza edizione, Bologna 1853, p. 100; MATTIOLI, A., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Imola 1879, p. 670; MARANESI, E., *Vocabolario modenese-italiano*, Modena 1893, p. 388; UNGARELLI *Vocabolario del dialetto bolognese* cit., p. 262; *stocchfess* in: CORONEDI BERTI, C., *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna 1869-1874, ristampa anastatica Milano 1969, p. 393 e *stòcchfèss* in: MORRI, A., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza 1840, p. 753.

¹⁶⁹ SPÒTTI, L., *Vocabolario anconitano-italiano*, Genève 1929, p. 166, v. anche per i derivati, comunemente non registrati nei dizionari dialettali.

¹⁷⁰ Così scrive a proposito del tarantino Nicola Gigante: "La voce è deformazione del ted. *Stoc-fisch* id. passata a *stoccapésce*" (*Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino*, Manduria 1986, p. 510).

¹⁷¹ Vedi GARGANO, G., *Vocabolario domestico*, Napoli 1841, p. 118 e ALTAMURA, A.-D'ASCOLI, F., *Lessico italiano-napoletano*, Napoli 1970, p. 196; v. anche PARASCANDOLA, C., *Vèfio. Folk-glossario del dialetto procidano*, Napoli 1976, p. 261.

¹⁷² BIELLI, D., *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino 1930, p. 362 riporta *stocche* e ugualmente GIAMMARCO, E., *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma 1968-1979, IV, pp. 2124 e 2254, che però aggiunge le forme *stoccafèsseltùdòcchfèsse*.

¹⁷³ Vedi le forme *stòccu* e *stòccu seccatu* riportate da ROHLFS, G., *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München 1956-1961, II, p. 704.

¹⁷⁴ CÒCOLA, F., *Vocabolario dialettale-biscegliese-italiano*, Trani 1925, ristampa anastatica Molfetta 1981, p. 198.

uno dei significati di *stocco* è quello di "bastone, mazza, che ha l'anima di stocco: *bastone da stocco*"¹⁷⁵. Proponendo la versione italiana di *pesce bastone* si tornava quindi in effetti all'etimologia originaria del termine, accettandone però il significato di "pesce duro come un bastone", piuttosto che quella di "pesce essiccato sui bastoni". Sempre a proposito di etimologia popolare, non riteniamo abbia sufficiente fondamento l'asserzione espressa in uno studio di Paolo Zolli, e che cioè paretimologicamente *stoccafisso* sia stato accostato a *fisso*, dato che se mai tale riferimento ha coinvolto la prima parte del composto e non la seconda¹⁷⁶.

L'esistenza di una forma del tipo *stocco* nei dialetti centromeridionali per indicare l'issionimo era stata inizialmente considerata nel DEI (la voce è a cura di G.B. Pellegrini e C. Battisti) essere un retroderivato da *stoccafisso*¹⁷⁷. Tale affermazione venne nelle *Postille* corretta da G. Alessio con queste parole: "Il tipo *stocco* comunque non è un retroderivato di *stoccafisso*, ma risale a *pesce-stocco*, che lo traduce"¹⁷⁸. Stando così le cose, ci dobbiamo domandare perché si sia passati da una forma in *o* a una in *a*, cioè da *stoccafisso* a *stoccafisso*. Nell'italiano moderno infatti quest'ultima è la forma che ha prevalso.

Se ritorniamo alla documentazione lessicale che abbiamo preso in considerazione nel corso di questo studio, ci accorgiamo che solo a partire dal XIX secolo si stabilizza la forma in *o*, eliminando le oscillanti grafie che indicavano l'origine straniera (piuttosto che dialettale) del termine, del tipo *stocfis*, per intenderci.

Riassumendo quanto esposto in precedenza, elenchiamo le varie forme grafiche di *stoccafisso*, senza naturalmente voler fornire un elenco esaustivo della medesima nel lessico italiano. Avremo dunque: *stochofis* (Querini/mss. Bibl. Marciana e Vaticana, XV sec.); *Stocfis* (A. Bianco, av. 1436); *stochafissi* (Fiorentanti-di Michiel/Vitturi, 1480); *stochfissi* (Raimondo da Soncino, 1497); *stochfisse* (Paolo Giovio, 1544) *stocfisi* (Querini/Ramusio, 1558); *stochfis* (Fiorentanti-di Michiel/Ramusio); *stocrofissi* (Annibal Caro, av. 1561); *Stochfisch* /*stocchfisch*/*stochfisch* (Olaog Magno, 1561 e 1565); *stocfis* (Giovanni Botero, av. 1617); *stocrofisso* (Antoine Oudin, 1640); *stoccafisso* (N. Duez, 1664); *stochefis* (doc. veronese 1683); *stokfis* (F. Negri, av. 1700); *stochofisso* (doc. veronese, 1707); *stoccafisso* (Bergantini, 1745); *stocrofisso* (Vocabolario bresciano, 1759). Come si può notare, fino alle soglie del secolo scorso la forma è instabile e ciò a nostro avviso conferma la scarsa diffusione di questo pesce (che però potrebbe essere stato commerciato

¹⁷⁵ ZINGARELLI, op. cit., p. 1910, voce *stocco*, derivata da FANFANI, P., *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze 1863, ristampa anastatica Firenze 1976. L'Acarisio nel 1543 lo aveva così definito: "Stocco è spada da Cavaliere" (*Vocabolario* cit., p. 283v). Il lessema è più antico di *stoccafisso* ed è datato av. 1348 (G. Villani) dal DELI (op. cit., V, p. 1277). Come *stochus* si trova nel latino medievale di Imola (1334, v. SELLA, P. *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, p. 341) e *stocus* a Vicenza (1426, v. SELLA, *Glossario latino italiano*, cit., p. 555).

¹⁷⁶ ZOLLI, P. *Le parole straniere*, Bologna 1986, p. 5.

¹⁷⁷ Op. cit., V, p. 3639.

¹⁷⁸ *Postille* cit., p. 205.

anche sotto il più familiare nome di *bac-calà*, dal quale non differiva molto) il cui nome stenta a trovare una forma italianizzata, per lo meno fino agli inizi del XVIII secolo. E' però solo nel corso della prima metà dell'Ottocento che essa si evolve verso una stabilizzazione in *stoccofisso*, per testimoniare la quale sarà sufficiente un rimando ai vocabolari e dizionari di vario tipo che abbiamo citato, dovendosi comunque tenere presente che nei vocabolari monolingui del secolo scorso il lemma compare raramente in quanto sentito come voce straniera e di conseguenza ne è comunemente escluso.

Anche qui sarà necessaria una ricapitolazione basata sulla documentazione cui abbiamo fatto ricorso. Come *stoccofisso* il lemma è riportato da: Melchiori, 1817; Zalli, 1830; Bazzarini, 1835¹⁷⁹; Morri, 1840; Olivieri, 1841; Paoletti, 1851; Azzi, 1857; Di Sant'Albino, 1859; Millhouse, 1864¹⁸⁰; Coronedi, 1869-1874; Casaccia, 1876; Mattioli, 1879; Gavuzzi, 1891; Pajello, 1896; Melzi, 1902¹⁸¹; Frisoni, 1910.

Come si può notare, il ricorso a questa forma è costante per tutto l'arco del secolo e oltre¹⁸². Quando avviene dunque il passaggio alla forma *stoccafisso*? Stando ai vocabolari, il primo a registrarlo sotto tale veste è il TB, nel 1872. Fu certamente l'autorevolezza rivestita dall'opera curata dal Tommaseo, a consigliare i vocabolaristi di adeguarsi, a cominciare dal Fanfani (1881), al quale il DEI faceva risalire la prima menzione¹⁸³. L'esempio fu seguito dal Petrocchi (1887-1891)¹⁸⁴ e il lemma si fa strada anche in altri dizionari, come quelli dialettali di Maranesi (1893) e di Ungarelli (1901). Il Panzini si uniforma nel 1905 e

il Pianigiani nel 1907¹⁸⁵.

Il passaggio dalla forma in *o* a quella in *a* è dunque da collocarsi nel decennio tra il 1870 e il 1880, come è testimoniato dal *Lessico della corrotta italianità* che nella sua prima edizione (1872) riporta *stoccofisso* e nella seconda (1881) *stoccafisso*¹⁸⁶. Lo Zaccaria da parte sua nel 1901 aveva precisato che questo pesce da noi è detto *stoccofisso* o *stoccafisso*, e ugualmente fa il Panzini (1905), indi-

¹⁷⁹ BAZZARINI, A., *Dizionario enciclopedico delle scienze, lettere ed arti*, Venezia 1830-1835, VII, p. 1088.

¹⁸⁰ MILLHOUSE, J., *Nuovo dizionario italiano e inglese. Terza edizione. Con molte aggiunte di F. Bracciforti*, Milano 1864, II, p. 634.

¹⁸¹ MELZI, B., *Nuovo dizionario inglese-italiano e italiano-inglese*, Milano 1902 (1a ediz. 1891), p. 516.

¹⁸² Naturalmente *stoccofisso* compare anche nelle pagine di altri autori, v. quanto scrive Mario Borsa a proposito della città di Bergen: "Manda il merluzzo comune in Spagna, lo stoccofisso in Italia e gliene resta ancora per rifornire la Russia, la Germania del Nord, il Portogallo, il Brasile, le Antille" (*Verso il Sole di Mezzanotte*, Milano 1899, p. 100).

¹⁸³ Op. cit., V, p. 3639.

¹⁸⁴ Lo stesso anche nell'edizione del 1892, II, 1054.

¹⁸⁵ PIANIGIANI, O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano 1907, II, p. 1362. Da registrarsi anche una variante che evidentemente tendeva a ristabilire la grafia originale in <k>, lo *stokafisso* menzionato da AMAT DI SAN FILIPPO, P., *Biografia dei viaggiatori italiani con la bibliografia delle relazioni di viaggio*, Roma 1882, ed. seconda, p. 138.

¹⁸⁶ FANFANI, P., -ARLÍA, C., *Il lessico della corrotta italianità*, Milano 1877, p. 405 e Seconda edizione, Milano 1881, p. 462.

cando così indirettamente l'indebolimento di *stoccofisso*¹⁸⁷.

E' logico chiedersi perché i nostri linguisti abbiano introdotto questa forma in *a*, anche se la risposta non potrà essere del tutto esauriente. Un tentativo di restaurare la forma primitiva *stochafissi*, come indicata da Antonio Vitturi nel 1480, non è attendibile, non fosse altro per il semplice fatto che essa era praticamente sconosciuta. Ugualmente poco giustificato ci sembra il passaggio da *o* ad *a* in conseguenza di un fenomeno di dissimilazione di influenza toscana; tra l'altro è da tenersi presente la permanenza nei dialetti delle forme tipo *stocco* che testimoniano una trasparenza semantica che se mai doveva essere conservata. L'unica spiegazione possibile, ma la presentiamo come ipotesi, è che ad un certo momento della storia di questo lessema si sia affacciata un'altra presenza lessicale che ne ha indebolito la forma in *o*. Potrebbe trattarsi dello spagnolo *estocafís*, come, a testimonianza che anche i vocabolari monolingui hanno la loro utilità per l'etimologo, sembra suggerire il dizionario Garzanti, che ipotizzava un ingresso in italiano dello *stoccafisso* attraverso appunto lo spagnolo¹⁸⁸. Il FEW, citando il piemontese *stocafiss* e il catalano *estocafís* aveva peraltro indicato, seppur non esplicitamente, una direzione di penetrazione da ovest di questa variante poi divenuta egemone¹⁸⁹. La prima attestazione nel catalano di *estocafix* riportata dal Corominas è però soltanto del XIX secolo, di conseguenza c'è da chiedersi se sia esistita veramente una tradizione lessicale così radicata da poter modificare l'ittionimo italiano per armonizzarlo a quello catalano¹⁹⁰. Per di più

Antoni Maria Alcover aveva addirittura rovesciato i termini del problema, indicando una provenienza italiana del catalano *estocafix*¹⁹¹. Egli aveva iniziato a raccogliere il materiale del dizionario nel 1901, la redazione definitiva risale al 1924, di conseguenza in un'epoca abbastanza vicina al mutamento in questione. La sua proposta di interpretazione non fu raccolta dai maggiori etimologi, ma non è detto che non abbia colto nel segno. Volendo seguire la traccia indirettamente indicata nel *Diccionari català-valencià-balear* dovremmo però supporre che gli spagnoli, i quali si erano serviti di *pejepalo* e ai quali *estocafís* non doveva essere molto familiare, come dimostra il citato brano di Cervantes che non lo menziona affatto, conobbero in Italia (o in Catalogna) il nostro *stoccafisso* e di conseguenza lo introdussero nel proprio lessico, reintroducendolo poi, nella forma in *a*, nell'italiano e tramite questo nel catalano. Un *iter* sul quale però non siamo documentati. In conclusione, il problema resta aperto.

Per la via spagnola di diffusione propende in ogni caso Giovanni Alessio, il

¹⁸⁷ *L'elemento germanico* cit., p. 485; *Dizionario Moderno* cit., p. 466.

¹⁸⁸ *Il Grande Dizionario Garzanti* cit., p. 1922.

¹⁸⁹ Op. cit., XVII, p. 245.

¹⁹⁰ *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, Barcelona 1985, III, p. 781, voce *estoc*.

¹⁹¹ *Diccionari català-valencià-balear*, obra iniciada per MN. A.M. Alcover, Palma de Mallorca 1980 (1a ediz. 1926-1962), V, redactat per F. de B. Moll, p. 566, voce *estocafix*: "Bacallà assecat sense salar-lo; cast. pejepalo. Etim.: de l'italià *stocafisso* (<germ. stockfisch) *bacallà*".

quale aveva precisato che *stoccafisso* non doveva derivare dal neerlandese *stocvisch*, non si tratterebbe dunque di un olandesismo, come ritenuto dallo Zolli¹⁹², ma "essa ci è giunta probabilmente per il tramite dello sp. *estocafis*, come mostra anche il rifacimento tarant. *stoccapiscè*"¹⁹³. Per derimere la questione dovremmo far ricorso a più precisi dati riguardanti il commercio dello *stoccafisso* in Italia nel secolo XIX e sui luoghi di provenienza. Si ha l'impressione che in tale epoca lo *stoccafisso*, assieme al baccalà, sia divenuto un genere commercializzato principalmente per via della Spagna, ma non se ne possiede la conferma documentaria. Ancora una volta lo storico sarebbe d'aiuto al lessicologo. In mancanza di tale documentazione, l'origine iberica dello *stoccafisso* ottocentesco resta un'ipotesi¹⁹⁴.

C'è ancora un aspetto di questa problematica cui è necessario accennare, l'uso del termine *stoccafisso* (o *stoccafisso*) come metafora ironica. Angelico Prati cita l'opinione espressa da Antoine Oudin nel suo dizionario italiano-francese del 1639, secondo il quale tale vocabolo "era parola di beffa che propriamente indicava il pesce secco mangiato sui vascelli"¹⁹⁵. Il TB aveva segnalato che *stoccafisso* si dice di una persona, soprattutto di una donna, secca: "è uno *stoccafisso*. Pare uno *stoccafisso*"¹⁹⁶. Una idea simile è riscontrabile anche nello svedese, che attribuisce a *stockfisk* il significato di persona eccessivamente arida¹⁹⁷.

¹⁹² ZOLLI, *Le parole straniere* cit., p. 89.

¹⁹³ *Postille* cit., p. 205.

¹⁹⁴ L'asserzione del Bazzarini (1835) che lo *stocfis* "lo stesso che *stoccafisso*" sia una denominazione di origine commerciale (e dunque chiaramente non spagnola) non rappresenta comunque una probante smentita della provenienza iberica di questo tipo di pesce (op. cit., VII, p. 1089). A questo proposito sarà opportuno riportare quanto si legge nel *Lessico della corrotta italianità*: "*Stocco fisso* si dice quel pesce salato simile al Baccalà, che è lo *stockfisch* inglese, o pesce bastone de' settentrionali sul Baltico. *Merluzzo* sarebbe il suo nome proprio; ma poiché è una specie diversa, e la cosa c'è venuta da fuori, la voce ha avuto oramai la cittadinanza italiana". A quanto scritto nella prima edizione, nella seconda veniva aggiunto: "C'è però chi non vuole questo ridicolo germanismo; padronissimo: usi *Merluzzo*. Quanti e più tristi germanismi che questo noi non vorremmo in Italia e pure!..." (vedi ediz. 1877, p. 405 e ediz. 1881, p. 426). Fanfani e Arlia non ritenevano dunque *stoccafisso* un vocabolo di origine iberica.

¹⁹⁵ PRATI, op. cit., p. 943.

¹⁹⁶ Op. cit., IV, 1, p. 1222. Vedi anche quanto ne scrive il Petrocchi, che riprende l'accenno del TB e ricorda l'uso ironico: "A sentito l'odore dello *stoccafisso*. Di parassito che à sentito il desinare vicino, e tien fermo per mangiare" (*Novo dizionario* cit., II, p. 1054).

La voce *stoccafisso* è registrata da LOTTI, G., *Dizionario degli insulti*, Milano 1984, p. 263 come indicante una "persona assai magra, rinsecchita e lunga". Sempre in senso spregiativo si trova anche nel dialetto di Bologna, v. UNGARELLI, G., *Vocabolario del dialetto bolognese* cit., 262, mentre a Venezia conserva il significato di "persona magra" (DURANTE, D.-TURATO, GF., *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Padova 1975, p. 576). Nel trentino "ciapar el stofis" sta per "pigliarsi una batosta" (*Vocabolario trentino-italiano compilato da alcune signorine di Trento col consiglio e con la revisione del prof. V. Ricci*, Trento 1904, ristampa anastatica Bologna 1970, p. 449).

¹⁹⁷ *Ordbok över svenska språket* cit., XXX, p. 12030; esempio datato 1927; al 1729 risale un originale *politisk stockfisk*, al quale, ironicamente, si suggerisce di aggiungere "senape e burro". In Svezia, già dal medioevo, *stoccafisso* diventò termine dell'onomastica, v. *Svensk Diplomatarium från och med år 1401*. Utgivet af Riksarkivet C. Silfverstolpe, Stockholm 1902, III, p. 465, n. 2653, documento datato 30 giugno 1419: "...manne Michiæl Pædhersson, som kallas Stokkfisk...".

mentre in norvegese è stato usato nel senso di "filisteo"¹⁹⁸. Insomma, la virtù dello *stoccafisso*, quella cioè di conservarsi anche per molti anni grazie alla perfetta essiccazione, si ritorceva contro chi ne faceva consumo, magari contro voglia, come nel caso dei marinai.

Più frequente è in italiano il ricorso a *baccalà*, sempre quale metafora indicante la magrezza, forse perché il *baccalà* era più familiare dello *stoccafisso* come bene di consumo¹⁹⁹. Interessante è il senso di "miscredente" che gli è stato attribuito, probabilmente però in seguito a una contaminazione con il *baccalare* di cui parleremo di seguito. Nell'ultima edizione del Vocabolario della Crusca leggiamo: "Baccalà dicesi in modo basso per Persona di massime poco sana in materia di religione"²⁰⁰. Secondo il Fanfani *baccalà* "si dice dal popolo per appellativo di Chi nelle cose di religione è o indifferente, o è del tutto miscredente"²⁰¹.

E' ancora da sottolineare che esistono anche delle false coincidenze, come il *baccalare* che compare in una novella di Franco Sacchetti (1332-1400), un lessema che, e lo rilevò prima lo Zaccaria²⁰² e poi con ricchezza di esempi il Messedaglia, non aveva nulla a che fare con il nostro *baccalà*²⁰³. Fu però il Vocabolario della Crusca a diffondere questa associa-

¹⁹⁸ Camilla Collet, *Amtmandens Døttre*, Christiania, 1855, I, p. 117, citato in *Norsk riksmålsordbok* utgitt av riksmålsvermet, II, Oslo 1957, p. 2195, voce *stokkfisk*.

¹⁹⁹ Come "persona molto magra" e "uomo stupido, goffo, maldestro" è registrato nel dizionario di LOTTI, op. cit., pp. 29-30, il quale ci fornisce la seguente

spiegazione: "L'aspetto del «merluzzo essiccato» e la scarsa intelligenza che si crede abbiano i pesci facilmente irretibili, hanno favorito le due accezioni metaforiche del termine". Nel senso di "stecchito" e di conseguenza di "interdetto", "stupito" si riscontra nel savonese: "sun restòn li cùme'n baccalà" (BESIO, G.B.N., *Dizionario del dialetto savonese*, Genova 1980, p. 9).

²⁰⁰ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Quinta impressione, II, Firenze 1866, p. 4.

²⁰¹ FANFANI, *Vocabolario* cit., I, p. 94. Il significato di "persona miscredente" è ancora riportato nel *Lessico universale italiano* cit., II (1969), p. 531. Sempre Pietro Fanfani ricorda un modo di dire toscano: "Fare un baccalà a uno", lo dicono que' da Colle per Fargli una forte sgridata" (ibidem). Il TB riporta il proverbio "Donne e baccalà da Ognisanti in là" (op. cit., I, 2, p. 827, voce *baccalà*). Bruno Migliorini, oltre a citare il toscano *baccalà* nel senso di "miscredente", fa riferimento a *baccalari* "scimuniti" (Cenne della Chitarra), sempre come derivati dal latino *baccalaris*, vedi Parole in soffitta, «Lingua Nostra», 1, 1973, p. 2.

²⁰² "...il *baccalare*, accennato dal Sacchetti...non è il pesce come credono alcuni, ma è il nome *baccalare*, «grand'uomo» usato per ischerzo" (*L'elemento germanico* cit., p. 22).

²⁰³ MESSEDAGLIA, op. cit., pp. 1-3, riporta esempi di questa errata attribuzione al *baccalà* del *baccalare* impiegato dal Sacchetti col senso di *cappone*. Riportiamo il testo della novella CCIX: "Ben fu preso in questo Nozzino Raúgi nostro fiorentino, che fu lasciato ricchissimo dal padre, e nella gola consumò ciò ch'egli avea, e avvolse la lampreda intorno al cappone, e arrostitigli insieme, ponendogli il nome il *baccalare cinghiato*: ma alla fine fu ben cinghiato di tanta miseria che morì miseramente" (SACCHETTI, F., *Il Trecentonovelle*, A cura di E. Faccioli, Torino 1970, p. 639). Secondo Emilio Faccioli si dovrebbe intendere, per traslato, "il dottore laureato, ornato di cinghia, o cintura, che in questo caso era costituita dalla lampreda che «cinghiava» il cappone" (ibidem). Alcune utili precisazioni sullo stile e l'uso di termini particolari in Sacchetti si trovano nel saggio "Proposte per Franco Sacchetti" di Giovanni Getto, *Immagini e problemi di letteratura italiana*, Milano, 1966, pp. 71-106; utile anche BARBI, M., Per una nuova edizione delle novelle del Sacchetti, in: *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze, 1973 (1a ediz. 1938), pp. 87-124.

zione tra due termini che nulla avevano in comune, per lo meno fino al 1866, quando la voce venne corretta nell'edizione quinta²⁰⁴.

Come si è detto, bisogna ricordare l'uso figurato di *baccalà* nel senso di "persona poco credente in materia di religione", senza lasciarsi tentare da affinità semantiche con il nome del pesce, dato che qui è necessario risalire all'antico *baccalare*, *baccalaro*, cioè *baccelliere*, vedi ad esempio *gran baccalare* o *baccala(r) di Salamanca* nel senso di *sapientone*. Come ricorda Bruno Migliorini, il legame con la religione sarà costituito qui dal significato che unisce questo *baccalà* di sapienza a "chi spregia le pratiche del culto, affettando superiorità intellettuale"²⁰⁵.

Al *baccalà* insomma era successo ciò che era avvenuto ad altri rappresentanti della fauna ittica settentrionale, quali l'aringa e la salacca, passati, come termini scherzosi, se non addirittura offensivi, nel linguaggio popolare²⁰⁶. Fece perciò bene l'Accademia della Crusca a registrarne, ma solo nell'ultima edizione, l'uso metaforico. A proposito di questo prestigioso vocabolario dobbiamo tenere presente che in esso *stoccafisso* non compare affatto. Fu evidentemente giudicato come vocabolo di origine straniera, anche se il medesimo giudizio non investì il *baccalà*, pure di provenienza forestiera, salvato forse proprio grazie alla confusione con *baccalare*²⁰⁷.

²⁰⁴ Il rimando al brano del Sacchetti compare nella quarta edizione, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze 1729-1738, II, p. 362, voce *baccalà*, e *Baccalare*, "Sorta di pesce, che si pesca nell'Oceano, salato, e seccato al vento, Nasello sa-

lato". Ricordiamo ancora la menzione di *bacalare* fatta da Alberto Acarisio nel XVI secolo: "Bacalare è il bravo da bacchari latino, che significa fare con furia...mostrava di dover essere un gran bacalare con una barba nera et folta al volto" (ACARISIO, A., *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*. Ristampa anastatica dell'ed. di Cento, 1543, a cura di P. Trovato, Sala Bolognese 1988, p. 58v).

²⁰⁵ MIGLIORINI, B., *Che cosa è un vocabolario?*, seconda edizione riveduta e aumentata, Firenze 1951, pp. 51-52. Ricordiamo che l'uso di *baccalare* come insulto è molto antico, infatti Pietro Sella menziona un documento di Castel Fiorentino (1305) in cui si accenna a "latro, homicida, filius putte, baccalare" (*Glossario latino italiano* cit., p. 47). Sempre Sella indica per il latino *baccalarius*, usato nel senso di *baccelliere*, un documento bolognese del 1317 (*Glossario latino emiliano* cit., p. 27). Anche la forma latina doveva contenere questo significato di scherno, come attesta un documento ligure citato da Nilo Calvini: "Bucalarie mendice quid queris hic tali hora?" (*Nuovo glossario medievale ligure*, Civico Istituto Colombiano. Studi e testi. Serie storica a cura di G. Pistarino, Genova 1984, p. 51, voce **Bacalarie*).

²⁰⁶ Vedi i vari significati di *salacca* che compaiono in area dialettale citati da MASTRELLI, op. cit., p. 147, il quale ricorda anche l'uso di *saràca* con il valore di bestemmia (op. cit., p. 128). E' ancora da menzionare come lo *stoccafisso* e il *baccalà* compaiono anche nel nostro patrimonio folclorico ottocentesco. Emilio Zanette nota infatti che *stocafis* nel dialetto veneto "è anche reminiscenza della «Pianella perduta nella neve» dove una delle tre vecchie canta fra l'ilarità clamorosa della gente del popolo: 'ora poi son diventà /stocafis e baccalà'" (*Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto* cit., p. 626, voce *stocafis*). Una filastrocca in cui si fa riferimento scherzoso al *baccalà* è riportata da LAPUCCI, C., *Il libro delle filastrocche*, Milano 1987, p. 143: "Là nel mar de'Lazzarelli/fan la pesca degli uccelli/degli uccelli e dei fringuelli/che sementan baccalà" (il testo è stato raccolto a Firenze, ma è diffuso anche in altre parti della Toscana).

²⁰⁷ Giustamente dunque il Bergantini riportò la voce *stoccafisso* ("Pesce da bastone, Spezie di baccalà, che viene a noi dall'Olanda"; la fonte è Annibal Caro) nel suo *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca Nel Vocabolario d'essa non registrate con altre molte Appartenenti per lo più ad Arti e Scienze che ci sono somministrate similmente da buoni Au-*

Tirando le somme di questo viaggio lessicale alla ricerca del nostrano *stoccafisso* ci accorgiamo come la storia della cultura in generale, e quella del commercio in particolare, ci forniscano strumenti ausiliari indispensabili per ricostruire la diffusione di un ittionimo. In effetti lo iato geografico esistente tra Nord e Sud può essere in questo, come in altri casi di vocaboli provenienti dalle lingue settentrionali, colmato grazie proprio a una ricerca interdisciplinare. Certo, molto resterebbe da fare nel campo dell'indagine archivistica, che darebbe nel campo della ittionimia in generale preziosi risultati. Come ha infatti recentemente ricordato Ivan Petkanov, "La langue est immergée dans l'histoire et chaque reconstruction linguistique est profondément liée à une situation historique"²⁰⁸. A sua volta, lo consigliava Carlo Alberto Mastrelli, nell'esame delle stratificazioni "occorrerà che l'interpretazione storica venga integrata da quella tipologica e strutturale che sola può dar conto del modo della stratificazione stessa"²⁰⁹.

L'opportunità di riportare con maggior ampiezza di documentazione lo sviluppo del lessico a quello di certi campi di interesse finora prevalentemente storiografico è evidente. Possiamo solo immaginare quali vantaggi il lessicologo trarrebbe da un'indagine quantitativa condotta nell'ambito del commercio navale e del pesce in particolare, nei limiti in cui tale indagine è stata prospettata come strumento di analisi da François Furet in un suo illuminante intervento²¹⁰, se tale analisi fosse fatta tenendo presenti le esigenze di documentazione lessicale. E' infatti ben noto, e lo ha ribadito recentemente il compianto Paolo Zolli, che i

dizionari storici italiani non hanno fatto ricorso in misura sufficiente a documenti di origine non letteraria, ragion per cui tutta una parte del nostro lessico, riguardante proprio i termini delle scienze, della zoologia, come dei prodotti del commercio, è rimasto in ombra²¹¹. Da parte nostra vorremmo aggiungere che anche un più attento spoglio delle Relazioni di viaggio potrebbe dare risultati interessanti, specialmente, come è il caso del nostro *stoccafisso*, quando si tratta di voci venute da lingue straniere, la cui diffusione, per la naturale opposizione sentita dai nostri autori, viene registrata nella letteratura in epoca molto più tarda rispetto a quella nella quale il termine in questione entrò in uso. E non parliamo di un uso specialistico o settoriale, ma proprio di quello che si riscontra nella lingua

tori, Venezia 1745, p. 383. *Stoccafisso* invece non compare nell'*Appendice e Correzioni al Vocabolario della Crusca e al Dizionario enciclopedico d'Alberti di Villanova e ad ogni altro lessico italiano*, Milano 1832.

²⁰⁸ PETKANOV, I., *La philologie romane et ses disciplines auxiliaires*, Actes du XVIIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Université de Trèves (Trier) 1986, publiés par D. Kremer, Tübingen 1989, VII, p. 276.

²⁰⁹ MASTRELLI, op. cit., p. 153. Per un esame delle metodologie applicabili allo studio del lessico è utile rimandare a VARVARO, A., *Storia problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1968, pp. 249 e segg.

²¹⁰ FURET, F., *Il quantitativo in storia*, in: LE GOFF, J.,-NORA, P., *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, tr. it., Torino 1981, pp. 3-23; il saggio è stato pubblicato originariamente nel 1971.

²¹¹ ZOLLI, P. *Points noirs dans la lexicographie des langues romanes: l'italiano*, Actes du XVIIIe Congrès International cit., IV, p. 31.

di tutti i giorni. Lo stoccafisso infatti, se non entrò nelle pagine dei nostri scrittori, entrò con frequenza nelle loro case.

Forse, per spiegare questa scarsezza di riferimenti letterari, dovremmo ricordare ancora una volta che lo stoccafisso fu cibo umile, se non degli umili, e che come tale non riscosse la popolarità che poeti e scrittori attribuirono ad altri, più raffinati prodotti della pesca nordica²¹². Con tutto ciò non ci sembra che lo stoccafisso meriti la definizione di "vocabolo ridicolo" che gli attribuì il Fanfani in nome, evidentemente, di un malinteso purismo²¹³. Di questo avviso sarebbero per lo meno i Nordici, che ad esso attribuirono, al contrario, un grande valore, come dimostrato dal fatto che il re di Danimarca, Svezia e Finlandia, Cristiano I, nel 1474 ricambiò la magnifica *rosa d'oro* donatagli a Roma dal pontefice Sisto IV con pelli d'ermellino, aringhe affumicate e stoccafisso²¹⁴.

Lo stoccafisso, oramai, sta scomparendo dalle nostre mense. Era un cibo da preparare con pazienza, la pienezza del suo gusto poteva essere rivelata solo dopo giorni di battitura, lavatura, cottura. Nella società dei cibi precotti e dei forni a microonde per esso non c'è più posto. Ma non lamentiamoci, lo aveva già detto Quintiliano: "Non ut edam vivo; sed ut vivam edo".

BIBLIOGRAFIA

Fonti manoscritte

QUERINI, Pietro, Ms. It. XI, 110 (7238), Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

- Codice Vat. lat. 5256, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Fonti edite e opere generali

ACARISIO, A., *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*. Ristampa anastatica dell'ed. di Cento, 1543, a cura di P. Trovato, Sala Bolognese 1988.

ALBERTUS MAGNUS, *De Animalibus libri XXVI*, ed., H. Stadler, Münster 1920, voll. 2.

ALDROVANDI, U., *De Piscibus libri V et de Cetis lib. unus*, Bononiae 1613.

ALESSIO, G., *Postille al dizionario etimologico italiano*, Roma 1957-1958.

ALTAMURA, A.-D'ASCOLI, F., *Lessico italiano-napoletano*, Napoli 1970.

AMAT DI SAN FILIPPO, P., *Biografia dei viaggiatori italiani con la bibliografia delle relazioni di viaggio*, Roma 1882, ed. seconda.

Appendice e Correzioni al Vocabolario della Crusca e al Dizionario enciclopedico d'Alberti di Villanova e ad ogni altro lessico italiano, Milano 1832.

ARTUSI, P., *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*. Introduzione e note di P. Camporesi, Torino 1970.

AZZI, C., *Vocabolario domestico ferrarese-italiano*, Ferrara 1857.

AZZOLINI, G., *Vocabolario vernacolo-italiano nei distretti roveretano e trentino*, Venezia 1856.

BALDINGER, K., *Problèmes en marge d'un vocabulaire de la Gascogne médiévale*, «Revue de Linguistique Romane», XX, 1956.

BARBI, M., *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze 1973.

BARDINI, M., *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova 1964.

BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-.

BATTISTI, C., *Sui grecismi dell'ittionimia latina. Accatti ed adattamenti di ittionimi greci nella tradizione latina*, IV, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 2,3, 1960-1961.

BATTISTI, C.-ALESSIO, G., *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1975, voll.5 (ristampa dell'ediz. 1950-1957).

BAZZARINI, A., *Dizionario enciclopedico delle scienze, lettere ed arti*, Venezia 1830-1835, voll. 10.

BERGANTINI, G.P., *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca Nel Vocabolario d'essa non registrate con altre molte Appartenenti per lo più ad Arti e Scienze che ci sono somministrate similmente da buoni Autori*, Venezia 1745.

BERNARD, J., *Commercio e finanza nel Medioevo (900-1500)*, in: AA.VV., *Storia economica d'Europa* diretta da C.M. Cipolla, Il Medioevo, tr. it., Torino 1979, p. 241.

BESIO, G.B.N., *Dizionario del dialetto savonese*, Genova 1980.

BIAUDET, H., *Carlo Brancaccio. Un italien au service de la Suède au XVIIe siècle*, Annales Academiæ scientiarum fennicæ, ser.B, tom. V,2, Helsinki 1913.

BIELLI, D., *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino 1930.

BILDT, C., *Svenska minnen och märken i Rom*, Stockholm 1900.

BIZIO, L., *Ricordi di Svezia e di Norvegia*, Milano 1898.

BLOCH, O.-von WARTBURG, W., *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris 1950².

BLOK, P.J., *Een merkwaardig aanvalsplan, gericht tegen visscherij en handel der vereenigde Nederlanden in de eerste helft der 17^e eeuw*, in: *Bijdragen en mededeelingen van-het historisch genootschap*, 19, 's Gravenhage 1898.

BLOM, G.A., voce *Salihandel-Norge*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon för nordisk medeltid från vikingatid till reformationstid*, Helsingfors, 1956-1968, voll. 21, XIV.

Bokmåls ordboka, Redaksjon M.I. Landrø-B. Wangenstein, Oslo 1986.

BOLELLI, T., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Milano 1989.

BORSA, M., *Verso il Sole di Mezzanotte*, Milano 1899.

BOSTRÖM, I., *Due libri di cucina angioina*, in: *Italianistica scandinava*. Atti del Secondo Congresso degli Italianisti scandinavi, Turku/Åbo 3.-6.6. 1976.

Bra Böckers Lexicon, XXI, Höganäs 1981.

BRANCA, G., *Storia dei viaggiatori italiani*, Torino 1873.

BRAUDEL, F., *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, tr. it., Torino 1986².

BRENNER, O., *Die ächte Karte des Olaus Magnus vom Jahre 1539 nach dem Exemplar der Münchener Staatsbibliothek*, Christiania 1886.

BUGGE, A., *Venetianere i Lofoten i det 15. aarhundred*, «Kringssjaa», XXVIII, Juli-december 1906, Kristiania.

BULLO, C., *Il viaggio di M. Piero Querini e le relazioni della Repubblica Veneta colla Svezia*, Venezia 1881.

BUSTICO, G., *Dizionario del mare*, Torino s.d. [1932].

CALVINI, N., *Nuovo glossario medievale ligure*, Civico Istituto Colombiano. Studi e testi. Serie storica a cura di G. Pistarino, Genova 1984.

CARO, A., *Lettere familiari*, Edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze 1957, voll.3.

²¹² Siamo convinti che un esame più approfondito dei libri di cucina scritti in latino e in volgare porterebbe alla luce riferimenti interessanti alla diffusione dello stoccafisso e del bacallà. Il carattere cosmopolita di tali opere infatti, come aveva segnalato Ingemar Boström, "sembra indicare l'esistenza di una cucina almeno in parte comune a tutta l'Europa medioevale, in cui bisogna includere anche la Scandinavia" (Due libri di cucina angioina, in: *Italianistica scandinava*. Atti del Secondo Congresso degli Italianisti scandinavi Turku/Åbo 3.-6.6. 1976, p. 26).

²¹³ "Lo *stock-fish*, da noi è detto popolarmente *stoccafisso* o *stoccafisso*, «vocabolo ridicolo», nota il Fanfani, pur essendo costretto a fargli buon viso. Forza dell'uso!" (PANZINI, *Dizionario Moderno* ediz. 1905 cit., p. 466. Il commento resta ancora nell'ultima edizione: *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, nona edizione, Milano 1950, p. 665).

²¹⁴ BILDT, C., *Svenska minnen och märken i Rom*, Stockholm 1900, p. 221.

CASACCIA, G., *Dizionario genovese-italiano*, seconda edizione, Genova [1876].

CERINI DI CASTEGNATE, L., *Il Libro del Bacalà*, Milano 1986.

CERVANTES SAAVEDRA, M., de, *Don Quijote de la Mancha*, Barcelona 1982, voll. 2.

— *Don Chisciotte della Mancia*, traduzione, prefazione e note di A. Giannini, Firenze 1949, voll. 4.

CÒCOLA, F., *Vocabolario dialettale-biscegliese-italiano*, Trani 1925, ristampa anastatica Molfetta 1981.

CODAZZI, A., voce *Bianco, Andrea*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1968, X.

CONTI, M.N.-RICCO, A., *Dizionario spezzino*, La Spezia 1975.

COROMINAS, J., *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, II, Berna 1954.

— *Diccionario etimológico i complementari de la llengua catalana*, III, Barcelona 1985.

COROMINAS, J.-PASCUAL, J.A., *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid 1980-, voll. 5.

CORONEDI BERTI, C., *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna 1869-1874, ristampa anastatica Milano 1969.

CORTELAZZO, M.,- ZOLLI, P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1988, voll. 5.

DAHL, S., voce *Torskefiske-ærperne*, *Kulturhistorisk Lexicon etc.*, XVIII.

DE ANNA, L., *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku 1988.

— Il nutrimento del pregiudizio. Codici alimentari riferiti agli abitanti della Finlandia e del Settentrione nelle fonti occidentali, «Medium Aevum Quotidianum», 19, Krems 1989.

— Il viaggio settentrionale di Pietro Querini nella redazione ramusiana, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XV, Genova 1990.

DERRY, T.K.,-WILLIAMS, T.I., *Storia della tecnologia*, tr. it., Torino 1977, voll. 2.

DEVOTO, G., *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*. Prima ristampa, Firenze 1967.

DEVOTO, G.,-OLI, G.C., *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Edizione a cura di G.C. Oli e L. Magini, Milano 1987.

Diccionari català-valencià-balear, obra iniciada per MN. A.M. Alcover, Palma de Mallorca 1980, voll. 10.

Diccionario de la lengua española, Real Academia Española, Madrid 1970¹⁹.

Dictionnaire de l'Académie française, Cinquième édition, Paris 1814, voll. 2.

Dictionnaire général de la langue française et vocabulaire universel des sciences, des arts et des métiers, Paris 1832, voll. 2.

Diplomatarium Islandicum. Íslenzkt fornbréfasafn, gefid út af Hinu íslenzka bókmentafélagi, II, Reykjavík, 1893.

Diplomatarium Norvegicum. Oldbreve, Samlade og udgivne af C.R. Unger-H.J. Huitfeldt, VIII, Christiania 1871.

Diplomatarium Norvegicum. Romerske oldbreve. Udg. af G. Storm- H.J. Huitfeldt Kaas- A. Bugge- C. Brinchmann- O. Kolsrud, Christiania 1902-1913, voll. 2.

DI SANT'ALBINO, V., *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino 1859.

Dizionario di cognizioni utili. Enciclopedia elementare di scienze, lettere, arti, agricoltura, diritto, medicina, geografia ecc., Direttore Mario Lessona, Torino 1905-1919, voll. 5.

Dizionario Garzanti della lingua italiana, Milano 1981²⁰.

DONAZZOLO, P., *I viaggiatori veneti minori. Studio bio-bibliografico*, Memorie della Reale Società Geografica Italiana, vol. VI, Roma [1929].

[DU CANGE] *Glossarium Mediae et infimae latinitatis*, Domino Du Cange auctum...editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. Favre, Niort 1883-1887, voll. 10.

DURANTE, D.-TURATO, GF., *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Padova 1975.

Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale. Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, II, Roma 1989.

EKBOHRN, C.M., *100,000 främmande ord och namn m.m. i svenska språket*, Stockholm 1948, voll. 2.

Enciclopedia scientifica tecnica Garzanti, Milano 1985⁵.

ENEMARK, P., voce *Salthandel-Danmark*, in: *Kulturhistorisk Lexicon etc.*, XIV.

FABRA, P., *Diccionari general de la llengua catalana*. Revisat i ampliat per Josep Miracle, Barcelona 1966⁴.

FAGO, A., L'Occidente "latino" di fronte al Nord artico e ai Lapponi, in: *Same*, a cura di G. Mazzoleni, Roma 1981-1982, voll. 2.

FANFANI, P., *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze 1863, voll. 2, ristampa anastatica Firenze 1976.

FANFANI, P.,-ARLÁ, C., *Il lessico della corrotta italianità*, Milano 1877.

— *idem*, Seconda edizione, Milano 1881.

FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, ed. G. Corsi, Bari 1952, voll.2.

FERRARI, C.E., *Vocabolario bolognese-italiano*, terza edizione, Bologna 1853.

FRISONI, G., *Dizionario oderno Genovese-Italiano e Italiano-Genovese*, Genova 1910.

FURET, F., Il quantitativo in storia, in: LE GOFF, J.,-NORA, P., *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, tr. it., Torino 1981.

FYNNING, A., *Samnordisk ordbog-ordbok*, København-Stockholm-Oslo 1971².

GALLÉN, J., De skandinaviska penitentiarierna vid kurian under medeltiden, «Historisk Tidskrift för Finland», 22, 1937.

— *La province de Dacie de l'ordre des frères prêcheurs*, Helsingfors 1946.

— voce *Penitentiariae*, in: *Kulturhistorisk Lexicon etc.*, XIII.

GARGANO, G., *Vocabolario domestico*, Napoli 1841.

GAVUZZI, G., *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino-Roma 1891.

GETTO, G., *Immagini e problemi di letteratura italiana*, Milano 1966.

GIAMMARCO, E., *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma 1968-1979, voll. 4.

GIGANTE, N., *Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino*, Manduria 1986.

GIOVIO, P., *La prima parte dell'Istorie del suo tempo*, Tradotta per M. Ludovico Domenichi, et nuovamente con somma diligentia corretta, et ristampate, Venetia 1560.

GODEFROY, F., *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXe au XVe siècle*, X, Paris 1902.

Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana, Milano 1988.

GRANLUND, J., voce *Torskefiske-Sverige*, in: *Kulturhistorisk Lexicon etc.*, XVIII.

Guida gastronomica d'Italia, Milano, a cura di A. Marescalchi, Milano 1956.

HAKAMIES, R., *Glossarium latinitatis medii aevi finlandicae*, Helsinki 1958.

HALL, R.A., La "grammatica degli sbagli" nella grafia di parole straniere, «Lingua Nostra», XVIII, 1, 1957.

HASSLÖF, O., Västnordiskt kustfiske under medeltiden, in: *Nordisk kultur*, a cura di J. Brøndum-Nielsen- O.von Friesen-M. Olsen, Stockholm-Oslo-Köbenhavn 1931-1956, voll.30, XI-XIIA.

HAUGEN, E., *Norsk engelsk ordbok*, Oslo 1965, voll.2.

HEERS, J., *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, tr. it., Milano 1983.

HEGGSTAD, L.-HØDNEBØ, F.- SIMENSEN, E., *Norrøn ordbok*, Oslo 1975³.

HELLQUIST, E., *Svensk etymologisk ordbok*, Lund-Malmö 1957, voll. 2.

HENNIG, R., *Terrae Incognitae*, Leiden 1936-1939, voll. 4.

HUITFELDT, C., *Norge i andres øine*, Oslo 1932.

INEICHEN, G., *Italianische Fischnamen*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 2-3, 1960-1961.

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Serie iniziata da G. Mazzatinti e già continuata da A. Sorbelli e L. Ferrari, LXXXI, Venezia-Marciana, Mss. italiani-Classe VII (nn.1-500) redatto da P. Zorzanello. Edizione postuma a cura di G. Zorzanello, Firenze 1956.

Inventario delle carte leopoldiane, a cura di S. Parodi, Firenze 1975.

JÀCONO, A., *Dizionario di esotismi*, Firenze 1939.

JOHANNESSEN, O.-J.,-SIMENSEN, E., *Norsk språk 1250-1350. Primærkjelder og sekundærlitteratur. Ein bibliografi*, Oslo-Bergen 1975.

JOHANNESSON, T., *Näringsfång på Island under medeltiden*, in: *Nordisk kultur cit.*, XVI.

KALKAR, O., *Ordbog til det ældre danske sprog (1300-1700)*, København, IV, 1902-1907.

DE KERGUELEN TREMAREC, *Relation d'un Voyage dans la Mer du Nord*, Paris 1771.

LAPUCCI, C., *Il libro delle filastrocche*, Milano 1987.

Lessico universale italiano. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1968-1981.

LOTTI, G., *Dizionario degli insulti*, Milano 1984.

LÖFKVIST, J.-E., *Svenskan i latinska originaldiplom 1300-1325*, Uppsala 1976.

MALASPINA, C., *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma 1856-1859, voll. 4.

Il Mappamondo di Fra Mauro, a cura di T. Gasparini Leporace. Presentazione di R. Almagià, Roma 1966.

MARANESI, E., *Vocabolario modenese-italiano*, Modena 1893.

MASTRELLI, C.A., *Affinità e stratificazioni nel nome della «salacca»*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 8-9, 1966-1967.

MATTIOLI, A., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Imola 1879.

MAVER, G., *Dal Tirreno all'Adriatico: considerazioni intorno ad alcuni termini marineschi*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 1, 1959.

MEIGNAN, V., *Povera Islanda*, II, «Giornale Illustrato dei Viaggi», XII, 26 Dicembre 1889.

MEIJIDE PARDO, A., *El comercio del bacalao en la Galicia del XVIII*, Excma. Disputación de la Coruña, Publicaciones, La Coruña 1980.

MELCHIORI, G.B., *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1817, voll. 2.

MELIS, F., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

- *I trasporti e le comunicazioni nel medioevo*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1984.

MELZI, B., *Nuovo dizionario inglese-italiano e italiano-inglese*, Milano 1902.

MESCHIERI, E., *Nuovo vocabolario mirandolese-italiano*, Imola 1932.

MESSEDAGLIA, L., *Da una novella di Franco Sacchetti e dal Viaggio di Pietro Querini alla vera storia del baccalà in Italia*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Anno accademico 1952-1953, CXI, Classe di scienze morali e lettere.

MEYER-LÜBKE, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3. vollständig neubearbeitete Auflage, Heidelberg 1935³.

MIGLIORINI, B., *Che cosa è un vocabolario?*, seconda edizione riveduta e aumentata, Firenze 1951.

- *Parole in soffitta*, «Lingua Nostra», 1, 1973.

- *Storia della lingua italiana*, Introduzione di G. Ghinassi, Firenze 1989², voll. 2.

MIGLIORINI, B.-DURO, A., *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Sesta edizione, seconda ristampa, Torino 1974.

MIGLIORINI, B.-FOLENA, G., *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena 1953.

MILLHOUSE, J., *Nuovo dizionario italiano e inglese*. Terza edizione. Con molte aggiunte di F. Bracciforti, Milano 1864, voll. 2.

MODÉER, I., *Norska ordstudier. Två bidrag till fiskets ordgeografi*, Uppsala Universitets Årsskrift 1953:2, Uppsala 1953.

MOLINER, M., *Diccionario de uso del español*, II, Madrid 1966.

MORISON, S.E., *Storia della scoperta dell'America*, tr. it., Milano 1976-1978, voll. 2.

MORRI, A., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza 1840.

NANSEN, F., *In Northern Mists. Arctic exploration in early times*, tr. ing., London 1911, ristampa anastatica Westport 1970, voll.2.

Naufregio del sopradetto messer Piero Quirino, descritto per Cristoforo Fioravante e Nicolò di Michiel, che vi si trovarono presenti, in: RAMUSIO, G.B., *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino 1983, IV.

Navigatori Veneti del Quattrocento e del Cinquecento. Mostra dei navigatori veneti del Quattrocento e del Cinquecento. Catalogo, Venezia 1957.

NEGRI, F., *Il viaggio settentrionale*, a cura di C. Gargioli, Bologna 1883.

- *Viaggio settentrionale*, a cura di E. Falqui, Milano 1929.

NIELSEN, N.Å., *Dansk etymologisk ordbog*, Copenhagen 1976³.

Njal's saga, translated with an introduction by M. Magnússon and H. Pálsson, Aylesbury Bucks 1972¹.

NORDBERG, S.O., *Fornsvenskan i våra latinska originaldiplom före 1300*, Uppsala 1926.

NORDENSKIÖLD, A.E., *Om bröderna Zenos resor och de äldsta kartor öfver Norden*, Stockholm 1883.

- *Facsimile-Atlas to the early History of Cartography*, Stockholm 1889, ristampa anastatica New York 1973.

- *Periplus. Utkast till sjökortens och sjöbeckernas äldsta historia*, Stockholm 1897.

Norsk riksmålsordbok utgitt av riksmålsvetet, II, Oslo 1957.

Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli, Undicesima edizione a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Bologna 1986.

Nynorsk ordboka, Oslo 1986.

OLAO MAGNO GOTHO, *Opera Breve*, Venetia 1539. Fotolitografiskt facsimile utfördt vid Generalstabens Litografiska Anstalt, Stockholm 1887.

- *Historia de Gentibus Septentrionalibus...Autore Olao Magno Gotho*, Romae 1555, riproduzione fotostatica con Introduzione di J. Granlund, Copenhagen 1972.

- *Storia d'Olao Magno arcivescovo d'Upsala, De' costumi de' popoli settentrionali*, tradotta per M. Remigio Fiorentino, Vinegia 1561.

- *Historia delle Genti et della Natura delle Cose Settentrionali, Nuovamente tradotta in lingua Toscana*, Vinegia 1565.

- *Beskrivning till Carta Marina*. Generalstabens Litografiska Anstalt, Stockholm 1960.

Old English Prose and Verse, ed. R. Fowler, London 1966. OLIVIERI, D., *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1953.

OLIVIERI, G., *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova 1841.

OLSSON, A., voce *Fiskrätter*, in: *Kulturhistoriskt Lexikon etc.*, IV.

Ordbog over det danske sprog, Grundlagt af V. Dahlerup, udgivet af Det danske sprog- og litteraturselskab, XXII, København 1944, ristampa anastatica, 1969.

Ordbok över svenska språket, Utgiven av Svenske Akademien, XXX, Lund 1989.

PAGANINI, A., *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Genova 1857, ristampa anastatica Sala Bolognese 1977.

PAJELLO, L., *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, Vicenza 1896.

PANZINI, A., *Dizionario Moderno. Supplemento ai Dizionari Italiani*, Milano 1905.

- *Dizionario Moderno*, seconda edizione rifusa ed ampliata, Milano 1908.

- *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, nona edizione, Milano 1950.

PAOLETTI, E., *Dizionario tascabile veneziano-italiano*, Venezia 1851.

PARASCANDOLA, C., *Vèfio. Folk-glossario del dialetto procidano*, Napoli 1976.

PARKS, G.B., *The Contents and Sources of Ramusio's Navigations*, in: RAMUSIO, G.B., *Navigazioni et Viaggi*, Venice 1563-1606. In three volumes With

an Introduction by R.A. Skelton and an Analysis of the Contents by prof. George B. Parks, Amsterdam 1970, ristampa anastatica, I.

PENNESI, G., Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentiluomo vinitiano, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XXII, 1885.

PESCHIERI, I., *Dizionario parmigiano-italiano*, Parma 1836-1841, voll. 2.

PETKANOV, I., La philologie romane et ses disciplines auxiliares, Actes du XVIIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Université de Trèves (Trier) 1986, publiés par D. Kremer, Tübingen 1989, voll. 7, VII.

PETROCCHI, P., *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano 1887-1891, voll. 2.

— *idem*, Milano 1892, voll. 2.

PFEIFER, W., *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, Berlin 1989, voll. 3.

PIANIGIANI, O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano 1907, voll. 2.

PILATO, G., voce *merluzzo*, in: *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, vol. XIII, Torino 1989.

PIRENNE, H., *Storia economica e sociale del Medioevo*, tr. it., Milano 1985.

PLINE L'ANCIEN, *Histoire Naturelle*, Livre IX, ed. E. de Saint-Denis, Paris 1955.

PRATI, A., *Vocabolario etimologico italiano*, Torino 1951.

— *Etimologie venete*, a cura di G. Folena-G. Pellegrini, Venezia-Roma 1968.

RAMUSIO, G.B., *Secondo volume Delle Navigazioni et Viaggi*, In Venetia per gli heredi di Luc' Antonio Giunti, l'Anno 1558.

— *Secondo Volume Delle Navigazioni et Viaggi*, Venetia 1583.

— *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino 1978-1988, voll. 6.

RANULPH HIGDEN, *Polychronicon*, ed. C. Bawington, *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, 41, Wiesbaden 1964 (reprint ediz. 1865).

RASMUSSEN, H., voce *Torskfiske-Danmark*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon etc.*, XVIII.

RIBEIRO, O., *Il Mediterraneo. Ambiente e tradizione*, tr. it., Milano 1972.

RIDDERVOLD, A., *Lutefisk, Rakefisk and Herring in Norwegian Tradition*, Oslo 1990.

RITCHIE, C.I.A., *Food in Civilization*, New York-Toronto 1981.

ROBERT, P., *Le grand Robert de la langue française*. Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française, deuxième édition entièrement revue et enrichie par A. Rey, Paris 1985, voll. 9.

ROEHL, R., Caratteri e struttura della domanda (1000-1500), in: *Storia economica d'Europa* diretta da C.M. Cipolla, tr. it., I, Torino 1979.

ROHLFS, G., *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München 1956-1961, voll. 3.

ROMANO, R., -TENENTI, A., *Il rinascimento e la riforma (1378-1598) Parte seconda: La nascita della civiltà moderna*. Nuova storia universale dei popoli e della civiltà, XI, Torino 1972.

SACCHETTI, F., *Il Trecentonovelle*, A cura di E. Faccioli, Torino 1970.

La saga du scalde Egil Skallagrímsson, Histoire poétique d'un viking scandinave du Xe siècle, traduit par F. Wagner, Bruxelles 1925.

SEGRE', C.G., *Italo Balbo*, Bologna 1988.

SEIP, D.A., *Norsk språkhistorie til omkring 1370*, Oslo 1955².

SELLA, P., *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937.

— *Glossario latino italiano, Stato della Chiesa-Veneto Abbruzzi*, Città del Vaticano 1944.

SPÒTTI, L., *Vocabolario anconitano-italiano*, Genève 1929.

STORM, G., Venetianerne paa Røst i 1432, «Det Norske Geografiske Selskabs Aarbog», 8, 1896-1897, Kristiania 1897.

Svensk Diplomatarium från och med år 1401. Utgivet af Riksarkivet C. Silfverstolpe, Stockholm 1875-1902, voll. 3.

SÖDERWALL, K.F., *Ordbok öfver svenska medeltids-språket*. Supplement O-ö av K.G. Ljunggren-E. Wessén, Lund 1953-1973.

TANNAHILL, R., *Storia del cibo*, tr. it., Milano 1987.

THORSTEINSSON, B., voce *Fisketilvirkning-Island*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon etc.*, IV.

— voce *Salthandel-Island*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon etc.*, XIV.

TOBLER, A.-LOMMATZSCH, E., *Altfranzösisches Wörterbuch*, IX, Wiesbaden 1973.

TOMMASEO, N.-BELLINI, B., *Dizionario della lingua italiana*, Torino-Napoli 1865-1879, voll. 4.

TRABALZA, C., *Storia della grammatica italiana*, ristampa anastatica, Bologna 1963.

TROVATO, P., Primi appunti sulla norma linguistica e la stampa tra Quattrocento e Cinquecento, «Lingua Nostra», XLVIII, 1, 1987.

TURSEN, J., *Vocabolarius rerum*, København, 1561, Udgivet for Universitets-Jubilæets danske Samfund af J. Larsen, reprint, København 1975.

UNGARELLI, G., *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna [1901].

VALENTE, V., Ittonimia medievale, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 10-12, 1968-1970.

VÀRVARO, A., *Storia problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1968.

Viaggio e naufragio di Piero Quirino, gentiluomo viniziano, in: RAMUSIO, G.B., *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino 1983, IV.

VINCIGUERRA, D., voce *Gadidi*, *Enciclopedia Italiana*, XVI, Milano 1932.

Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua, Brescia 1759.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione, Firenze 1729-1738.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione, II, Firenze 1863-1923.

Vocabolario della lingua italiana. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1986-.

Vocabolario trentino-italiano compilato da alcune signorine di Trento col consiglio e con la revisione del prof. V. Ricci, Trento 1904, ristampa anastatica Bologna 1970.

VOLLAN, O., voce *Fisketilvirkning*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon etc.*, IV.

— voce *Torskfiske*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon etc.*, XVIII.

WARTBURG, W., von, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, XVII, Basel 1966.

YRWING, H., voce *Salthandel*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon etc.*, XIV.

ÖSTERGREN, O., *Nusvensk ordbok*, VII, Stockholm 1953.

ZACCARIA, E., *L'elemento germanico nella lingua italiana. Lessico con appendice e prospetto cronologico*, Bologna 1901, ristampa anastatica Bologna 1986.

— *Raccolta di voci affatto sconosciute o mal note ai lessicografi ed ai filologi*, Marradi 1919.

ZALLI, C., *Dizionario piemontese italiano, latino e francese*, edizione seconda, Carmagnola 1830, voll. 2.

ZANETTE, E., *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto 1980.

[ZENO, N.] *Dello scoprimento dell'isola Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda e Icaria fatto per due fratelli Zeni, messer Nicolò il Cavaliere e messer Antonio, Libro uno* in RAMUSIO, ediz. Milanese cit., IV.

ZOLLI, P., Points noirs dans la lexicographie des langues romanes: l'italiano, Actes du XVIIIe Congrès International cit., IV.

— *Le parole straniere*, Bologna 1986.

[ZURLA, P.] *Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da D. Placido Zurla dello stess'ordine*, Venezia 1806.

DIGRESSIONI UGROFINNICHE DEL BOTANICO SOMMIER (parte prima)

1. SUGLI UGROFINNI ORIENTALI

Negli anni '80 del secolo scorso — press'a poco nella stessa epoca in cui percorrevano la Russia Orientale e le terre dell'Ob linguisti come August Ahlqvist e Bernát Munkácsi, etnologi-antropologi come Károly Pápai, e in cui veniva fondata a Helsinki la Società Ugro-Finnica (*Suomalaisugrilainen Seura*) — viaggiava e indagava nelle suddette regioni anche un italiano: Stéphen o Stefano Sommier (1848-1922).

Nato a Firenze da genitori francesi, Sommier fin da giovane indirizzò i suoi studi alla botanica, divenendo presto uno dei più qualificati rappresentanti di questa disciplina. (Come curiosità ricordiamo che da colleghi gli furono dedicati due generi di piante: la *Sommiera* e la *Sommierella*.) I suoi interessi professionali lo portarono a esplorare diversi luoghi, specialmente periferici, del nostro continente. Nel corso delle ricerche venne a contatto con popoli allora ritenuti tra i più primitivi: tale fatto risvegliò la sua attenzione verso le loro usanze tradizionali e i loro caratteri antropologici. E fu

così che, senza tralasciare di dare di tanto in tanto uno sguardo alla natura, cominciò a prender nota di quanto al di fuori di essa lo colpiva. Anzi, molto spesso, l'entusiasmo gli prese la mano, e capitò che un viaggio con fini botanici si trasformasse in un viaggio d'esplorazione prevalentemente etnografico-antropologica. Ciò si verificò precisamente con la sua escursione in Siberia del 1880, durata dal 21 giugno al 25 ottobre, in cui solo sul fiume Ob fece ben 2750 km. In quest'occasione s'incontrò per la prima volta con popolazioni ugrofinniche (uraliche) orientali (con ugrofinni occidentali s'era già incontrato in precedenza: ne riferirò nella parte 2. di questo saggio). La cronaca dell'esperienza siberiana è contenuta nel grosso volume con numerose e belle illustrazioni, pubblicato — com'è scritto in apertura di libro — "a spese dell'Autore", dal titolo *Un'estate in Siberia fra Ostiacchi, Samoiedi, Siriéni, Tatári, Kirghísi e Baskíri* (Firenze, Ermanno Loescher, 1885, pp. VIII-634).

Prima di accompagnare Sommier nella rassegna dei singoli popoli ugrofinnici

orientali, vediamo che immagine aveva dell'intero ceppo. In *I Siriéni*¹ — con M. A. Castrén — lo suddivide così:

POPOLI UGRIANI:

Ostiacchi
Vogúli
Ungheresi (Magiari)

POPOLI DEL VOLGA:

Ceremissi
Mordvá
Ciuvádci

POPOLI PERMIANI:

Permiani
Siriéni
Vodiáchi

POPOLI FINNI:

Finni
Esti
Lapponi
Ingrí
Livi
Ciudi

Si tratta in fondo della classificazione accettata a tutt'oggi. Il vero punto di contrasto è solo uno: l'inclusione dei ciuvassi (Sommier: *Ciuvádci*). La loro appartenenza al gruppo ugrofinnico o no fu a lungo dibattuta: anche ai nostri giorni, quando sono stati definitivamente inquadrati fra i popoli turchi, restano delle difficoltà su dove e con chi collocarli all'interno di questi. Dalla prospettiva linguistica sono indubbie le coincidenze con le lingue ugrofinniche della regione Volga-Kama, dovute verosimilmente al contatto, e altre specificità fonetico-morfologico-lessicali, tanto che Bernard Comrie², inserendo il ciuvasso in un ramo a sé³, insiste nel considerarlo "the most divergent of the Turkic languages"⁴.

Quanto ai ciudi, se da un lato con questo nome Sommier in più d'un'occasione indica antichi (e in parte mitici) "Finni" della zona settentrionale della Russia e degli Urali⁵, in consonanza con noti autori dell'Ottocento, dall'altro qui sicuramente si riferisce ai vepsi, chiamati *Čud'* dalle cronache russe dei secc. IX-XII⁶.

Per quel che concerne infine "Permiani", è una denominazione usuale in Sommier per il sottogruppo dei permia-chi⁷.

Uno dei popoli ugrofinnici che interessarono maggiormente il nostro studioso è annoverato appunto fra i permiani, nel senso ampio del termine: alludo ai sirieni o — con autodenominazione — komi (S.: *Sirieni*, raramente *Zirieni*). Di essi parla in parecchi passi di *Un'estate*. Purtroppo però, seguendo nei suoi spostamenti verso gli Urali e la Siberia la direttrice Mosca-Nižnij Novgorod (=Gor'kij)-Kazan'-Perm'-Ekaterinbúrg (=Sverdlóvsk), egli sfiorò appena il limite sud dell'area siriana d'insediamento intenso, sicché non poté rendersi conto

¹ 1. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia [ArAE]*, 13, 1883, p. 529.

² *The languages of the Soviet Union*, Cambridge, 1981.

³ Ved. tabella a p. 46.

⁴ Op.cit. pp. 45, 48.

⁵ Cfr. - ad es. - *I Siriéni* cit., pp. 528, 529.

⁶ Cfr. Gyula Décsy, *Einführung in die finnisch-ugrische Sprachwissenschaft*, Wiesbaden, 1965, p. 52; e - per l'ambivalenza di *ciudi* - cfr. lo stesso Sommier, *Un'estate* cit., p. 73.

⁷ Cfr. *Un'estate* cit., p. 195: "...Permiani (Permia-ki)...".

da vicino delle condizioni di vita della stragrande maggioranza di tale popolazione. Ciò nonostante, allorché narra dei sirieni stanziati lungo l'Ob⁸, non trascura di toccare temi di portata generale a loro connessi.

Insiste particolarmente sul problema della loro origine. Colpito dal preponderante carattere antropologico di tipo nord-europide, fa propria la teoria per cui i sirieni (e con essi tutti i permiani) discendono dai favolosi abitanti della Biarmia, presunto stato della Russia nord-occidentale di cui narrano le saghe scandinave dei secc. IX-XI⁹. Ma sentiamo come li descrive in *I Siriéni*¹⁰: "I Siriéni... sono bella gente, alta e robusta, spesso sono biondi o castagno chiaro, ed hanno occhi chiari e belle barbe. I loro lineamenti sono spesso belli, ed all'opposto degli Ostiacchi hanno le orbite infossate, e nasi diritti o aquilini, mai schiacciati alla radice. Sono brachicefali¹¹". Ancora a p. 531 aggiunge: "I nasi marcati, gli occhi incavati, i capelli biondi, le iridi celesti, le barbe folte e ricciolute, le stature alte... mi rammentavano i popoli Scandinavi". Per spiegare questa somiglianza ammette senza esitazione¹² che "i Siriéni sono i discendenti dei Permiani, i quali non sono altro che i Biarmi o Beormas delle Sagas scandinave ed islandesi"; del resto — puntualizza più sotto — "i loro rapporti [con i vichinghi scandinavi nel paese dei biarmiani] ... avendo durato per dei secoli è non solo plausibile, ma anche necessario l'ammettere che avvenissero tra loro degli incrociamenti sopra una scala più o meno grande".

Il fiorentino si lascia trasportare da un entusiasmo che — malgrado il suo conclamato positivismo — è prettamente

(tardo)romantico, quando non dubita che gli antichi permiani sono da identificare con i biarmiani, parzialmente vichingizzati. Oggi si diffida fortemente di questa etnogenesi, accarezzata da non pochi "specialisti" ottocenteschi portati a estendere la "germanizzazione" a limiti insospettabili (su questa scia si colloca, per es., il fatto che J. Klaproth chiamava i baltofinni — compresi i lapponi — "Finni germanizzati"). P. Hajdú categoricamente dichiara che "i permiani non abitarono mai in queste regioni occidentali", cioè nella penisola di Kola, sulle coste del mar Bianco e lungo il basso corso del Dviná Settentrionale¹³. Tuttavia non manca chi ancora asserisce che, se lo stato di Biarmia si trovava nel bacino del Dviná Settentrionale, è possibile che gli antenati dei sirieni facessero parte di esso¹⁴.

Sommier si arrischia a entrare anche nel terreno etimologico, benché non si spacci mai per linguista. Tutte le volte lo fa poggiando su autori che ritiene competenti. Sul nome *sirieni* cita l'opinione di I. I. Lepëchin, per cui esso proviene

⁸ Di costoro tratta pure in *Misurazione di 50 Sirieni della valle dell'Ob*, *ArAE*, 17, 1887, pp. 57-67.

⁹ Cfr. *Un'estate* cit., pp. 17, 194-195 ecc.

¹⁰ Cit., pp. 530-531.

¹¹ Hajdú al contrario (*Finnugor népek és nyelvek*, Budapest, 1962, p. 212) afferma che sono mesocefali.

¹² Ibid.

¹³ Ved. *Az uráli nyelvészet alapkérdései*, Budapest, 1981, p. 37, e - su tutta la questione dell'etimologia di *perm-* - pp. 37-39.

¹⁴ Cfr. S. A. Tokarev, *URSS: Popoli e costumi*, Bari, 1969, p. 68 (Edizione italiana, a cura di G. L. Bravo, di *Etnografija narodov SSSR*, Moskva, 1958).

dalla lingua (antico-)permiana e significa 'respinti', e quella di J. A. Sjögren, che ritiene probabile una correlazione con la parola finnica *syryä*, e quindi *sirjeno* significherebbe 'situato ai confini'¹⁵. Le suddette etimologie, mancando finora una spiegazione esauriente, possono a mio parere essere prese in considerazione né più né meno che le altre: neppure Max Vasmer rigetta completamente la seconda¹⁶.

Continuando nell'argomento, Sommier addita inoltre all'origine siriana del nome del fiume Ob. Anche qui, a scampo di eventuali critiche, cita Sjögren, secondo il quale *Ob* significa 'acqua di neve'¹⁷. In effetti nella lingua in questione si ha la voce dialettale *ob* 'cumulo di neve'¹⁸. Questa etimologia è avversata da Vasmer¹⁹, ma confermata da Lajos Kiss²⁰. Il problema che resta sarebbe semmai: perché in russo (da cui la parola si propagò in Europa) si ha *Ob'* con la *b* palatalizzata... Collegate con quella di *Ob* sono le interpretazioni dei nomi di alcuni corsi d'acqua della medesima zona: non a torto Sommier (con Sjögren) vede un influsso siriano in denominazioni quali *Sos'va*, *Loz'va* *Sygyva*, dove la seconda componente coincide col termine sir. *va* dal significato di 'acqua; fiume' (p. 198).

Il "botanico" italiano aveva chiara l'idea che il popolo komi non costituiva un tutto unico, ma andava distinto sul piano etnico e linguistico per lo meno in due tronconi: i komi-sirieni e i komi-permiachi. Scrive: "Una parte dei discendenti degli antichi Biarmi viene oggi chiamata Permiani (Permiaki) dai Rusi... Col tempo e coll'isolamento, Permiani [=permiachi] e Siriéni si sono differenziati alquanto e parlano un dialetto

un poco diverso" (pp. 195-196). Nota pure (p. 196) che "i Permiani d'oggi, ed i Siriéni chiamano se stessi col nome comune di Komi o Komi-mort", e volendo anche in questa occasione offrire un'etimologia — ma sbagliando — soggiunge che *Komi-mort* vuol dire 'gente del Kama'²¹.

Le osservazioni intorno alla cultura materiale e spirituale dei sirieni non abbondano come nel caso di altri popoli affini (ved. in seguito) e ciò è perfettamente spiegabile con la circostanza, ricordata sopra, per cui Sommier non ebbe modo di visitarne le sedi centrali. Tuttavia, mettendo a frutto le esperienze da lui avute principalmente fra i sirieni di Siberia, dà un abbozzo più che onesto delle qualità e delle consuetudini di tutti i komi.

Anzitutto non erra attribuendo una lunga storia di civiltà ai sirieni e ai permiani nel complesso, quando cioè collega i loro antenati alla cultura della prima età del ferro cd. di Ananino ("gli antichi abitanti della Permia sapevano fondere e lavorare da sé il metallo col quale face-

¹⁵ Cfr. *Un'estate* cit., p. 195.

¹⁶ Cfr. *Etimologičeskij slovar' russkogo jazyka*, Tom II, Moskva, 1967, p. 110.

¹⁷ Cfr. *Un'estate* cit., pp. 134, 279.

¹⁸ Ved. *Komi-russkij slovar*, Moskva, 1951, p. 482.

¹⁹ Cit., Tom III, Moskva, 1971, p. 112.

²⁰ *Földrajzi nevek etimológiai szótára*, Budapest, 1980, p. 477.

²¹ E' del tutto verosimile invece che *komi* sia da collegare con ungh. *hím*, vog. *χum*, selk. *qum* 'uomo, maschio': cfr. P. Hajdú-P. Domokos, *Die uralischen Sprachen und Literaturen*, Budapest-Hamburg, 1987, p. 76; Vasmer cit., Tom II, p. 302.

²² Op.cit. p. 197.

vano armi ed ornamenti" ²²). Il suo punto di vista è suffragato dalle indagini archeologiche odierne: ved., fra l'altro, le conclusioni di István Fodor in *Suomalais-ugrilaisen arkeologian pääongelmia* ²³.

Passando a questioni più attuali, Sommier ci comunica che "lungo l'Ob, da Beriósóf [=Berëzovo] fin verso la foce di questo fiume, si trovano qua e là famiglie isolate e piccole colonie di Siriéni". Il loro numero totale ammonta a un migliaio, ma d'inverno se ne incontrano molti di più, poiché alle sponde dell'Ob arrivano i mercanti residenti al di qua degli Urali per fare acquisti fra ostiacchi e samoiedi ²⁴. Essi si dimostrano "grandemente superiori in intelligenza agli Ostiacchi e ai Samoiedi", trafficano con accortezza e facendo indebitare gli indigeni s'impossessano delle loro mandrie di renne (p. 199). Comunque il giudizio riassuntivo di Sommier sul carattere dei sirieni è abbastanza positivo: "Nei miei rapporti con loro, li trovai ospitali ed intelligenti, ma potei anche convincermi che meritavano la fama di gente astuta e cocciuta" (p. 200). (La definizione di "cocciuti" viene peraltro attenuata in una nota a piè di pagina: "Questa qualità si attribuisce alle razze finne in generale; è noto il detto 'cocciuto come un Finno'".) La loro ospitalità, per es., ebbe modo di sperimentarla a Labytnangi (nei dintorni di Obdórsk [Salechárd]); qui poté prendere alloggio in una loro "casetta", che così descrive: "Componevasi di una unica stanza nella quale si entrava per una porta assai più bassa di un uomo... Intorno alla camera correva una panca bassa..., sotto la quale erano ammucchiati dei grandi pani neri; era quello l'unico sedile. Due piccolissi-

mi finestrini che non potevano aprirsi, lasciavano penetrare una luce... scarsa... In un angolo, un focolare, sormontato di una cappa in paglia e argilla, come nelle iurti ostiacche, serviva per... cuocere... e scaldare..., ma dava assai più fumo che calore. Alcune traverse sulle quali erano appese pelliccie, stivali ed altri oggetti di vestiario, impedivano di camminare rititi... Due specie di letti... furono occupati per la notte da due persone ognuno... per me furono stese pelli di renna sul pavimento" (pp. 320-321). Alla sera lo invitarono alla cena comune, consistente in un "eccellente *moxún* [= *Coregonus muksun*] pescato d'allora", fritto nell'olio di pesce, visto che con sorpresa della "buona massaia" s'era rifiutato di mangiarlo crudo (p. 320). Ma le capanne del tipo suddetto sono eccezionali: nella zona europea "le loro case non sono meno ben costruite [di quelle dei russi] e per lo più denotano agiatezza" (p. 206).

Riguardo alla famiglia e alla società Sommier informa che i komi sono molto prolifici: "è un fatto che in ogni casa si trova sempre un gran numero di bambini (in gran parte illegittimi, cosa di cui le loro madri non si vergognano affatto)" (p. 203). Il contegno delle madri verso i figli illegittimi va messo in rapporto con il ruolo subalterno della donna fra i sirieni. Infatti "occupa... una posizione inferiore nella famiglia, e viene trattata quasi come schiava. Il giorno del matrimonio la fidanzata deve cantare in presenza di tutti gli invitati una canzone in cui, pian-

²³ Nel volume collettivo *Suomalais-ugrilaiset*, Toim. P. Hajdú, Helsinki, 1975, p. 68.

²⁴ Cfr. *Un' estate* cit., pp. 198-199.

gendo ed inchinandosi, chiede allo sposo di prenderla per moglie e di avere pietà di lei" (p. 201).

Sul modo di vestire della maggioranza dei komi non si diffonde, però segnala che le donne di questo gruppo etnico residenti a Berëzovo "portano un costume che differisce da quello delle donne russe per certi pezzi di stoffa rossa o verde cuciti sulle spalle, e per un berretto rosso tondo, della forma di quelli dei cosacchi" (p. 206). Dal canto loro le siriene di Muži (a nord di Berëzovo) in un'occasione gli apparvero "nei loro abiti più belli, vestite del *sarafán* russo, con pezzi di seta di colore sulle spalle, e di giacchette di velluto foderate di pelliccia; portavano ornamenti d'oro, catene, medaglioni... Esse calzavano stivali alti in cuoio come gli uomini. Quelle maritate avevano la testa avvolta in una pezzuola di colore, legata dietro alla nuca, in modo da nascondere completamente i capelli. Le ragazze portavano esse pure una pezzuola di colore in testa, legata di dietro, ma ripiegata in modo da formare una stretta fascia che non impediva di vedere i capelli" (p. 241). "Gli uomini vestono come i Russi. D'inverno uomini e donne portano un berretto in pelle di renna giovane, col pelo di dentro e di fuori, dal quale pendono due lunghe striscie della stessa pelle, che si legano intorno al collo" (p. 206) (è un qualcosa di analogo al colbacco russo). In *Note di viaggio* ²⁵ accenna inoltre, per il sottogruppo komi-permiaco, a un "cappello di feltro degli uomini", al *kokóšnik* o specie di diadema che si mettono le donne, ai "*lapti* o sandali di striscie di scorza intrecciate" (pp. 218, 221-222), non fornendo — come si vede — i nomi autoc-toni ma quelli russi, anche perché "tutto

questo i Permiani [=permiachi] hanno in comune coi *mujik* del centro e del nord della Russia" (p. 218).

Nell'ambito, infine, della cultura spirituale e in particolare della religione, apprendiamo che i sirieni "sono adesso tutti buoni credenti ortodossi", ciò non toglie tuttavia "che si possano trovare fra essi delle credenze che sanno molto di sciamanismo" ²⁶. E a tal proposito richiama in nota l'opinione di A. Ahlqvist ("il dott. Ahlqvist"), secondo cui "i Russi temono molto i Siriéni per le arti magiche nelle quali li credono maestri".

L'altro grande popolo del ramo permiano è costituito dai votiachi o udmurti (S.: *Vodiáchi* o *Votiáchi*). Sommier, pur avendo attraversato terre votiache risalendo il Kama fino a Perm', evidentemente non si interessò troppo di loro. Nei vari suoi scritti li nomina *en passant*. In *Un' estate* li accomuna per credenze religiose a "Ciuvádci" e ceremissi, poiché "molti sono quelli ancora attaccati all'antico culto sciamanista e chi sapesse conquistare la loro fiducia potrebbe anche oggi assistere, in piena Russia europea, a sacrifici pagani" (p. 23): e questo nonostante ufficialmente si registrino "Vodiáchi battezzati 213, 678, non battezzati" (p. 24/Nota). A proposito ancora della religione "pagana" segnala — mettendoli sempre alla pari con ciuvassi e ceremissi — che "credono in un Dio superiore che chiamano Inmar,... e in diverse divinità inferiori" (p. 23). Per il resto riferisce che abitano in parte lungo

²⁵ *ArAE*, 18, 1888.

²⁶ *Un' estate* cit., p. 202.

²⁷ *Note di viaggio* II, *ArAE*, 19, 1889, p. 121.

la sponda sinistra (per noi, convenzionalmente: destra) del Kama (p. 43) e più precisamente nel "governo di Viátka" (p. 196), che vanno considerati "discendenti degli antichi Permiani" (ibid.), e che, sebbene siano già interessati a un certo processo di "civilizzazione" (a Iževsk c'è "una grande fabbrica di armi... dello Stato" [p. 44]), "i pochi Votiáchi che vidi... mi sembrarono... più sudici assai dei Mordvá"²⁷. Ed è praticamente tutto.

Passando ai popoli obugrici, le notizie più copiose riguardano gli ostiacchi o chanti (S.: *Ostiacchi*). Ne parla a lungo in *Siriéni, Ostiacchi e Samoiedi dell'Ob*²⁸, in *Un' estate*, in *Note Etnologiche di un viaggio in Siberia*²⁹ ecc.

Sul piano antropologico li caratterizza così: "Gli Ostiacchi sono bassi di statura e generalmente magri. Hanno per lo più occhi e capelli scuri, fronte diritta, naso piatto, zigomi sporgenti, occhi qualche volta un po' obliqui"³⁰. Nell'insieme ritiene che "abbiano maggiore affinità con ... il tipo mongolico" (ibid.); anche Hajdú³¹ ammette un "moderato carattere mongoloide". In rapporto all'indice cefalico propende per l'ipotesi "che il popolo ostiaco, dolicocefalo in origine, sia diventato mesaticefalo per incrociamenti"³² (mesocefali li classifica pure Hajdú)³³.

Enumera poi con evidente simpatia i tratti più salienti del loro carattere e del loro comportamento abituale: sono "d'indole dolce e pacifica, allegri e contenti della loro sorte... Ospitalieri, senza grandi dimostrazioni di amicizia, tengono le loro capanne sempre aperte a chiunque cerchi un ricovero o voglia scaldarsi al loro focolare. Della loro onestà fa prova il modo nel quale, durante le

loro migrazioni d'estate, lasciano tutto ciò che non possono portare con sé; cioè sopra un punto qualunque della costa deserta, affidato solo alla protezione di qualche idolo"³⁴.

Precise sono le indicazioni della loro distribuzione geografica: "Gli Ostiacchi ... occupano il bacino dell'Irtis-Ob, ... da Obdórsk al nord fin verso Narim e Toból'sk al sud. Essi abitano non solo lungo le sponde dell'Irtis e dell'Ob stessi, ma anche lungo quelle dei loro affluenti di destra e di sinistra"³⁵ (sono press'a poco le sedi attuali). Le differenti zone climatiche in cui rientrano condizionano ovviamente il loro modo di sussistenza, quindi "quelli al sud ... vivono di caccia e di pesca; ... quelli al nord ... hanno addomesticato la renna e sono in parte pescatori e in parte nomadi"³⁶. Per cacciare usano sì fucili ("vecchi fucili che comperano dai Russi"), però ancora "adoperano generalmente archi e frecce, come pure varie specie di trappole ingegnossime ed una specie di archi automatici" (ibid.), cioè congegni "posti nei boschi in modo che l'animale [soprattutto orso o alce] passando preme sopra una

²⁸ Firenze, 1887 (estr. da ArAE, 17, Fasc. 1-2, 1887).

²⁹ ArAE, 10, 1880.

³⁰ ArAE, 10, p. 501.

³¹ *Uráli nyelvrokonaink*, Budapest, 1978, p. 142.

³² *Siriéni, Ostiacchi* cit., p. 110.

³³ *Uráli nyelvrokonaink* cit., ibid.

³⁴ *Notizie etnologiche degli Ostiacchi e de' Samoiedi*, ArAE, 11, 1881, pp. 455-456.

³⁵ *Siriéni, Ostiacchi* cit., p. 18.

³⁶ ArAE, 10, p. 501

cordicella tesa per traverso, e faccia scattare l'arco cosicché la freccia a punta di ferro vada a ferirlo"³⁷.

Non potevano non attrarre l'attenzione dello studioso le abitazioni. Le divide in tre tipi: *jurta* ("Queste abitazioni consistono in una sola stanzetta quadrata, colle pareti e il tetto in legno e scorza di betulla; nel centro uno spazio quadrangolare, circondato da assicine, serve da focolare; un foro nel mezzo del tetto è destinato a lasciare uscire il fumo. Ai lati corrono assi un po' sollevate dal suolo, in guisa di panche, come nelle case tatàre e finne moderne. Queste assi ... servono di letto a tutta la famiglia"³⁸), *zemljanka* o ost. *tal-χot* 'casa d'inverno' ("... Era un'esigua stanzetta quadrata, per metà scavata nella terra, per metà costruita in legno al di sopra del suolo, e coperta di zolle di terra. Vi si accedeva per una porticina alta ... meno di un metro; ... [il] suolo [all'interno era] circa un metro più basso del terreno circostante ... Un pancaccio di legno, elevato sul suolo di uno o due decimetri, serviva di letto e di sedile alla famiglia. Una fioca luce penetrava per un angusto finestrino, chiuso con un pezzo di giornale immerso nell'olio ... In un angolo stava il focolare ... Un denso fumo empiva quel misero tugurio" [pp. 206-207]), *čum* ost. *χot ~ χat* ("Queste *čium* ... sono fatte con rami o piccoli tronchi, disposti in circolo sul terreno e raccolti in un fascio alle loro estremità superiori. Sopra questa armatura conica sono tese scorze di betulle, cucite insieme in modo da formare lunghe strisce. ... in cima ... [c'è] un'apertura al fumo" [p. 224]).

Di *χot ~ χat*, indovina pure l'etimologia, quando dice (ibid.) che è "di medesima origine della parola finlandese

kota"³⁹. E poiché ci troviamo sul terreno etimologico, ecco come delucida il nome *ostiaco*: "Intorno all'origine del nome Ostiakí vi sono due opinioni. Klaproth, Ahlqvist ed altri lo fanno derivare dal nome indigeno As-iach [=as-jaχ lett. 'popolo dell'Ob']. Altri credono che venga dal nome di Üstāk o Istaki [=ištāk~ištāk~uš' jak] che i Tatári davano in genere a tutti i popoli che soggiogarono in Siberia ... Io opino per la seconda etimologia, perché è più facile che i Russi abbiano imparato il nome di quel popolo dai Tatári dominatori nel Kanato di Sibir che dagli Ostiacchi stessi"⁴⁰. Sommier in ogni modo avverte che gli ostiacchi non chiamano se stessi con questo nome, bensì tra l'altro con *čanda~chondo~chondi* (p. 58), autodenominazione che combacia grosso modo con quella in uso anche oggi (*χanti*), ma che non significa — come lui crede — 'uomini del Konda': la parola invece ha forse connessione con vog. *χont* 'esercito', ungh. *had* 'esercito', ant. 'tribù, famiglia', fin. *kunta* 'comunità, comune', e poteva valere in origine 'appartenente alla tribù'⁴¹.

Tornando agli "edifici" degli ostiacchi, Sommier menziona delle piattaforma-

³⁷ *Un' estate* cit., p. 249/Nota; cfr. il *bow and arrow trap set* in T. Vuorela, *The Finno-Ugric Peoples*, Bloomington-The Hague, 1964, p. 308.

³⁸ *Un' estate* cit., p. 156.

³⁹ Cfr. Károly Rédei, *Uralisches etymologisches Wörterbuch*, Lief. 2, Budapest, 1986, p. 190.

⁴⁰ *Siriéni, Ostiacchi* cit., p. 59; cfr. ancora Sommier, ArAE, 32, 1902, pp. 401-402; a favore della seconda etimologia si pronuncia tuttora Hajdú: cfr. Hajdú-Domokos cit., p. 59.

⁴¹ Cfr. Rédei cit., p. 206; Hajdú-Domokos cit., p. 60.

me sul genere delle *luovve* lapponi: "Accanto alle *iurti*... si vedono certi palchi, formati da quattro pali ritti, con un piano orizzontale formato da rami, all'altezza d'un uomo ... Questi palchi servono per tenere fuori di portata ... [degli animali] i pesci secchi, le reti, le pelli e altri oggetti" ⁴².

Il pesce secco or ora ricordato, e il pesce in genere, oltre alla "carne della renna e degli animali uccisi alla caccia" ⁴³, era naturalmente uno dei cibi più frequenti per gli ostiachi. Sommier descrive un piatto che ebbe la ventura di gustare: "Gli Ostiacchi ci fecero, in una delle [loro] grandi pentole di ferro..., una zuppa di *nalim* [nome russo della *Lota lota*], aggiungendovi una pasta fatta con un miscuglio di fegato di pesce e di midolla di pan nero, che fu un eccellente pranzo" ⁴⁴. Il pesce e la carne li mangiano altresì crudi, e allora li "tagliano a lunghe strisce di cui mettono una estremità nella bocca e recidono poi il boccone, passando col coltello a livello delle loro grosse labbra e del corto naso" ⁴⁵. Fra le bevande è diffuso il tè e un suo surrogato, una "bevanda ... fatta con foglie e piante intere del *Rubus arcticus* ... che si tengono a seccare nelle *ciúm*, e di cui si fa provvista per l'inverno. L'infuso di queste foglie aveva un sapore acre ed acido. Con zucchero però l'acredine spariva" ⁴⁶. Osserva però Sommier, con una punta d'ironia, che il tè "è la loro bevanda prediletta quando non possono avere *vódka*" (p. 429), della quale ultima "abusano volentieri" ⁴⁷.

Il *nalim* dunque è un pesce prezioso per i chanti, anzi "doppiamente prezioso...", poiché la sua pelle è abbastanza resistente per farne dei sacchi..., e anche talvolta degli abiti" ⁴⁸. Il che ci conduce

a un altro argomento estesamente trattato dal fiorentino: il modo di vestire degli ostiachi. "Nell'Ob superiore il [loro] vestiario... si risente dell'influenza dei Russi e dei Tatarsi. Nella regione della renna vestono... quasi unicamente di pellicce fatte con la pelle di questo animale" ⁴⁹: sono la *malica* e il *gus*. "Questi... abiti, muniti ognuno di un cappuccio fisso, sono tutti della stessa forma; quel che li distingue l'un dall'altro è che la *málitza* ha il pelo in dentro, il *gus* lo ha in fuori... [Essi] hanno la forma di campana avente in alto un'apertura larga appunto quanto basta per passarci la testa. Questi abiti hanno per il solito dei guanti in pelle col pelo di fuori, cuciti in fondo alle maniche... Quelle cappe di pelo giungono al di sotto del ginocchio, ed ora cadon giù diritte, ora sono legate intorno ai lombi, colla cintura alla quale è appeso il coltello. D'estate gli indigeni portano per il solito la sola *málitza*. D'inverno si mettono il *gus* sopra la *málitza*. Il primo abito, che è a contatto della pelle, ha sempre il pelo di dentro" ⁵⁰. Propria delle donne è per di più "una lunga camicia di tela [di fibre di ortica] senza cintura, che cade giù diritta quasi fino ai piedi ed è

⁴² *Un' estate* cit., p. 156.

⁴³ *ArAE*, 10, p. 502.

⁴⁴ *Un' estate* cit., p. 429.

⁴⁵ *ArAE*, 10, p. 502.

⁴⁶ *Un' estate* cit., pp. 428-429.

⁴⁷ *ArAE*, 10, p. 502.

⁴⁸ *Un' estate* cit., p. 429.

⁴⁹ *ArAE*, 10, p. 501.

⁵⁰ *Un' estate* cit., p. 209; cfr. Vuorela, cit., p. 316-317.

aperta sul petto" (p. 156). Anche gli uomini a volte "portano camicie di tela e pantaloni corti; sopra, quando fa caldo, indossano una tonaca di panno, stretta per il solito alla vita da una cintura alla quale è appeso il coltello; in testa hanno un cappello di feltro o un berretto colla visiera alla russa; calzano stivali colle suola di cuoio e il gambale di tela. Le donne pure portano gli stessi stivali" (p. 157).

Le ostiache, beninteso, hanno in aggiunta altri capi di vestiario. Lungo l'Ob, un po' sopra Samárova (= Chanty-mansíjsk) — per es. — esse "portavano sempre sulla testa una grande pezzuola", detta *oxšam*, "che di dietro cadeva giù fino quasi ai piedi, e di cui ravvicinavano i lembi davanti al viso, tenendoli tra i denti in modo da lasciar vedere appena un occhio... uso dettato da una forma speciale di pudore, o piuttosto di superstizione. La donna ostiaca di fatti non deve far vedere il suo viso agli uomini" ⁵¹. Sommier commenta — probabilmente a ragione — che quest'uso "di nascondersi il viso forse è stato preso dai Tatári musulmani" (p. 158). Un indumento femminile un po' speciale è il *woryp*: "Sotto la camicia non hanno altro che una bassa cintura di cuoio detta *vorüp*, specie di *Cingulum pudicitiae*, che cinge i lombi ed a cui è abbottonata una striscia di cuoio che passa tra le gambe" (p. 157). Il nostro scrittore — sembra — ha frainteso la funzione reale di questo cinto, che viene utilizzato dalle ostiache nel periodo delle mestruazioni ⁵².

Tra le usanze sociali chanti colpiscono quelle matrimoniali. Le mogli devono essere comprate e "il prezzo che si paga per una ragazza si chiama *kalím*, voce tatára usata in tutta la Siberia, e adoprata

anche dagli Ostiacchi" (p. 159). Esatta l'origine tatara di *kalým* ⁵³, e altrettanto esatto il corrispondente "nome speciale [ostiaco], che è *evi-tin*, da *evi* [= *ewi*] ragazza e *tin* prezzo" ⁵⁴. Le donne possono venir promesse in spose molto giovani, anzi "non è raro veder matrimoni fra bambini di 10 e 11 anni" ⁵⁵. Sommier riporta addirittura il caso della figlia di un ostiaco obdorskiano, "una bambina di 7 anni che era fidanzata a un Samoiedo di 40 anni" ⁵⁶. In questa circostanza il *kalým* "concordato fra il padre e lo sposo si doveva comporre specialmente di renne, per un valore da 300 a 400 rubli" (ibid.). Malgrado ciò, "non mi accorsi mai... che una donna venisse maltrattata... dagli Ostiacchi...; non vidi neppure nulla che giustificasse l'opinione che le donne siano disprezzate e tenute in nessun conto. L'alto prezzo al quale spesso si paga una moglie, invece di provare che la donna è una semplice merce, dimostra che ai loro occhi essa ha un gran valore" (pp. 427-428).

Nella vita comunitaria dei chanti adempie un ruolo non secondario la danza, di carattere almeno originariamente rituale-religioso, e per conseguenza la musica. Tra gli strumenti musicali vi è in primo luogo la *dombrá* o ost. *nares-juχ* lett. 'legno sonante', analoga alla *kantele*

⁵¹ P. 158; cfr. Vuorela cit., p. 317.

⁵² Cfr. N. I. Terėškin, *Slovar' vostočnochantyjskich dialektov*, Leningrad, 1981, p. 528.

⁵³ Cfr. Vasmer cit., II, p. 171.

⁵⁴ ibid.; cfr. Rédei cit., Lief. 7, Budapest, 1988, p. 835, nonché Terėškin cit., pp. 330, 466.

⁵⁵ *ArAE*, 11, p. 456.

⁵⁶ *Un' estate* cit., p. 370.

finnica ("... si componeva di una cassa armonica in legno, bislunga e piatta, contenente alcuni pezzetti di vetro e di ferro per aumentarne la sonorità, come mi fu detto. Da una parte la *dombra* termina in punta, dall'altra è squadrata. Su questa cassa sono tese cinque corde di minugia... Il suonatore teneva la *dombra* in piano sulle ginocchia" ⁵⁷); poi il *torop-juχ* lett. 'gru-legno', una specie di piccola arpa ("*Tor o tora* [= *tory*] significa gru in ostiaco, ed il nome dello strumento *toropin* o *toropit-iuch*... è derivato dalla sua forma che rammenta un grande uccello... Da questo strumento, che ha nove corde metalliche, l'artista dal quale lo acquistai traeva suoni assai più variati che non fossero quelli della *dombra*" ⁵⁸); infine il "tamburo magico", usato dagli sciamani (ArAE, 11, p. 456), di cui però Sommier descrive una — sia pur molto simile — variante samoieda ⁵⁹.

Quanto alla danza, non aveva in origine mai scopo di divertimento, ma — come accennavo — derivava i suoi momenti da antiche cerimonie propiziatorie legate alle credenze religiose. A una di queste danze-cerimonie, la più rinomata (perché di continuo ripresa dagli etnografi), dedica un passaggio anche Sommier: "... rappresentarono ... [il ballo] detto dell'orso. Un uomo si stese per terra, figurando l'orso morto e sepolto...", un altro si mise a saltellare intorno al "morto", finché questo resuscitò, e allora "orso e orsa [= il secondo uomo] ricongiunti seguitarono a ballare insieme ... Mi dissero che quando ballano intorno ad un orso ucciso alla caccia, domandano scusa alla vittima di averla uccisa, dicendole che ne ha colpa il Russo il quale ha dato loro il fucile e la polvere" (p. 217). In un altro brano sottolinea esplicitamen-

te l'elemento religioso-tabuistico che emerge nei confronti di questo animale: "In tutti i paesi circumpolari l'orso è considerato come un animale sacro, ed è oggetto di superstizioni che presentano molta analogia nei diversi popoli boreali. Anche le circonlocuzioni che gli Ostiacchi adoprano per evitare di offendere l'orso chiamandolo col suo vero nome, mi rammentavano quelle usate dai Lapponi, come per esempio 'il padre della pelliccia', 'il vecchio dalle unghie'" (p. 166).

Con ciò siamo già al tema della religione, che purtroppo non è granché sviluppato, accontentandosi Sommier di rapidi appunti nei diversi scritti. In *Fra i Basckiri* ⁶⁰ sostiene che "gli Ostiacchi ... sono in parte sciamanisti, in parte diventati cristiani per il contatto coi Russi" (p. 292). "Pare che ... [quelli pagani] credano in un ente supremo. ... [Essi] adorano inoltre delle divinità speciali delle foreste e delle acque. Nelle loro capanne si trovano degli Idoli con sembianze umane, che custodiscono gelosamente" ⁶¹. Tali idoli "sono rozzissimi: sono fatti a guisa di pali coll'abbozzo di una figura d'uomo" ⁶². Sommier non lo dice chiaramente, ma dalla sua narrazione in *Un'estate* si può dedurre che in forma di idoli

⁵⁷ P. 215; cfr. Vuorela cit., p. 326 e Hajdú, in *Uráli nyelvrokonaink* cit., p. 166.

⁵⁸ Pp. 454-455; cfr. Hajdú, in *Uráli nyelvrokonaink* cit., p. 166.

⁵⁹ Cfr. *Un'estate* cit., p. 386; e ved. appresso nel paragrafo sui samoiedi.

⁶⁰ ArAE, 11, 1881.

⁶¹ *Notizie etnologiche*, cit., ArAE, 11, p. 456.

⁶² *Raccolta antropologica ed etnologica fatta in Siberia*, ArAE, 11, 1881, p. 480.

vengono venerati quelli che alla russa chiama "*balsciói sciaitán*" (= *bol' šoj šaj-tan* 'grande diavolo'), "divinità maggiori riposte nelle parti più inaccessibili dei boschi, conosciute dai soli Ostiacchi" (p. 249). Luoghi di culto tradizionali sono in effetti i cd. boschi sacri, interessati a svariati divieti tabuistici: "Nessuno ardisce tagliare neanche un ramo in un bosco sacro ...; gli Ostiacchi sono persuasi che se lo facessero succederebbe loro una disgrazia. Secondo Pallas gli Ostiacchi non cacciano né pescano in vicinanza di quei boschi, e neppure si permettono di attingere l'acqua da bere in un ruscello che vi passi in mezzo" (pp. 247-248) ⁶³.

I canti "hanno come intermediari tra loro e le divinità, delle specie di maghi, gli Sciamani, che predicano la sorte e curano le malattie. Gli Sciamani, come i sacerdoti di molti altri popoli boreali, adoperano sempre nelle loro invocazioni un tamburo magico" ⁶⁴.

Un ultimo aspetto — messo in risalto da Sommier — della religiosità degli ostiacchi si rispecchia nel culto dei defunti. "Presso alle tombe portano, nei primi tempi, cibi ed acqua, e ad epoche fisse la famiglia vi si riunisce per celebrare dei pasti funebri. ... [C'è poi] un'usanza poetica: quando muore un individuo fanno un fantoccio che sta a rappresentarlo. Questa immagine del morto... viene trattata come l'individuo vivo. Di notte si corica, di giorno si mette in buona posizione presso il fuoco, ai suoi piedi si pongono gli oggetti di cui potrebbe aver bisogno, e all'ora dei pasti gli si offrono in apposite scodelle i cibi e le bevande" (p. 457).

Mentre degli ostiacchi Sommier si occupò con una certa cura (in *Siriéni, Ostiacchi*

cit. dà anche "Notizie storiche" su di loro [pp. 23-57]), ai parenti più prossimi, i vòguli o mansi (S.: *Vogúli*), riservò solo annotazioni in *Un'estate* e nei saggi più volte citati.

Nel volume del 1885 ce li presenta così: "In quanto ... ai Vogúli, essi ... si trovano per la maggior parte confinati in luoghi non adatti all'agricoltura. ... vivono ora in piccolo numero nelle foreste e tra le paludi inaccessibili del versante orientale degli Urali" (p. 92). "A Taghil [Nižnij Tagil] non si è lontani dalla regione abitata dai Vogúli, piccolo popolo che secondo le descrizioni di vari autori è molto affine agli Ostiacchi" (p. 54). E nella pagina successiva: "I Vogúli sono forse ancora più in decadenza degli Ostiacchi; se ne contano adesso appena due mila ... I Vogúli adesso per la maggior parte sono sedentari e grandemente russificati". Il dato di 2000 è contraddetto a p. 464, dove leggiamo che "nell'immenso territorio del Nord del Governo di Tobolsk, si contano ... 4500 Vogúli": in ogni modo, che si prenda per buona sia la prima cifra che la seconda, Sommier è scarsamente attendibile, considerato che i vòguli verso il 1830 e nel 1897 erano risp. 7.800 e 7.600 ⁶⁵. D'altro lato è facile che le sue fonti mescolassero buona parte dei vòguli agli ostiacchi. Lui stesso pare avvedersi di una possibilità del genere quando scrive che fra gli

⁶³ Cfr. *Voyage de Pallas dans l'Empire de Russie et dans l'Asie Septentrionale*, in "Bibliothèque Géographique et Instructive des Jeunes Gens ou Recueil des Voyages Intéressants", 6^e Année, Tome 10^e (*Voyage de Pallas*. II), Paris-Amsterdam, 1807, p. 42.

⁶⁴ *Notizie etnologiche* cit., ArAE, 11, p. 456.

⁶⁵ Cfr. *Osnovy finno-ugorskogo jazykoznanija* (I), Moskva, 1974, p. 19.

abitanti di "Beriósof" vi sono "Siriéni, Ostiacchi e credo anche Vogúli, i quali ultimi però vengono essi pure chiamati dai Russi *Ostiaki*, e confusi con questi" (p. 194).

Di *vògulo* non esibisce l'etimologia, lo riallaccia soltanto al nome *vagol* (più esatt. *vakul*), dato ai mansi dai sirieni, che in bocca russa si corrupe in *vogúl* (di qui evidentemente l'accentazione sommieriana di *vogúlo*)⁶⁶. Studi più recenti attesterebbero il contrario, ossia che furono i russi a trasmettere la parola ai sirieni (ved. la pronuncia russa [*va-gúl*]), nonché la derivazione autoctona del termine⁶⁷. Riguardo all'autodenominazione dei *vòguli*, Sommier sa che essi "si chiamano Mansi [= *mansi*]"⁶⁸, però, mentre in *Un'estate* disinvoltamente aggiunge che con i *vòguli* anche gli "Ostiacchi ... si danno da sé un nome solo, *Mansi*" (p. 54), in *Siriéni, Ostiacchi* puntualizza all'opposto che sono i *vòguli* che "danno a loro [= agli ostiacchi] e a sé stessi un solo e medesimo nome, quello di *Mansi*" (p. 58)⁶⁹, e semmai unicamente "gli Ostiacchi di Lápina [= *Ljapín*]" si autodenominano così (ibid.).

I dati antropologici sui *vòguli* ricavabili da Sommier sono poca cosa. Citando *Otčët o Vogul'skoj èkspedicii N. Malieva* (Kazan', 1873), ci ragguaglia sul fatto che "sono di statura bassa" e che — per lo meno stando ai 13 uomini misurati dal "signor Malieff" — "hanno il cranio ancora più dolicocefalo degli Ostiacchi"⁷⁰.

Assai sommarî pure gli altri dati: li designa — concordando col "dottor Ahlqvist" — "come somiglianti agli Ostiacchi nella lingua, negli usi e nel carattere" (ibid.); allude al loro timore reverenziale per l'orso ("i Vogúli lo chia-

mano 'il vecchio'"⁷¹), a uno dei loro mezzi principali di sostentamento, la caccia ("I Vogúli cacciano durante tutto l'inverno" [p. 470]), all'abbigliamento ("Il taglio degli abiti e l'acconciatura dei capelli sono gli stessi [degli ostiacchi], il gusto artistico degli ornati è compagno, come le materie adoperate ed i colori usati di preferenza"⁷²); ricorda che "hanno la *dombra* [o *sānkweltep*] come strumento musicale, identica a quella ... che ho presa in paese ostiaco"⁷³, che uguali sono le frecce e gli archi, uguali gli idoletti di legno (ibid.), che infine soltanto "la tenda *vogúla* ... formata di una semplice tettoia in pendice, di scorza di betulla, mi è sembrata più primitiva di quelle generalmente in uso fra gli Ostiacchi", anche se costoro "costruiscono tende simili nelle loro spedizioni di caccia" (pp. 217-218).

Spostiamoci dagli Urali al Volga, dove — presso il suo tratto mediano — abitano i cd. finni del Volga: *ceremissi* e *mordvini*. Ai *ceremissi* o *mari* (S.: *Cere-*

⁶⁶ Cfr. *Siriéni, Ostiacchi* cit., pp. 23/Nota 1, 59.

⁶⁷ Cfr. Vasmer cit., I, Moskva, 1964, p. 330; Hajdú-Domokos cit., pp. 51-52.

⁶⁸ *Fra i Basckíri*, *ArAE*, 11 cit., p. 294.

⁶⁹ Cfr. infatti Vuorela cit., p. 305: "the Voguls call both themselves and Ostyaks *mańši*".

⁷⁰ *Fra i Basckíri*, *ArAE*, 11 cit., p. 293).

⁷¹ *Un'estate* cit., p. 166.

⁷² *Note di viaggio*, *ArAE*, 18 cit., p. 217.

⁷³ Ibid.; cfr. B. Munkácsi - B. Kálmán, *Wogulisches Wörterbuch*, Budapest, 1986, p. 528.

⁷⁴ *Ceremissi degli Urali e del Volga*, in *Note di viaggio*, *ArAE*, 18 cit., pp. 222-257.

missi) l'autore fiorentino dedica un saggio notevolmente lungo⁷⁴ e alcune righe in *Un'estate* (pp. 13, 23, 24).

Subito all'inizio del saggio (p. 222) annota che essi "chiamano sè stessi *Mari*" e che *ceremissi* "sarebbe appellativo disprezzante dato loro dai Tatári ed equivalente a 'birbanti'". E fa bene a usare il condizionale, perché sono etimologie campate in aria: al massimo c'è un collegamento con la voce ciuvassa *šar* 'esercito'⁷⁵.

I *ceremissi*, che vivono in maggioranza nel "governo di Kasan" e nel "governo di Viatka", sono ripartiti — "un po' arbitrariamente", secondo Sommier — in "Ceremissi dei prati e Ceremissi dei monti" (p. 226). "Per monti s'intende colà la sponda destra del Volga che si trova alquanto elevata sopra il letto del fiume, mentre la sponda sinistra è più bassa" (ibid.). Inoltre, "Ceremissi ... si trovano soltanto in piccolo numero negli Urali (... nel governo di Perm, ... nel governo di Ufá)" (ibid.). Il che corrisponde alla distinzione (anche dialettale), largamente ammessa tuttora, in *ceremissi*: *prativi*, *montani* e *orientali*⁷⁶.

A livello antropologico Sommier ce li presenta così: "Sono generalmente di statura bassa, quantunque non bassissima ... Hanno i capelli abbondanti ... e di tinte oscillanti fra il biondo e il castagno ... Gli uomini hanno poca barba, rada ... Le tinte degli occhi variano dal celeste al castagno scuro ... Si può supporre che il tipo *ceremisso* puro sia stato dolicocefalo e che i *Ceremissi* brachicefali siano frutto d'incrociamenti [con tatarî e *bašchiri*]"⁷⁷. Come tratto essenziale del temperamento, poi, ne rileva "la cocciutaggine, comune a tutti i popoli finni": "Quando una volta hanno detto di no per

una cosa, è inutile insistere". Nel contempo dimostrano "una grande timidità che ... [somiglia] molto a diffidenza. In fondo però ... [sono] quasi tutti ospitali e buoni" (p. 225). "I *Ceremissi* adesso sono d'indole buona e mansueta, quantunque le notizie storiche che ne abbiamo ce li mostrino ribaldi e guerrieri al tempo delle conquiste tatáre e russe" (p. 238)⁷⁸.

La parte del leone la fa nel saggio la descrizione dell'abbigliamento, soprattutto dell'abbigliamento femminile. Adirittura Sommier istituisce un parallelo continuo tra *ceremisse* di "Kasan" o del Volga e *ceremisse* degli Urali o orientali, fornendo dati etnografici e terminologici in linea di massima degni di fede, ribaditi da ricerche posteriori.

Da un lato, le *ceremisse* orientali, se sposate, portano un'"originale berretto a punta" sostenuto da un'elaborata acconciatura dei capelli: questi cioè sono riuniti "in due code attorcigliate, di cui una è raccolta sulla nuca e l'altra forma un ciuffo a guisa di corno sopra la fronte, ove serve d'appoggio" al copricapo. Il berretto è chiamato da Sommier "*sciencisciavuscio*" (p. 226): Vuorela (cit., p. 249) dà per lo stesso il nome di *šymakš*;

⁷⁵ Ma cfr. Hajdú-Domokos cit., pp. 86-87

⁷⁶ Cfr. Hajdú-Domokos cit., pp. 88-89; per diversa ripartizione ved. *Osnovy finno-ugorskogo jazykoznanija (III) Marijskij, permskie i ugorskie jazyki*, Moskva, 1976, p. 9

⁷⁷ Pp. 245-248; in maniera press'a poco analoga enumera i caratteri somatici *ceremissi* Hajdú, in *Urali nyelyronaink* cit., p. 231

⁷⁸ Con questa tradizione "guerriera" appunto qualcuno spiega la connessione di *ceremisso* con *ciuv. šar* - cfr. Miklós Zsirai, *Az uráli népek ismertetése*, A cura di J. Erdödi, Budapest, 1969, p. 42.

forse la denominazione-scioglilingua del fiorentino è una deformazione a orecchio del nesso *šymakš upš*, dove *upš* vale 'berretto'. Dall'altro lato, "le Ceremisse maritate di Kasan ... portano ... in capo una lunga pezza di tela ricamata, il *sciarpán* [=šarpan], ed un altro pezzo più piccolo, il *nasmák* [=našmak], fissato sull'occipite da due spilli alle estremità di una catenella d'ottone con margheritine e monete d'argento"⁷⁹. Le ragazze non mettono "né il berretto a punta né lo *sciarpán*" e raccolgono i capelli "in una sola coda che lasciano cadere giù sulle spalle", coda variamente ornata e avvolta a una o più "cordicelle che [le] servono di anima" (p. 227). "Le donne maritate (negli Urali almeno), al contrario delle ragazze che vanno sempre a testa scoperta, non devono mai mostrare i loro capelli ad alcun uomo del loro popolo" (ibid.).

Al collo le ceremisse del Volga si appendono "l'*ongmutská* [=onmučka], ... striscia bislunga di cuoio, coperta di monete, che ... cuopre l'apertura della camicia", oppure "la *potškama* [=počka-má], placca triangolare o quadrata, essa pure coperta di monete"; "quelle degli Urali hanno invece come ornamento ... grandi rotelle di ottone" (ibid.). Riservata al giorno del loro matrimonio è (fra le ceremisse del Volga) una "grande collana di conchiglie, chiamata *arsciás* [=aršaš]: "ne mettono due a tracolla, una sopra ogni spalla"⁸⁰; un "berretto tondo, coperto di monetine ovali, è portato invece soltanto dalle Ceremisse degli Urali durante le feste nuziali": "lo chiamano *takie* [=takijá]"⁸¹. Nei distretti ceremissi del Volga le ragazze si abbelliscono inoltre con una collana a girocollo "pure di conchiglie e margheritine ... [che] è chiamata *scigur* [=šüjyr]"⁸².

Omettendo ulteriori dettagli sugli ornamenti del capo, del collo ecc., sentiamo cosa dice Sommier su altri componenti del vestiario femminile mari. "Le donne ceremisse, tanto quelle degli Urali, quanto quelle del Volga, portano tutte una grande camicia di grossa tela bianca ricamata [la *tuwyr*], aperta sul petto, che cade giù dritta fino ai piedi, o è legata intorno alla vita da una cintura di lana di vari colori, ornata alle estremità con margheritine ecc."⁸³; "nei giorni di festa portano sopra la camicia una specie di kaftan, aperto fino in basso e somigliante alla camicia per la stoffa e per il ricamo" (p. 229). E qui Sommier s'interrompe per lodare la "ricchezza di ricami delle camicie come del kaftan" e la "eleganza dei loro disegni che non mi stancavo di ammirare" (ibid.). Quindi prosegue: "Negli Urali le donne portano pantaloni o gambali della medesima grossa tela; nel governo di Kasan hanno la gamba dal ginocchio al piede avvolta in striscie di grosso feltro scuro, legato con la cordicella di scorza di tiglio che è attaccata ai *lapti* o sandali di scorza". Si cingono talvolta la vita di "un grembiule, detto *ondierasagme*"⁸⁴, coperto di ricami. Nelle grandi occasioni sopramettono molti di questi grembiuli l'uno all'altro" (ibid.).

⁷⁹ Ibid.; cfr. *Marijsko-russkij slovar'* Moskva, 1956, pp. 351, 695, in cui è specificato che *šarpan* e *našmak* sono propri delle ceremisse prative.

⁸⁰ Ibid.; cfr. *Marijsko* cit., p. 35.

⁸¹ P. 228; cfr. *Marijsko* cit., p. 558.

⁸² Ibid.; cfr. *Marijsko* cit., p. 742.

⁸³ Pp. 228-229; cfr. Hajdú, in *Urali nyelvrokonaink* cit., p. 232 e *Marijsko* cit., p. 593.

⁸⁴ In *Marijsko* cit. (p. 384) si ha *ončylsakyš*.

Sugli indumenti maschili il fiorentino è più sbrigativo. "Il vestiario degli uomini, in estate, si compone di una semplice camicia di tela bianca, essa pure ricamata, ma meno riccamente di quella delle donne, e legata intorno alla cintura; di pantaloni di tela ...; di stivali russi, o più spesso di *lapti* o sandali usati da tutti i Finni della Russia come dai mujik russi, e di un cappellaccio di feltro che essi fabbricano da sè. Talvolta portano sopra la camicia un kaftan di panno russo" (p. 230).

Venendo alle abitazioni, siamo edotti sul fatto che "nella forma esterna le case dei Ceremissi sono uguali a quelle dei contadini russi"; all'interno "vi è, come in generale nelle case finne e tatàre, una panca fissa che corre lungo le pareti, una immensa stufa, e il *palat* [=rus. *polati*], ossia un piano orizzontale che occupa metà della stanza, all'altezza della stufa, cioè nel luogo più caldo, dove la famiglia va ad appollaiarsi per dormire. Le finestre sono sempre piccine, e per lo più non si possono aprire" (p. 234). In prossimità dell'edificio suddetto, o "casa d'inverno", "presso alcuni Ceremissi vi è una dimora speciale per l'estate ... Questa dimora per l'estate che i Ceremissi chiamano *kudò* [=ku ѿ], rammenta la capanna primitiva di tutti i popoli finni ... E' una stanza quadrata, coperta da un tetto sconnesso, che se è fatto apposta per lasciare escire il fumo, lascia anche entrare la pioggia. Non v'è impiantito di sorta. Da tre lati, lungo le pareti, vi è la solita panca, più larga da un lato che dagli altri due, per servire da letto. La luce viene unicamente dagli interstizi fra le assi mal connesse del tetto, e dalla porticina, alta solo un metro. Il fuoco si fa sulla terra ..." (pp. 234-235).

Per illuminare le case, quando abbuviava, una volta si accendevano delle "scheggie di legno, dette *cerá* [=čyra] (i *päret* [=päreet] dei Finlandesi, *lucinki* [=lučinki] dei Russi)", però già ai tempi di Sommier questo era un uso rarissimo, poiché si preferiva il petrolio (la "nafta di Bakú") (p. 235).

Come nel caso di quasi tutti i popoli ugrofinnici, nemmeno fra i ceremissi può mancare la sauna. Infatti, "separata dalla loro abitazione, ... hanno la stanza da bagno ... Quando v'è un corso d'acqua nel villaggio, la stanza da bagno è costruita accanto ad esso per potersi gettare nell'acqua fredda dopo essersi scottati nel vapore bollente. Appesi alle case si vedono spesso i rami di betula adoprati qui come altrove per le fustigazioni nel bagno. La stanza da bagno viene, mi dissero, chiamata *moncià* [=monča]"⁸⁵. Per consuetudine — "nei villaggi pagani ... ogni giovedì sera" (poiché il venerdì, per probabile influsso dei vicini popoli islamici, è il loro giorno festivo), fra i "Ceremissi battezzati e russificati invece ... il sabato" — "gli uomini di una o più famiglie vi vanno prima tutti insieme, e le donne poi" (ibid.). Un'altra usanza relativa alla sauna è che "le donne ceremisse, come molte contadine russe e finlandesi, sogliono andarvi al momento del parto" (p. 236).

Il mezzo di sostentamento fondamentale dei mari è costituito dall'agricoltura, unita all'allevamento di "vacche, pecore e oche (con un'ala rotta perché non volino via)"; manca il maiale, "per il quale pare che i ceremissi abbiano la stessa avversione dei loro vicini maomettani, i

⁸⁵ Ibid.; cfr. *Marijsko* cit., p. 330.

Baskíri e i Tatári" (ibid.). Praticano inoltre l'apicoltura, pur se in maniera piuttosto elementare: o "fanno dei rozzi alveari, scavando un pezzo di un grosso tronco d'albero..., al quale lasciano un foro longitudinale" e poi li "posano ... sul suolo in mezzo ai boschi, o li appendono agli alberi", oppure "adoprano ... degli alberi naturalmente cavi, aumentandone la cavità, e facendovi una fessura longitudinale" (ibid.).

Il miele "si adopra anche per fare aceto e idromele". Tra le bevande tradizionali c'è appunto l'idromele, e poi il tè, il *kvas* ("chiamato da essi *sciova* [=šovo]) e la birra "di loro fabbricazione (*purá*)" ⁸⁶.

I ceremissi sono esperti artigiani: "tingono da sé le lane [filate — si capisce — in casa] colle quali fanno i ricami dei loro abiti", utilizzando per tintura succhi o infusi ottenuti dalle stesse piante e con gli stessi metodi dei contadini russi, dei mordvini, dei lapponi; preparano "canestri di varie forme ... con scorza di betulla e di pino", "saliere di scorza intrecciata, identiche a quelle che si trovano in Finlandia", "immanicature e fodere di coltelli" (p. 237) ecc.

Notevoli le barche, ricavate da un unico tronco d'albero. "Preso un pezzo di tronco di alcuni metri di lunghezza, lo avevano scavato facendovi un intaglio longitudinale che non giungeva sino alle due estremità le quali rimanevano intatte. Scavato il tronco sino a lasciargli lo spessore voluto, e dopo averlo reso cedevole coll'umidità e col calore, lo avevano allargato, scostando a forza i due margini..., trasformando così la circonferenza del tronco in una superficie convessa ... Le due estremità erano poi state assottigliate dal di fuori in modo da fendere

meglio le acque" (pp. 237-238).

La loro abilità manuale la esplicano altresì nella fabbricazione di strumenti musicali. I più diffusi, sia fra i ceremissi del Volga che fra quelli orientali, sono: "una specie di cetra con 19 corde, che essi chiamano *kislá* [=küslé] (*gusli* dei Russi)" e che "suonano colle due mani, tenendola sulle ginocchia colla parte convessa volta verso di sé" (p. 232; cfr. *Marijsko* cit., p. 262); un "piffero [o piuttosto una cornamusa], detto *sciabur* [=šüwyr], nel quale le due cannuccie sono fatte con ossa delle gambe di un uccello, di una gru, credo, e il sacco è, a quanto mi dissero, una vescica di vacca" ⁸⁷; il "*timur* [=tümyr], un tamburo tondo o ovale fatto di legno e pelle di cane" (ibid.; cfr. *Marijsko* cit., p. 607). Tipica dei ceremissi degli Urali è "una grande tromba [*puč*] a forma di corno, fatta di legno ravvolto in scorza d'albero" ⁸⁸.

Questi strumenti — nonché la *bala-lajka* russa e il violino — sono "adoprati specialmente nei balli". A uno — non troppo entusiasmante, sembra — poté assistere Sommier: "Venne eseguito da due donne, le quali non fecero altro che spostarsi lentamente in giro senza alzare i piedi da terra, muovendo le braccia e contorcendo leggermente il corpo, mentre un uomo suonava sullo *sciabur* ... una melodia molto ritmica, battendo il tempo col piede" (pp. 233-234).

Altro argomento su cui Sommier si diffonde è quello della religione primiti-

⁸⁶ Ibid.; cfr. *Russko-marijskij slovar'*, Moskva, 1966, pp. 256 [s. v. *kvas*], 495 [s. v. *pivo*].

⁸⁷ P. 233; cfr. *Marijsko* cit., p. 740.

⁸⁸ Ibid.; cfr. *Marijsko* cit., p. 473.

va con i suoi riti e le sue implicazioni sociali. Benché in certi ambiti dell'organizzazione familiare-sociale le convinzioni religiose non fossere coinvolte (il *kalym* [=cer. *olno*] era fra i ceremissi parte di un semplice baratto, infatti il padre della sposa doveva compensare la dote a rovescio con un dono in natura di valore pari o superiore; il matrimonio stesso era un affare privato tra i contraenti, che si faceva senza particolari cerimonie e senza intervento di preti [=cer. *mollá*, di trasparente origine musulmana] [cfr. p. 242]), esse emergevano in determinate circostanze: per es., nell'imposizione del nome al bambino. "La famiglia si riunisce in casa; la massaia impasta un po' di farina e fa tre panini. Si scelgono tre nomi e se ne dà uno ad ognuno dei panini che si mettono in forno. Quando si giudica che sono cotti, si ritirano e si guarda quale sia venuto più perfetto. Questo è segno che le divinità hanno preferito quel nome, e il battesimo è fatto" (p. 243).

"Essi credono in molte divinità" (p. 239), tuttavia sono convinti pure dell'esistenza di "un Dio superiore che chiamano Iuma [=jumo]" ⁸⁹. La credenza in tale essere supremo da Sommier è fatta risalire a "influenze recenti" da parte del cristianesimo e dell'islam (ibid.), invece oggi pare assodato che si tratti di un retaggio antico, collegabile alla mitologia di altri popoli uralici: cfr. il *num'* juraco, il *numi-törym* vogulo, il *num-to-rym* ostiaco, l'*inmar* votiaco, nonché l'anche etimologicamente connesso *jumala* finnico (lapp. *ibmel*).

Le loro divinità i mari "le adorano tanto in casa quanto nel *keremét*" ⁹⁰. Questo — secondo il nostro scrittore (ibid.) — è "il bosco sacro", ma bisogna speci-

ficare che *keremet* è prima di tutto lo spirito malvagio per i ceremissi prativo montani e lo spirito-custode familiare per i ceremissi orientali ⁹¹, e poi il luogo in cui si sacrifica a simile spirito, di regola situato appunto in un bosco ⁹². Riprendendo il discorso di Sommier, i *keremet*, che "in tempi antichi ... saranno stati nel più folto delle foreste", ora "sono per lo più ridotti a piccoli gruppi di alberi in mezzo alle campagne coltivate"; "in un bosco [possono esserci anzi] vari *keremét* vicini gli uni agli altri, ciò che fa supporre che qui ogni famiglia avesse il suo" (ibid.).

Quanto alla conformazione, "il luogo sacro è cinto da uno steccato munito di una porta ... Nell'interno del recinto non v'è altro di speciale che alcuni pali dove si attaccano le vittime, e in terra traccie di fuoco con sopra una traversa; è là dove sono cotte le carni degli animali sacrificati" (pp. 239-240). Normalmente "sacrificano anatre e galli; nelle occasioni più solenni uccidono un cavallo", attenendosi a rigide prescrizioni rituali. Oltre ad altri divieti tabuistici, "ai sacrifici nel *keremét* non è permesso alle donne di assistere" (p. 240).

Però, "pare che non tutte le loro feste si celebrino in un *keremét*". La festa della primavera o dei campi, "che chiamano *Sabantúi* [=sabantuj]" e ricorre in aprile-maggio, si svolge così a Juvá (negli Urali): "Non lungi dal villaggio vi è un gran pino morto. Ivi si recano i Ceremis-

⁸⁹ Cfr. *Un'estate* cit., p. 23.

⁹⁰ *ArAE*, 18 cit., p. 239.

⁹¹ Cfr. *Marijsko* cit., p. 193.

⁹² Cfr. Hajdú, in *Urali nyelvrokonaink* cit., p. 234.

si, portando seco un'offerta sotto forma di pane e birra. Tutti si prostrano, voltandosi verso Sud, ed aspergono il terreno con la birra, mentre quello che funziona da sacerdote recita delle preghiere. La festa finisce con un pasto durante il quale si beve il resto della birra" (ibid.).

Una intensa religiosità i ceremissi "pagani" dimostrano nei confronti dei morti. Sommier vide a Juvá un cimitero che "era situato in un bosco, in prossimità del quale vi erano delle slitte abbandonate, poiché la slitta che ha portato il morto non deve più essere adoprata. Sulle tombe erano gettati tronchi di giovani alberi, ed il terreno attorno, sul quale ... [c'erano] tracce di focolari, era cosparso di scodelle di legno, pale e altri oggetti abbandonati" (pp. 240-241). A Nižnij Potám (pure negli Urali) apprese particolari sui riti funebri: "Il morto viene lavato, rivestito della sua camicia, e posto sopra uno strato di fieno in una slitta o un carretto, secondo la stagione. Cassa mortuaria non c'è. Gli amici accompagnano il morto cantando e gridando: 'E' andato all'altro mondo, abbiamo vissuto in buona armonia con lui' ... La tomba viene scavata in direzione da S. a N. e rivestita di assi che servono da cassa mortuaria. Il cadavere viene deposto sopra un pezzo di feltro, con un guanciaie sotto la testa, coi piedi a S. e il capo a N. Accanto a lui, sulla destra, pongono i suoi guanti e il suo cappello e del danaro... Sul petto, sotto la camicia, pongono un pane. Nella mano destra gli mettono due bastoni e uno nella mano sinistra. Nell'altro mondo [*kijamát*] c'è un giudice, ... il danaro servirà a comprare il giudice. Il pane servirà a mangiare nell'altro mondo. Là vi sono serpi e molti cani. I bastoni che il morto tiene nella

mano destra gli serviranno a difendersi dai cani e dai serpenti, il bastone della mano sinistra invece per far la via ... La tomba si ricuopre con scorza di tiglio e poi vi si getta sopra della terra. ... Ognuno getta un po' di pane sulla tomba dicendo: 'Portalo al nostro fratello, marito' ecc. (nominando qualche congiunto morto) ... La slitta sulla quale si è portato il morto, e la culla se era un bambino, si lasciano vicino alla tomba. Se fu portato in un carro, questo si riporta a casa, ma non si fa entrare nel cortile prima che il vento lo abbia purificato ... Per qualche tempo, ogni tre giorni si fa visita alla tomba. Un uomo buono torna presto a vivere. I cattivi invece rimangono nell'inferno" (pp. 241-242).

Esaurito il materiale sui ceremissi, possiamo volgerci ai mordvini (S.: *Mordvá*). Anche di costoro Sommier si occupa in un saggio a parte, ma assai più breve di quello or ora analizzato⁹³.

Dapprima afferma (p. 117) che i mordvini rappresentano "il più numeroso dei popoli finni della Russia orientale", e riporta in nota la cifra di 791.954: questa (come quasi tutte le indicazioni demografiche di Sommier) pecca alquanto per difetto, se è vero che otto anni dopo erano 1.023.900 (ved. *Osnovy* [I] cit., p. 19). Spiega quindi come "essi formino una infinità di isolotti di varia grandezza, tutti staccati gli uni dagli altri, ed avvolti da ogni lato nella gran rete del popolo russo" (ibid.) (è in fondo la stessa situazione attuale). Da ciò ricava la supposizione che "quel popolo finno ... deve aver

⁹³ Cfr. *Mordvá*, in *Note di viaggio* II, *AAE*, 19, 1889, pp. 117-123.

occupato in antico tutta la regione sulla quale adesso se ne trovano soltanto gli avanzi, e che il suo frazionamento ... è il risultato della invasione slava che seguita ancora" (ibid.): ricerche del nostro secolo effettivamente confermano l'estensione degli antichi isediamenti mordvini dalla regione dell'Oká fino per lo meno a Saratov, nella zona cioè della cultura dell'età del ferro cd. di Gorodec (cfr. Fodor cit., pp. 68-69). E' perfettamente al corrente "della loro distinzione fra Moksciani [= *mokša*] ed Ersani [= *erzja*]", ossia che essi non hanno un'unica autodenominazione ma o si chiamano 'mokša' o 'erza', però non approfondisce la questione, volendo parlare "solo di quel poco che potei osservare nel mio breve soggiorno fra loro" (p. 118).

E poche sono state, purtroppo, le sue rilevazioni antropologiche. Dice: "Nel tipo dei Mordvá [del villaggio visitato]... ritrovai ... due tipi finni [di Finlandia] ...; biondo, largo, tozzo il primo, più bruno, più snello ... il secondo. ... Tuttavia il colore biondo predominava nei capelli, pochi erano scuri affatto. Scarse di solito le barbe. Predominanti negli occhi le tinte grigie tendenti al celeste o al castagno" (p. 121). Quanto all'indice cefalico, il paio di donne misurate attesterebbe mesocefalia, mentre gli uomini erza — "secondo il Mainoff" — sono senz'altro brachicefali (p. 123). Ritornando ai "due tipi", nel primo si riconosce la componente erza (la più numerosa tra i mordvini), nel secondo quella *mokša*⁹⁴.

I mordvini sono meno diffidenti che curiosi, il che per Sommier è "prova di un livello intellettuale un po' più alto"; hanno in ogni modo "la stessa cocciutaggine irragionevole" verificata presso i loro affini (p. 118). Per la "intelligenza

più svegliata", — scrive il fiorentino — "fra gli altri Finni della Russia orientale, assegnerei loro il secondo posto, collocando in alto sul primo gradino della scala, i Siriéni" (p. 121). Oltre a ciò, "mi parvero ... più sani e più robusti e dirò anche più belli dei Ceremissi" (ibid.).

Una certa simpatia verso questo popolo la si percepisce pure in espressioni quali: "Qui sono tutti cristiani", "Gli uomini Mordvá [sono] meno conservatori dei Ceremissi" (p. 119), "I Ceremissi e specialmente i pochi Votiáchi che vidi ... mi sembrarono ... più sudici assai dei Mordvá ..." (p. 121). Non è taciuto tuttavia il fatto che — nella sfera della religione — persistono delle sfumature "pagane", infatti "mostrano più disposizione a prendere, della religione russa, quel lato che si presta alle superstizioni" (p. 119).

Se è vero, poi, che gli uomini proprio per minor conservatorismo "vestono interamente alla russa" (senza più "quei ricami caratteristici delle camicie, rammentati da Pallas") e che molte "donne portano, come le contadine russe, il *sarafán*, e la pezzuola di cotone in testa", parecchie del gentil sesso "vestono ancora il costume nazionale" (ibid.). Questo "consiste in una lunga camicia di grossa tela bianca, detta *panar*, in una specie di kaftan parimente di tela, detto *sciúspan* [= *šušpan*], legato intorno alla vita da una cintura staccata, e in un lungo grembiule che si attacca intorno al collo, quest'ultimo probabilmente d'introduzione russa" (ibid.). "La parte più originale, nel vestiario delle donne, è il berretto ...

⁹⁴ Cfr. D. Gheno, *Compendio di filologia ugrofinnica (uralica)*, Firenze, 1977, p. 216.

chiamato *priaspotia* [che] rammenta un poco la forma delle mitre dei nostri vescovi, ed è riccamente ornato di ricami e di piccoli dischi di metallo. E' portato soltanto dalle donne maritate", le quali "nascondono i loro capelli ... anche più gelosamente delle Ceremisse" (p. 120): *priaspotia* è verosimilmente forma abbreviata e corrotta di *prás putomašel'* lett. 'ciò che si mette in testa', 'berretto'⁹⁵.

Anche numerose ragazze "vestono ... il costume nazionale", ma, "a differenza delle donne maritate, hanno sempre la testa scoperta, e portano in capo ... [una specie di] diadema formato di catenelle d'ottone, di bottoni, di monete d'argento e di penne d'uccelli" (ibid.).

Sia le donne sposate che le ragazze "portano intorno al collo gran numero di vezzi di perle di vetro, bottoni, buboli di metallo. I loro orecchini, che chiamano *pilix* [=E. *pil' eks*, M. *pil' ks*] sono fatti coi medesimi elementi, talvolta con monete d'argento russe"⁹⁶.

Le donne, al pari degli uomini, hanno per calzature "stivali russi o ... *lapti* [=E. M. *kar*] di scorza di tiglio" (p. 120; cfr. *Erzjansko-rus. cit.*, p. 91 e *Mokšansko-rus. cit.* p. 104).

Il quadro degli ugrofinni orientali così come delineato da Sommier sarebbe a questo punto completo, nondimeno penso che meriti — dilatando il concetto di ugrofinni ai samoiedi — recuperare quanto sugli ultimi egli ebbe a constatare personalmente.

I samoiedi su cui s'intrattiene sono gli jurachi o nenets ("mi occuperò soltanto dei Samoiedi che ho veduti, cioè di quella frazione dei Samoiedi settentrionali che s'incontra nella parte inferiore della

valle dell'Ob, al confine settentrionale degli Ostiacchi"⁹⁷, che lui preferibilmente chiama "Iugriani, o Obdoriani" (ibid.), conformandosi piuttosto all'uso di Pallas che a quello di autori suoi contemporanei⁹⁸. Però non dimentica di nominare (almeno) gli altri, poggiando questa volta sul più autorevole Castrén. Il quale "divide tutti i Samoiedi secondo la loro lingua in 3 grandi rami: 1^o i Samoiedi Iuraki, 2^o i Samoiedi Tawgy, 3^o i Samoiedi Ostiacchi; ed a questi tre grandi gruppi ne aggiunge due altri più piccoli; i Samoiedi del Ienissei, ed i Samoiedi Kamassinzi" (p. 62). Se si esclude il kamassino oggi — in quanto lingua samoieda — estinto, lo schema è accettabile pure da noi, sebbene i "Samoiedi del Ienissei" [=enets] siano da aggregare agli "Iuraki" e ai "Tawgy" [=nganasan], e viceversa i "Samoiedi Ostiacchi" [=selkupi] vadano assieme ai kamassini come samoiedi meridionali.

Gli jurachi "nella loro lingua si chiamano Hasovó o Nenézi. Nella regione dell'Ob ho sentito impiegare solo il primo di questi nomi"⁹⁹. Il secondo [néneč'] pare si usi più frequentemente a ponente del Petciora [=Pečora]" (p. 60). Le zone

⁹⁵ Cfr. *Russko-erzjanskij slovar'*, Moskva, 1948, p. 379, s. v. *ubór*, e - per la variante M. appena dissimile - *Russko-mokšanskij slovar'*, Moskva, 1951, p. 596, s. v. *ubór*.

⁹⁶ P. 121; cfr. *Erzjansko-russkij slovar'*, Moskva, 1949, p. 166 e *Mokšansko-russkij slovar'*, Moskva, 1949, p. 208.

⁹⁷ *Siriéni, Ostiacchi cit.*, p. 20.

⁹⁸ Cfr. *Voyage de Pallas cit.*, p. 54: "... Samoiedes Iougouris et Obdors".

⁹⁹ Effettivamente *χāsawa* si utilizza nella periferia orientale dei territori jurachi: cfr. Hajdú-Domokos cit., p. 162.

in cui vivono si estendono "fra il Mar Bianco ed il Ienissei" (p. 62), e sono caratterizzate "quasi esclusivamente ... [dalla] tundra" (p. 22); in buona parte samoieda è in particolare "la vasta penisola di Ialmál [=Jamál], lunga quanto da Parigi a Venezia..., [che] viene, e non a torto, chiamata penisola dei Samoiedi": essi la percorrono "colle slitte e le renne... in tutta la sua estensione"¹⁰⁰.

Sull'etimologia di *χāsawa* e *néneč'*, Sommier — con Schrenk — non ha dubbi: "nè l'uno nè l'altro di questi due nomi significa uomo, come è stato asserito"¹⁰¹; invece ha ragione Pallas¹⁰² per cui "*Chasova* ... signifie homme", e *néneč'* id.¹⁰³. Di *juraco* mostra una possibile via di derivazione, laddove comunica che "Iurak è il nome di una tribù [nenets]"¹⁰⁴ e che ostiacchi e voguli "li chiamano Iergan-iach [=jerγan-jax] ... (Müller...) ..., Ierun-iach [=jerun-jax] (Pallas) o Iorin-iach [=jorin-jax] (Ahlqvist)" (p. 60). Per samoiedo ammette "quello che sembra più naturale, cioè che Samoied sia proprio d'origine russa, e che i Russi, che prima conobbero quel popolo, lo abbiano chiamato antropofago perché inorriditi di vederli mangiare sempre crudi la carne e il pesce" (p. 60): naturalmente si ha a che fare con un caso di etimologia popolare, e del resto l'origine del termine è tuttora assai incerta¹⁰⁵.

Antropologicamente i samoiedi jurachi hanno le caratteristiche seguenti¹⁰⁶: "... statura media ..., inferiore ... ancora a quella degli Ostiacchi ..., [così che] i Samoiedi ... sono fra i popoli più piccoli ... [Però il tipo samoiedo] sembra robusto, sano e ben nutrito ... Il colore della pelle ... è giallastro ... Predominano gli occhi scuri e molto scuri [dalla forma mongolica classica] ..., tinte scure e mol-

to scure nei capelli ... [Questi] sono abbondanti ... Gli uomini hanno meno barba ancora degli Ostiacchi, ... [talvolta addirittura] non ne hanno punta ... Gli zigomi sono larghi, grossi e sporgenti". L'indice cefalico medio rinvia a "un grado abbastanza alto di brachicefalia" (pp. 144-154).

In *Un'estate* Sommier integra il suo rapporto sui samoiedi trattando — a dire il vero, a spizzichi — della loro cultura materiale e spirituale.

Il vestiario non differisce essenzialmente da quello di altri popoli artici. Oltre alla *malica* (=jur. *māl'če*), che si "distingue [dall'ostiaca] per avere in basso una grande balza o frangia in pelle di cane" (p. 357), e al *gus* (=jur. *sawak*¹⁰⁷, i samoiedi indossano la *parka*, che "è un *gus* fatto con pelle di renna giovane, e quindi di maggior valore, e listato d'altre pelli più preziose": essa "vien portata dai ricchi nelle grandi occasioni"¹⁰⁸. Le donne hanno un "abito assai ... elegante, detto *pani* [=pani], che invece di essere una lunga tonaca diritta, è stretto alla

¹⁰⁰ *Un'estate cit.*, p. 405.

¹⁰¹ *Siriéni, Ostiacchi cit.*, p. 60.

¹⁰² *Voyage cit.*, p. 54.

¹⁰³ Cfr. Hajdú-Domokos cit., p. 162; N. M. Tereščenko, *Nenecko-russkij slovar'*, Moskva, 1965, pp. 300-301, 755.

¹⁰⁴ P. 62/Nota 2; anche Hajdú è del parere che la voce possa collegarsi con un nome tribale degli stessi jurachi (cfr. Hajdú-Domokos cit., p. 163).

¹⁰⁵ Cfr. Hajdú-Domokos cit., pp. 159-160.

¹⁰⁶ In coincidenza con quanto espresso da Hajdú in *Uráli nyelvrokonaink cit.*, p. 351.

¹⁰⁷ Cfr. Hajdú, in *Uráli nyelvrokonaink cit.*, p. 357; Hajdú, *Chrestomathia Samoiedica*, Budapest, 1968, pp. 102, 112; Tereščenko cit., pp. 225, 518.

vita, e si allarga in basso a forma di gonnella. Nelle vesti più di lusso [inoltre], la parte superiore è formata da molti pezzetti di pelli di diversi colori e di forme regolari, cuciti insieme in modo da fare disegni a mosaico assai graziosi. La gonnella poi è composta di larghe striscie di pelle, orizzontali ed alternanti con striscie di panno europeo dai colori vistosi, di solito giallo, rosso e azzurro. Quest'abito è doppio essendo foderato di pelle col pelo di dentro"¹⁰⁹.

Le samoiede non si nascondono mai il viso, e "d'estate vanno per lo più a testa nuda. D'inverno portano grandi cappucci detti *sova* [= *sawa*] (che vuol dire bello in samoiedo) in pelle. A questo cappuccio, che a differenza di quello degli uomini non è cucito all'abito, sono appese di dietro due lunghe code avvolte in un cordoncino di lana rossa come quelle delle Ostiacche"¹¹⁰. Ai piedi "uomini e donne calzano gli alti stivali di pelle col pelo in fuori detti *pivüi* [*pīwa*]"¹¹¹.

I samoiedi sono pescatori, cacciatori e allevatori di renne. Al seguito di questi animali conducono una vita nomade con tappe in luoghi fissati; d'estate, per es., o vanno sulle montagne o sulle sponde del Mar Glaciale, comunque evitano le zone paludose (come l'estuario dell'Ob): "la ragione ... è probabilmente il bisogno che le renne hanno in quella stagione di stare in regioni più fresche e dove non siano tormentate dagli insetti" (pp. 405, 468, 470).

Delle usanze sociali Sommier rammenta il *kalym* (pp. 370, 428), quale elemento probante del fatto che agli occhi dei samoiedi la donna ha "un gran valore" (p. 428). In proposito obietta: "Non posso davvero dar ragione ai pescatori russi, i quali mi dicevano che ...

un Samoiedo stima più il suo cane della sua donna, e ne adducevano come prova che il cane ha un nome e la donna no" (ma ciò dipende dalla consuetudine per cui "le donne ... si chiamano solamente la figlia, la moglie, la vedova del tale ...") (p. 427).

La loro religione è lo sciamanesimo: lo sciamano, ovvero "l'uomo che può mettersi in relazione diretta cogli Dei", "viene chiamato *tatibé* [= *tād'ib'e*]"¹¹². Lo strumento per eccellenza dello sciamano è il tamburo magico o *penser*"¹¹³: "Questo ... si compone di un cerchio di legno sotto il quale sono incrociate due bacchette, per reggerlo in mano, ed è ricoperto da un lato di pelle di renna conciata, senza pelo" (pp. 385-386). Sommier rievoca le prime fasi di un rito sciamanico col tamburo: "In mezzo al silenzio generale, il sacerdote, impugnato colla sinistra il *penser* [che aveva scaldato sulla fiamma] per una delle stecche in croce, tenendolo un poco sollevato dal suolo e inclinato in avanti, cominciò colla destra a percuoterlo a colpi lenti, con una bacchetta di legno, ... ricoperta all'estremità con pelle di renna" (p. 386).

Il culto dei defunti, molto sentito an-

¹⁰⁸ P. 209; cfr. Tereščenko cit., p. 448.

¹⁰⁹ P. 356; cfr. Tereščenko cit., p. 442-443; Hajdú, *Chrestomathia* cit., p. 109.

¹¹⁰ Pp. 356-357; cfr. Tereščenko cit., p. 517; Hajdú, *Chrestomathia* cit., p. 112: "*sawa* 1. jó; szép; kedves - *sawa* 2. sapka".

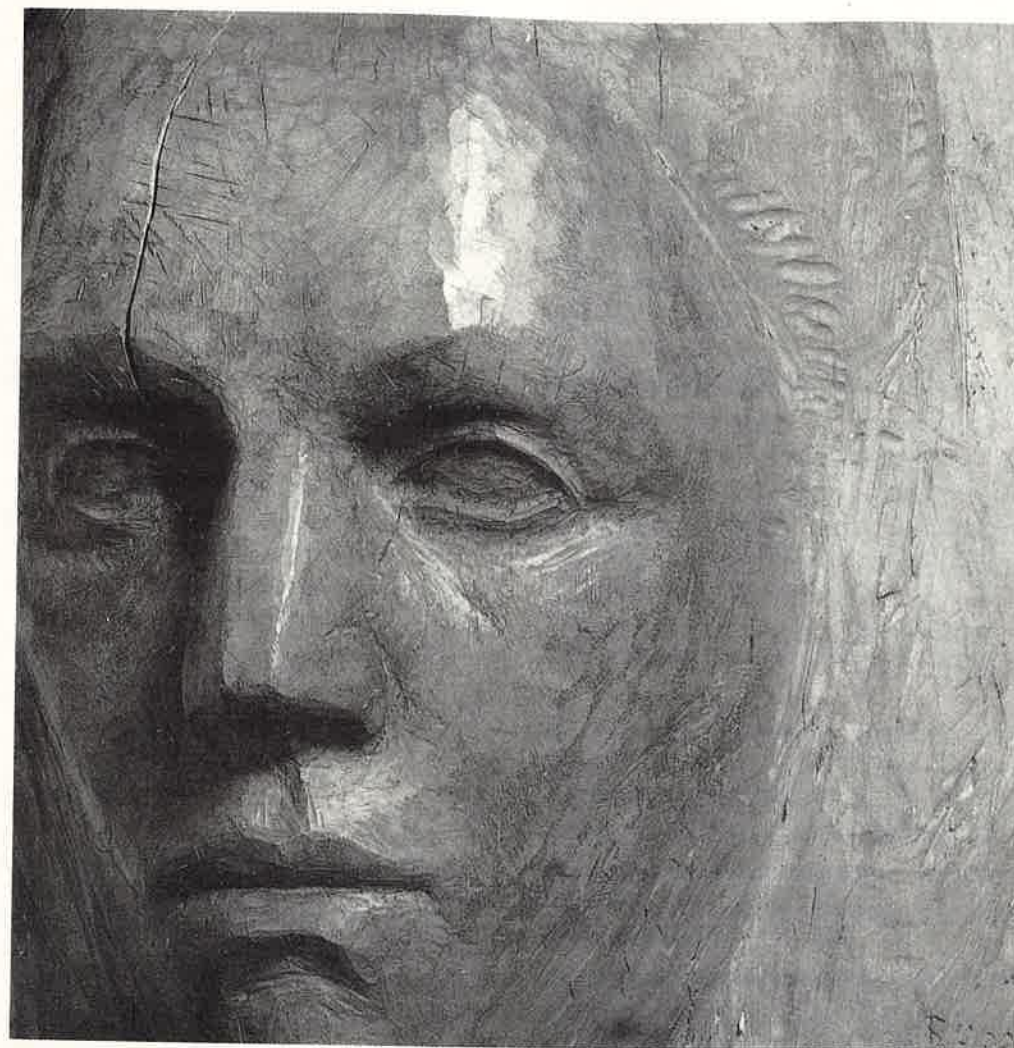
¹¹¹ P. 357; cfr. Tereščenko cit., p. 461; Hajdú, *Chrestomathia* cit., p. 112.

¹¹² P. 385; cfr. Hajdú, *Chrestomathia* cit., p. 115; Tereščenko cit. p. 615.

¹¹³ P. 368; cfr. Tereščenko cit., p. 458.

che dai samoiedi, è contrassegnato dalle medesime peculiarità che si colgono fra gli altri popoli affini "pagani". Nella penisola di Jamál il fiorentino visitò un cimitero juraco, che così ci tratteggia: "Le tombe giacevano sparse irregolarmente, distanti le une dalle altre. Intorno ad esse vedevansi avanzi di slitte, tracce di focolari, ossa e cranî di renne —

residui di pasti fatti in onore dei morti — e presso alle tombe, dal lato della testa, alcuni vasi di ferro rovesciati" (pp. 407-408). E poco sotto: "Alcune [tombe erano] scavate nella terra, altre formate di rozze casse interamente epigee, il morto essendovi dentro avvolto nelle sue pellicie, ... [e talora] rinchiuso in un canotto segato in due" (p. 408).



Simo Helenius: "Testa della ragazza", 1988.

SILVESTRO, PRIMO VESCOVO ORTODOSSO DELLA CARELIA

La cultura europea è influenzata in modo evidente dalla divisione tra Oriente ed Occidente: due chiese e due alfabeti hanno dato vita ad un conflitto di lunga durata, che ha interessato in modo particolare le regioni site al confine tra le due sfere di influenza. La Carelia è una di queste terre, e la sua posizione ai margini dell'Europa non l'ha risparmiata da continue operazioni belliche.

La Riforma significò in pratica la continuazione delle ostilità, poiché gli interessi politici prevalsero su quelli religiosi, per cui i luterani non manifestarono affatto maggiore tolleranza nei confronti della Chiesa ortodossa. Nella prefazione alla traduzione del *Nuovo Testamento* Agricola si rivolge non solo ai finlandesi ed ai tavastiani, ma anche ai careliani ("Somalainen Hemelainen / Cerialainen"). Più tardi lo stesso autore li definisce pagani ed idolatri. Agricola non fa che ripetere quello che nel 1518 aveva scritto il canonico polacco Matteo di Miechow, secondo il quale esiste una terra di nome *Corela*, i cui abitanti, soggetti ai russi, "adorano astri e fiere della foresta"¹. Anche più tardi, nel sec. XVII,

si scrisse negli stessi termini dei careliani, "primitivi, incivili, infidi e rozzi". Ed allo stesso modo, più o meno, si esprimeva Petrus Petrejus, che si occupò principalmente dei russi, con qualche menzione dei popoli a questi sottomessi².

Non è necessario citare ulteriori fonti per dimostrare l'atteggiamento critico dei cronisti occidentali nei confronti della Carelia, ed è opportuno precisare che non si tratta dei soliti viaggiatori provenienti dal Sud, ma di gente nata e vissuta a non eccessiva distanza dalla terra che costituisce l'oggetto della loro trattazione. La tradizione occidentale è ricca di citazioni di mostri umani in terre all'estremità del mondo, e si tratta in effetti

¹ MATTEO DI MIECHOW, *Descriptio Sarmatarum Asianae et Europianae et eorum quae in eis Continentur*, 1518 (*I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie*, in: RAMUSIO, G.B., *Navigazioni e viaggi*, IV, Torino 1983).

² Petrus Petrejus, *Regni Muschovitici Sciographia*, opera pubblicata all'inizio del sec. XVII, citata da SIVO, H., in *Karjalan kuva*, Joensuu 1973.

di una caratteristica che si riscontra in varie epoche nella cultura europea³. Le fonti orientali, comunque, sembrano più obiettive. In queste, invece di facili giudizi dettati dalla fantasia, si avverte la preoccupazione sincera per il paganesimo tutt'altro che estinto: Makarios, arcivescovo di Novgorod, in una lettera di cui si fa cenno nelle cronache russe, afferma che le tribù finlandesi, in particolare i careliani dell'area di Käkisalme, Pielinen e Kajaani, praticano il culto dei boschi, delle pietre, delle fonti, dei fiumi, della luna e delle stelle. Makarios è noto per aver promosso un'intensa opera di apostolato in Carelia, a lui si deve in particolare la missione effettuata in questa regione da Iljas negli anni 1534-35. Mentre in Occidente si diffondeva la Riforma, anche in Russia si viveva in clima di rinascita religiosa, nello spirito di un rinnovamento interno alla Chiesa ortodossa, grazie alla dinamica azione di uomini coraggiosi, come il citato Makarios ed Iljas, apostolo dei careliani. L'attività generosa di Makarios fu premiata con la nomina a metropolita di tutta la Russia nel 1542.

Nei secoli successivi, soprattutto per ragioni politiche, la cultura careliana fu esaltata come propaggine della cultura occidentale. Nel momento in cui il carelianismo s'impose come tendenza culturale, Setälä scriveva: "Dall'Oriente la Carelia ha ereditato soltanto la religione ortodossa, che non è mai penetrata fino ad influire interiormente, ma è restata sempre una forma esteriore di culto"⁴. Probabilmente Setälä non intendeva disprezzare gli ortodossi ed esaltare i luterani, rappresentanti dell'Occidente, ma piuttosto mirava ad esaltare l'antico patrimonio culturale precristiano della Ca-

relia, come risulta dal suo entusiasmo e dal suo impegno nell'interpretazione del Sampo tramite argomentazioni di carattere mitologico ed astrologico. Del resto, nel 1935, quando Setälä morì, la stessa Chiesa ortodossa ritenne doveroso commemorare l'estinto con le seguenti parole: "Nel periodo in cui la Chiesa (ortodossa) sentiva più che mai il bisogno di sostegno e protezione, quando il suo futuro sembrava decisamente cupo, il consigliere di stato E.N. Setälä, con l'impegno che gli era congeniale, si interessò a porre le fondamenta della Chiesa della Carelia e ad organizzare la sua struttura".

A distanza di tempo, superati gli inevitabili pregiudizi e scomparse le facili accuse generate in un clima di ostilità ed intolleranza, guardando obiettivamente al passato, viene valorizzato chiaramente il ruolo della Chiesa ortodossa, di cui si osserva che non si è limitata a favorire lo zar convertendo i popoli pagani a lui sottomessi. La presenza cristiana in Carelia risale almeno al XII secolo, quando fu fondato il monastero di Valamo in una delle isole del Ladoga, in un luogo dove fino a quell'epoca erano stati officiati riti pagani dai pescatori⁵. Soltanto nel sec. XVI fu fondata la prima diocesi della

³ La questione della teratologia nordica è stata illustrata in modo esauriente da DE ANNA, L., *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Annales Universitatis Turkuensis, Turku 1988.

⁴ SETÄLÄ, E.N., Kalevala ja Karjala, in: «Kalevaseuran vuosikirja», 1923.

⁵ Secondo la tradizione un monaco greco, Sergei, accompagnato dal careliano Herman, raggiunse la regione del Lagoda per convertire al cristianesimo la popolazione locale. Nell'isola di Riekkala i catecumeni consigliarono a Sergei e Herman di raggiun-

Carelia, nel c.d. "periodo dei torbidi", quando lo stesso stato russo era in crisi, dopo la morte di Ivan IV. Il successore, Boris Godunov, aveva promosso l'istituzione del patriarcato di Mosca, un atto fondamentale politicamente che consentì alla chiesa russa di essere indipendente dal patriarca di Costantinopoli, suddito del Sultano e quindi soggetto agli infedeli. Alla fine del sec. XVI lo zar Teodoro, in base a criteri di opportunità politica, accettò di separare la Carelia dalla diocesi di Novgorod. La guerra di Godunov "contro l'eresia cattolica e luterana", ossia contro i Polacchi e gli Svedesi, aveva causato lo spopolamento della Carelia. Per favorire la ricostruzione fu inviato in quella terra un governatore, a cui si affiancò un vescovo. Al primate della Carelia fu concesso il titolo ufficiale di "vescovo di Corela e Pähkinänlinna". Facevano parte della nuova diocesi i distretti di Käkisalmi e di Pähkinänlinna, ed anche l'Ingria, regione la cui popolazione era di origine baltofinnica. Come sede vescovile fu scelta la città di Käkisalmi, sul Ladoga.

La Carelia fin dalla prima metà del sec. XIII dipendeva direttamente dall'arcivescovo di Novgorod. Nel Medio Evo, il territorio che avrebbe formato la diocesi di Käkisalmi non era noto esclusivamente per i focolai di paganesimo, ma anche per due monasteri di grande fama, Valamo e Konevitsa. Già alla metà del secolo ad alcuni nobili locali era stato conferito il titolo di *desjatinnik*, cioè capo di una *desjatina*⁶, un distretto fiscale. Questi funzionari avevano il compito di provvedere anche alla riscossione delle tasse ecclesiastiche.

La nuova diocesi rientrava nel programma di ricostruzione della Carelia,

devastata dalla guerra russo-svedese, a causa della quale la popolazione aveva abbandonato le proprie case, e non pochi abitanti erano stati uccisi dagli Svedesi. Nonostante le devastazioni e la scarsa densità di popolazione, Silvestro, il primo vescovo della Carelia, riuscì ad organizzare l'attività di numerose parrocchie⁷. Per nostra fortuna, del vescovo Silvestro si conserva una lettera, che ha un notevole valore storico, considerando che di quell'epoca ci sono rimasti ben pochi documenti. Il testo della lettera, in libera traduzione, è il seguente:

LA LETTERA DEL VESCOVO SILVESTRO

Per grazia di Dio l'umile vescovo di Korela e Pähkinänlinna Selivestr⁸. In virtù

gere un'altra isola dello stesso lago, Valamo, dove vivevano sacerdoti pagani. La missione ebbe successo, ed il monastero, secondo un'usanza ben nota, fu fondato proprio nel luogo che nell'epoca pagana era riservato alle cerimonie religiose.

⁶ *Desjatina* deriva da *desjat*, dieci.

⁷ Heikki Kirkinen mette in rilievo l'impegno del primo vescovo della Carelia, che si impegnò a ricostituire l'organizzazione ecclesiastica in una regione che aveva sofferto a causa delle devastazioni belliche (cfr.: *Bysantin perinne ja Suomi*, Joensuu 1987, pp. 155-161). Non va dimenticato, comunque, il contributo dei governatori russi, che negli anni della ricostruzione esentarono dal pagamento delle tasse gli abitanti della Carelia.

⁸ Silvestro è un nome di origine occidentale che si è diffuso anche nell'Europa bizantina ed ortodossa. Risalgono al XVI secolo i documenti più antichi in cui si menzionano questo nome e le sue forme derivate: Silvasti, Silvonon, Vesterinen, Sijlvasth (1554), Silvester (1557). Al 1645 risale la prima menzione di Silwennoinen, che costituisce ancor oggi un cognome abbastanza comune in Finlandia. Nella Russia il nome ha avuto fortuna, essendo quello di uno dei due scrittori della prima cronaca di Kiev. Quest'opera, scritta dai monaci di Kiev Nestor e Silvestro, è alla base di numerose cronache posteriori. Troviamo in Carelia un monaco di nome Silvestro tra i 18 martiri di Valamo, barbaramente

della consacrazione che il nostro Signore Dio e Redentore Gesù Cristo ci ha conferito mediante lo Spirito Santo, abbiamo promosso Afanasi Jaakonpoika al titolo di lettore, accolito e diacono, l'abbiamo ordinato sacerdote e l'abbiamo destinato alla cappella di Veijala della Pogosta⁹ di San Nicola di Kurkijoki, alla chiesa ed all'altare di S. Nicola Taumaturgo, nella nostra diocesi. Ed egli è davanti a me benedetto, confessato ed istruito su ogni dovere, come risulta dal certificato del suo padre spirituale. Nella sacra carica di sacerdote, possa egli esercitare la sua missione nella Santa Chiesa di Dio secondo i precetti e l'insegnamento dei santi apostoli e dei santi padri con la benedizione concessa da noi umili servitori. E soprattutto nelle controversie ed in varie questioni spirituali egli potrà ricevere in forma esauriente i nostri consigli. Egli non può trasferirsi da una chiesa all'altra senza il nostro consenso o senza comunicarlo al nostro vicario. E, in base a quanto disposto con questa lettera, se si trasferisce senza darne comunicazione non potrà officiare servizi religiosi nella Santa Chiesa di Dio. In considerazione di tutto questo viene rilasciata questa nostra lettera di confermazione nella città di Corela, nell'anno 7007, nel 22. giorno di maggio¹⁰.

(firma) Umile Selivestr, vescovo di Korela e Pähkinänlinna Sigillo
(sul retro): Umile Varlaam
Umile Isidoro

Una lettera non è sufficiente per avere un quadro preciso della situazione religiosa di quell'epoca, ma si può fare almeno qualche considerazione.

Siamo alla fine del sec. XVI: un vescovo comunica al novello sacerdote disposizioni di ordine generale, ma non si parla affatto di evangelizzazione. Il pa-

ganesimo era del tutto scomparso nella Carelia meridionale, e probabilmente anche nelle terre più a nord. D'altronde, la presenza di un vescovo in Carelia avrà favorito una migliore conoscenza delle condizioni locali ed avrà evitato facili giudizi dettati più dalla fantasia e dalla mancanza di documentazione che da una effettiva constatazione dei fatti.

Il testo ci offre qualche vaga indicazione sul carattere del vescovo: la sua serenità e la coscienza della propria missione vengono messe in evidenza dalle sue parole. Non si fa cenno a problemi particolari di carattere spirituale, amministrativo o politico, nonostante i luttuosi avvenimenti di poco anteriori.

Constatiamo che la presenza ortodossa in Carelia non si limita esclusivamente ai grandi centri. Al vescovo è possibile destinare sacerdoti non soltanto alle parrocchie, ma anche alle cappelle, come in questo caso. Non si può negare che que-

uccisi dagli Svedesi durante l'assedio del 20 febbraio 1578. Per quanto riguarda il vescovo di questa trattazione, Heikki Kirkinen (op.cit.) ritiene che la scelta di Silvestro sia stata determinata dalla necessità di affidare l'incarico ad un prelado in grado di capire la lingua baltofinnica parlata nella regione di sua competenza. E' probabile che Silvestro sia nato dalle parti di Pihkova, l'ultima sede a cui fu assegnato. Questa città, in russo Pskov, si trova al confine tra il mondo slavo ed il mondo baltofinnico. Il Lago di Pskov ed il Lago dei Ciudi (Chudskoe Ozero) hanno costituito per secoli la frontiera naturale fra Russi ed Estoni.

⁹ *Pogosta* è il termine russo per indicare in senso storico la parrocchia, il cui registro serviva anche per la tassazione della popolazione locale. In Carelia, originariamente, si contavano 7-8 parrocchie, ma al tempo del vescovo Silvestro il loro numero aumentò considerevolmente.

¹⁰ Cioè: 22 maggio 1599.

sto sia dipeso in parte dall'impegno del vescovo, di cui si sa che dimostrò le sue doti non soltanto come ecclesiastico, ma anche come difensore di Käkisalmi durante l'assedio degli Svedesi, nel 1611. Fu lui, infatti, a sostenere e ad incoraggiare la popolazione di Käkisalmi in quel momento assai difficile per la Carelia, alla fine del "periodo dei torbidi".

La caduta di Käkisalmi determinò la fuga della popolazione verso est. Anche il vescovo Silvestro, contro la sua volontà, lasciò Käkisalmi. Di lui sappiamo che fu inviato a Vologda e nel 1613 a Pihkova.

La maggior parte della popolazione ortodossa della Carelia preferì restare sotto la Russia. Anche Afanasi Jaakonpoika lasciò Kurkijoki e portò con sé la nota lettera, che attualmente si conserva a Leningrado¹¹. Gli Svedesi non permisero la ricostituzione della diocesi di Käkisalmi e, continuando nella loro opera di conquista, distrussero i luoghi sacri dell'ortodossia, tra cui il monastero di Valamo. Si racconta che i soldati volessero profanare le ossa dei fondatori del monastero di Valamo, Sergei e Herman, ma proprio mentre si accingevano a compiere l'atto sacrilego furono colpiti da un morbo fatale.

In conclusione, la lettera di Silvestro ci mostra un vescovo plenipotenziario e non un semplice vicario dell'arcivescovo di Novgorod. Riferendosi ad un periodo assai tormentato della storia della Carelia, si nota chiaramente l'esistenza di una diocesi ortodossa in quella terra già alla fine del sec. XVI e non a partire dagli ultimi anni del sec. XVII, come si riteneva in passato. Nonostante i suoi limiti, la lettera, data la scarsità di fonti, ha un valore indiscutibile.

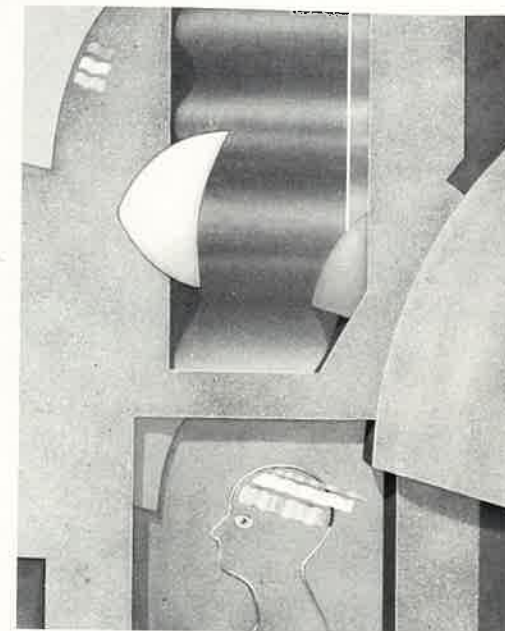
11) L'archivio è il seguente: Arhiv Leningradskogo Otdelenija Instituta Istorii Akademii Nauk SSSR.

Totti Tuhkanen

ARTE DI TURKU A FIRENZE

Raimo Aarras
Martin Ahlström
Jouni Bought
Simo Helenius
Juha Joro
Hannu Konola
Kimmo Ojaniemi
Mikko Paakkola
Jarkko Roth
Marja Saarto
Tuija Touru
Juhani Vikainen

Hannu Konola: "Navigare solo"



L'ottobre del 1990 è stato per l'arte figurativa finlandese un mese molto importante per la diffusione della sua conoscenza in Italia. L'Azienda di promozione turistica di Firenze ha infatti messo a disposizione i locali per tenere una esposizione delle opere di dodici artisti di Turku; proprio negli stessi giorni si teneva anche l'esibizione delle sculture di Eila Hiltunen »Spazio città di vita» a Santa Croce.

A giudizio della Gazzetta di Firenze non succede spesso che l'ambiente artistico fiorentino, generalmente considerato essere poco aperto alle novità, possa confrontarsi con le forze moderniste di

due mostre straniere che si tengono contemporaneamente, e per di più provenienti dallo stesso paese.

La mostra degli artisti di Turku ha ricevuto l'attenzione meritata anche in conseguenza del fatto che Firenze e Turku hanno da tempo stretto rapporti di amicizia in previsione di un gemellaggio. La mostra è stata inaugurata dai sindaci delle due città, Juhani Leppä e Giorgio Morales.

La decisione di avere un'esperienza fiorentina era maturata in un periodo piuttosto breve, anche se da tempo gli artisti di Turku avevano nutrito le speranze di poter tenere una mostra collettiva



Juhani Vikainen: "Romana"

va in Italia. Le opere, letteralmente, erano fresche di vernice.

La maggior parte dei partecipanti alla mostra fa capo alla società di artisti ARTE, per la cui festa del trentennale della fondazione è stato scelto pure un tema che riconduce alla visita fiorentina. ARTE ha da tempo rappresentato la parte più dinamica dell'avanguardia finlandese, grazie alle sue ricerche formali nel campo della creazione artistica. Una carica anticonformista testimoniata dal fatto che, alla fine degli anni Settanta, si è cercato di censurare alcune sue mostre e di trascinarne in tribunale i responsabili. Il grande merito del gruppo di ARTE è stato quello di essersi prestato in maniera flessibile a dare spazio nei suoi ranghi alle nuove generazioni di artisti.

Della mostra ne hanno parlato anche La Repubblica, La Nazione e la Gazzetta di Firenze dedicandole largo spazio. Il tema di essa, la relazione personale degli artisti epositori con l'italianità, sono gli

elementi sottolineati. Un tema peraltro che ben si presta a rappresentare sia la visione urbana della cultura moderna che le nostalgie del paesaggio pastorale italiano. Un altro aspetto che ha colpito i critici è stato la complessità della stratificazione stilistica, epocale e culturale.

Nell'arcaico contesto artistico di una città come Firenze la mostra finlandese, con la sua freschezza che la rendeva così differente, ha portato una ventata di novità dal Nord. Secondo l'artista Jouni Boucht, che ha seguito la mostra per tutta la durata dell'esposizione, uno degli aspetti più positivi della visita è stato costituito dai contatti intessuti con gli artisti e gli studenti di arte locali. In particolare Boucht rammenta Flavio Bartoluzzi, insegnante presso il Liceo artistico, che ha introdotto gli artisti finlandesi anche ai colleghi di Pistoia e ha progettato nuove forme di collaborazione per continuare questo legame di amicizia intessuto tra Turkuensi e Fiorentini.

LA RETE E I NODI DEL TESTO

A proposito di
TONFONI, Graziella, *Text Presentation Systems*, Pesaro: Nobili Editore 1990, pp. 189; distribuito dalla Eurographica Oy - P.O. Box 56021 Helsinki.

Graziella Tonfoni è una giovane studiosa italiana che con ammirabile prolificità si è occupata di linguistica moderna, teorica ed applicata, nonché di moderne teorie del testo. La Tonfoni, insegnante e ricercatrice presso l'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna, gode da tempo della reputazione di essere una specialista competente nel campo della linguistica testuale, grazie soprattutto ai suoi studi riguardanti le teorie del livello cognitivo della presentazione testuale e i sistemi comunicativi relativi alla linguistica computazionale ed all'intelligenza artificiale. Fra i numerosi saggi, articoli o monografie specialistiche che ha pubblicato, forse quelli di maggiore interesse sono: *Dalla Linguistica del Testo alla Teoria Testuale* (Milano 1982), *Artificial Intelligence and Text-Understanding: Plot Units and Summarization Procedures* (collana di studi in Quaderni di Ricerca Linguistica, vol. 6. 1985), e *Intelligenza Artificiale, Comportamento e Comunicazione* (Roma 1987). Per la maggior parte il suo lavoro è il risultato dei frequenti soggiorni di ricerca presso alcune università statunitensi ma anche di contatti che ha con profitto tenuto con rinomati studiosi delle scienze comunicative. La Tonfoni è anche ben nota ai lettori finlandesi grazie alle sue visite presso le nostre Università e alle conferenze che vi ha tenuto. Molti dei suoi

lavori sono apparsi su riviste specialistiche italiane, come «Lingua e Stile», «S.I.L.T.A.» e «Note di Software», o in vari "Working Papers" di studiosi statunitensi. Naturalmente i saggi, così pubblicati, non trovano facilmente un ampio numero di lettori, per non dire di lettori non-specialisti. Dunque, salutiamo con piacere la presente raccolta, "Text Presentation Systems", che ha il merito, tra l'altro, di interessare non solo quelli che conoscono la Tonfoni personalmente ma anche tutti coloro che lavorano nel campo della produzione o interpretazione dei testi, come insegnanti o ricercatori e come organizzatori di varie situazioni di comunicazione.

Il volume raccoglie dieci studi collegati tra di loro dalla analogia della tematica: come rappresentare il testo nei differenti livelli di presentazione, lessicale, sintattico e cognitivo, e in rapporto ai diversi usi di esso, narrativo, esplicativo-informativo, conversazionale etc., o in riferimento ad alcuni speciali situazioni comunicative, come ad es. alla organizzazione del sistema comunicativo negli uffici ed alla interazione di uomo e macchina nei "Computer Systems". Insomma, si tratta di un terreno di indagine vasto e affascinante.

I tre primi saggi sono legati dal riferimento alla "Frame System Theory" (ripresa dalla Tonfoni anche nel saggio V: "A Frame System Theory of Textual Lexicon") sviluppata nel campo della psicologia cognitiva da Marvin Minsky in *A Framework for Representing Knowledge* (compreso in P.H. Winston, *The Psychology of Computer Vision*, New York 1975) e in *The Society of Mind*, New York 1986. Secondo questa teoria,

ogni esperienza percettiva (o mentale) rende attive alcune strutture cognitive. Queste strutture, chiamate "frames", sono tratte dalle esperienze del passato, e noi quindi dobbiamo imparare ad adattare le nostre "frames" attuali alle esperienze precedenti.

La Tonfoni applica il concetto di "frame" cognitivo all'analisi del testo per definire i processi della produzione e della comprensione dei testi. L'elemento basilico di un testo o di un brano (una sequenza di frasi connesse fra di loro) è il LFTE (Linguistic Frame Triggering Element), cioè la minimale entità testuale che può provocare ("trigger") una "frame", una aggregazione di conoscenze (informazioni), o un insieme di "frames". I LFTE sono realizzati come elementi lessicali (parole) o come insiemi di essi (proposizioni). In questo contesto si procede poi alla analisi dettagliata di tutti quei fattori che legano i singoli elementi basilici (LFTE), in modo da identificare le strategie connettive (ad es. ripetizione, anafora o giustapposizione) e i reali connettori (congiunzioni, come quelle coordinative, avversative o modificative). In effetti al livello basilico del testo viene costruita come una rete strutturale, di cui i LFTE sono i nodi e i connettivi o i connettori gli archi (peraltro, questa struttura richiama alla mente di uno studioso della storia della linguistica l'antica distinzione di *onoma* e *rhe-ma* versus *syndesmos*). La struttura basilica è però connessa con un'altra, la rete esplicativa, vale a dire con i rapporti di spiegazione logico-semantici esistenti fra le conoscenze contenute nel brano. La comprensibilità e la coerenza del testo si basa sulla compatibilità dei significati contenuti negli elementi basilici.

L'analisi dalla Tonfoni, precisa e approfondita, è il risultato di diligenti osservazioni sulla trasmissione di informazione e sulla comprensione, che dipende, di fatto, non solo dalla coerenza interna ma anche dalla situazione comunicativa e dal tipo di testo e infine dalla gerarchia degli scopi del testo.

Nell'ambito di questa teoria, la Tonfoni procede poi ad esaminare l'ammisibilità di alcuni brani speciali che, nel rispetto della norma, verrebbero reputati incoerenti e devianti, quali ad es. le espressioni metaforiche e i testi paradossali. Questa è, a mio avviso, la parte migliore del lavoro della Tonfoni, in quanto dimostra la utilità del metodo e chiarisce in modo ragionato le difficoltà che presentano espressioni fuori della norma, ma tuttavia comuni nel discorso di ogni giorno. La mente umana è capace di ristabilire la coerenza del brano deviante, imparando nuovi significati in conformità a ciascuna nuova situazione (metafora), scegliendo il contrasto invece del normale significato (ironia), o ricorrendo alla memoria per rendere comprensibile un'espressione paradossale.

Dello stesso tipo sono pure gli studi che seguono, relativi alla generazione di testi narrativi e esplicativo-informativi; anche qui è rintracciabile l'importanza della coerenza testuale, sebbene l'approccio si sia fatto più macrotestuale e non si utilizzi la stessa terminologia "frame". In generale, si tratta la questione di come si possano generare testi analogici, si tratta cioè di una sistemazione dei processi cognitivi nella parafrasi. Sono studi utilissimi, tenendo conto che noi facciamo continuamente uso della nostra abilità di parafrasi, quando insegniamo,

o traduciamo, o raccontiamo e riferiamo, di fatto, cioè, ogni volta che conversiamo.

Negli ultimi saggi vengono affrontate questioni importanti, come progettare e sistemare diverse situazioni di comunicazione, le conversazioni, il sistema postale elettronico e i modelli da usare per il computer. Nel loro insieme, questi studi risultano utilissimi in quanto riescono a rilevare la fenomenologia della interazione comunicativa e contribuiscono a fornire al lettore proposte e suggerimenti ben pensati.

Non sono facili da leggere i saggi della Tonfoni. Ciò che li rende difficili, e che le si può anche rimproverare, è la terminologia, o più precisamente la maniera di usare simboli abbreviati anche in rapporto a fenomeni o concetti semplici. Naturalmente la scusante è la ricerca dell'esattezza, ma non è lontano il rischio di una quasi-scienza, se si pretende che il semplice ricorrere ai simboli abbreviati garantisca lo *status* scientifico.

Innanzitutto le frequenti abbreviazioni rendono meno leggibile il testo, e può avvenire che provochino nel lettore impaziente lo stesso comportamento patologico che secondo la Tonfoni è osservabile nella comunicazione tra uomo e macchina. Questi rimproveri non vogliono comunque togliere nulla al valore di questa bella raccolta di saggi che, nel suo intento insieme divulgativo e scientifico, è da raccomandarsi vivamente a tutti coloro che sono interessati alla lingua e al suo uso.

Nel complesso, il volume presenta una grande utilità, non solo per le prospettive metodologiche contenute negli studi, ma anche per la chiarificazione e caratterizzazione delle strategie cognitive e semantiche usate nella comprensione del discorso. Queste differiscono secondo i tipi di testo e di contesto e acquistano una rilevanza anche sociale nella comunicazione interpersonale.

Toivo Viljamaa

UUSIA KIRJOJA

Tiina KAILA, *Bruno*. Romaani. WSOY, Helsinki 1990. 241 s.

Giordano Bruno (1548 – 1600) on myöhäisrenessanssin Italian tieteen keskeisiä nimiä aikana, jolloin kopernikaaninen maailmankuva taisteli Aristoteleen ja Raamatun käsityksiä vastaan. Bruno pakeni Italiasta ja kierteli Euroopassa toimien menestyksellisesti opettajana. Hän etsi panteistista maailmankäsitystä ja esitti, että maailmankaikkeus on ääretön koostuen lukemattomista aurinkokunnista ja että myös niissä on elämää, joskin ihminen edustaa korkeinta ja jalointa elämän muotoa. Bruno ei kieltänyt Jumalan olemassaoloa, vaan tämä tuo itsensä ilmi maailmojen paljoudessa ja on kaiken alkusyy. Kun Bruno palasi 1591 Venetsiaan, hänet vangittiin syytettynä harhaopeista ja luovutettiin Roomaan inkvisition käsiin. Seitsemän vuotta kestäneen prosessin jälkeen Bruno poltettiin kerettiläisenä Rooman Campo dei Fiorilla 17.2.1600. Hänestä tuli ajatuksen vapauden marttyyri koko länsimaisen kulttuurin piirissä.

Tiina Kaila, runoilija ja nuortenkirjoja julkaissut kirjailija, on kirjoittanut vahvan ja syvällisen romaanin Giordano Brunosta. Suomalaisessa kirjallisuudessa ei ole pitkään aikaan käsitelty näin runollisella ja lähes intohimoisella tavalla yleiseurooppalaista aihetta ja historiallisen murroksen vaikutusta ihmisiin. Onko mahdollista, että Suomessakin palataan kirjallisuudessa niihin teemoihin ja kysymyksiin, jotka vuosisadan alkupuolella askarruttivat kirjailijoita ja suomalaisia älymystöä? Maailmankuvien

muuttuminen on 1990-luvun alkaessa ajankohtaisin kaikista suurista kysymyksistä.

Roman Eastern Policy and Other Studies in Roman History. Proceedings of a Colloquium at Tvärminne 2-3 October 1987 edited by Heikki SOLIN and Mika KAJAVA. Societas Scientiarum Fennica, Comm. Hum. Litt. 91, Helsinki 1990. 174 s.

Antiikin tutkimuksen alueella Suomessa on kasvanut esiin uusi sukupolvi, joka tekee vakuuttavaa työtä Rooman historian ja kulttuurin parissa. Englantilaisen professori Fergus Millarin kunniaksi järjestetyn suomalaisen kollokvion esitelmät on julkaistu ja suurin osa niistä liittyy roomalaiseen Italiaan. Tasavallan aikaista Capuaa käsittelee professori Heikki Solin ja Etelä-Italian maaseutuväestöä 4. ja 3. vuosisadalla eKr. Timo Sironen. Katariina Mustakallio tutkii Coriolanuksen tarinaa ja naisten osuutta Fortuna Muliebris -kultissa. Hannu Laksonen on tutkinut Formiaen kaupungin hallintoa ja Christer Bruun *curatores aquarum* -virkamiehiä. Teoksessa on myös prof. Millarin laaja artikkeli roomalaisista colonioista Lähi-idässä sekä Mika Kajavan tutkimus senaattorisäätyisistä naisista kreikankielisessä idässä.

Esitelmistä koottu teos ei pyri laajojen kokonaisesitysten antamiseen, mutta artikkelit perustuvat vankkaan antiikin lähteitten, varsinkin piirtokirjoitusten tuntemukseen. Suomalaisen kansainvälinen maine epigrafiikan alalla ei ole sammumassa. Nuoren polven edustajien, varsinkin M. Kajavan, Chr.

Bruunin, K. Mustakallion ja T. Sirosen tieteellinen työ on niin laadukasta, että "suomalainen koulukunta" ei mitenkään ole hiipumassa.

Aira BUFFA, *Piru periköön ilveilijän*. Johdatus Dario Fon teatteriin. Teatterikorkeakoulun julkaisusarja Nro 11, Valtion painatuskeskus, Helsinki 1989. 165s.

Dario Fota suomeksi kääntänyt Aira Buffa on tehnyt Fon näytelmistä ja teatterista ensi kertaa suomeksi laajemman teoksen, joka valottaa eurooppalaisen teatterin suuren vaikuttajan työtä. Dario Fo on ollut Suomessa hyvin suosittu ja hänen näytelmiään on esitetty usein pohjoisessa maassamme. Ilveilijäperinne ja satiiri kuuluvat myös suomalaiseen perinteeseen, niin vähän kuin sitä lopulta-kin on meillä tehty viime vuosina. Buffan kirjassa sidotaan ansiokkaasti Dario Fo eurooppalaiseen ja italialaiseen perinteeseen, jolloin tulee mieleen, koska Suomessa julkaistaan kunnollinen eurooppalaisen teatterin historia.

Torsten BRANDER, *Recanatin tenori Beniamino Gigli*. Jyväskylä 1989. 500 s.

Beniamino Gigli, eittämättä yksi vuosisadan suurimmista laulajista, oli Suomessakin hyvin suosittu. Vuosia hänen "Helmenkalastajan aariansa" oli lauantaan toivottujen vakio-ohjelmistoa ja hänen laulunsa on varmasti vaikuttanut syvästi suomalaisten Italian-kuvaan. Niinpä maassamme on jopa Beniamino Gigli-seura, jonka puheenjohtaja Torsten

Brander on kirjoittanut maestron laajan elämäkerran. Laajalla teoksella on ansionsa, sen aihe on erittäin mielenkiintoinen, joskin laulajan osakseen saama ihailu vaatii veronsa esityksestä. Kirjasta on kolmasosa omistettu nimittäin Giglin muiston vaalimiseen liittyville yksityiskohdille. Tällä toiminnalla on oma merkityksensä aikamme kulttuuri-ilmiöitten joukossa.

Jukka PAKKANEN, *San Siron uneksija*. Jyväskylä 1990. 131 s.

Rakkaudentunnustus jalkapallolle ja Interille eritoten. Kirjailija Jukka Pakkanen on kerännyt FC Internazionaliens seuralahden lukijoiden kirjeitä, joissa nämä kirjoittavat suhteestaan Interiin. Pakkanen on julkaissut näitä seuran 80-vuotispäivän kunniaksi. Rakkaus jalkapalloon ja Italiaan ovat suomalaisen julkaisun takana samalla tavalla kuin rakkaus bel canto on saanut aikaan kirjan Beniamino Giglistä. Jalkapallohan on eräs eniten kansoja yhdistäviä kulttuurin manifestaatioita.

Suomalaista kulttuuria italiaksi

Francesco BONO, *Cinema Finlandia*. AIACE, Roma 1989, 134 s.

Suomalainen elokuva on ollut esillä Euroopassa parin viime vuoden aikana yllättävän monessa yhteydessä. Kaurismäen veljesten elokuvien arvostelumenestys Ranskassa ja Italiassa on rohkaisut suomalaisia näkemään omassa maassa-

an myös muitakin taiteellisia mahdollisuuksia kuin musiikin ja arkkitehtuurin. Italiassa julkaistu pieni luettelo 1980-luvun suomalaisista ohjaajista ja heidän tuotannostaan on kulttuurin-vientiä, jota valtiomme soisi tukevan siinä kuin maataloustuotteitakin. Selvää on, että suomalainen elokuva jää pienen asiantuntijajoukon harrastukseksi, mutta hyvä että edes sen verran.

Fondazione Institutum Romanum Finlandiae a cura di Patrick Bruun. IRF 1989. 20 s.

Suomen Rooman instituutin 50-vuotisjuhlan kunniaksi tehty esite Villa Lantesta italialaisille, runsaasti kuvitettu, ansiokas ja suomalaisen tieteen ja Italian-harrastuksen roomalaiseen maaperään sitova. Villa Lante on ollut pian 40 vuotta suomalaisten vahva side Roomaan ja koko Italiaan ja sen merkitystä maamme tieteelle ja taiteelle ei voi yliarvioida. Milloin aletaan kirjoittaa muistelmia Villa Lantesta, josta jokaisella tuhansista siellä enemmän tai vähemmän opiskelleista ja oleskelleista lienee omat kokemuksensa.

Hannu Laaksonen

Hanno collaborato a questo numero:

LAURI LINDGREN, professore ordinario di filologia romanza, università di Turku

VEIKKO VÄÄNÄNEN, professore emerito di filologia romanza, università di Helsinki

SENNI TIMONEN, ricercatrice, Società di letteratura finlandese, Helsinki

RENZO PORCEDDU, addetto commerciale presso l'Ambasciata d'Italia, Helsinki

EEVA UOTILA, professore ordinario di lingua e letteratura finlandese, università di Napoli

EERO SAARENHEIMO, saggista, Helsinki

PERTTIKARKAMA, professore ordinario di letteratura finlandese, università di Turku

GILBERTO SCUDERI, biblioteca comunale di Mantova

GIORGIO PIERETTO, lettore di italiano, università di Jyväskylä

PÄIVI RINTALA, professore associato di lingua finlandese, università di Turku

LUIGI DE ANNA, libero docente di cultura italiana, università di Turku

DANILO GHENO, professore associato di filologia ugro-finnica, università di Firenze

FIORIELLO DI SILVESTRE, addetto all'Istituto Italiano di Cultura, Helsinki

TOTTI TUHKANEN, lettore di storia della cultura, università di Turku

TOIVO VILJAMAA, professore ordinario di lingue e culture classiche, università di Turku

HANNU LAAKSONEN, assistente di storia della cultura, università di Turku